

Quando il progetto urbano incontra
le pratiche della diversità

Verso un uso con-diviso

Giulia Lodetti

POLITECNICO DI TORINO

Dipartimento di Architettura e Design

Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile

A.A: 2020 | 2021

Verso un uso con-diviso

**Quando il progetto urbano incontra
le pratiche della diversità**

relatori:

Voghera Angioletta

Ciaffi Daniela

candidata:

Giulia Lodetti

Abstract

The thesis project comes from a reflection on the social and spatial crises that are affecting our cities and which are emerging as more and more pronounced manifestations and claims for the right to the city and its use.

The work is structured as a comparative analysis between the phenomena linked to the growth of social diversity in urban contexts and morphological changes in the contemporary city, and it is structured as a study that aims to understand how the two phenomena are related to each other and in which way the local policies are working to govern this relationship, which often appears to be conflictual.

Subsequently, the author moves to an interpretation of the formal and informal, accepted or disputed, customs and practices which occur in the urban space, showing multiple facets of an identity character, and which underline the need to claim certain needs and desires that are not guaranteed in space, if not through individual action. Administrations, citizens, and planning play a central role in this debate, as the choices they make can accept plurality as a fact to be accepted or can feed forms of intolerance and discrimination towards these diversities.

This reality of practices and subject's coexistence and multiplicity represents a new challenge and requires a turning point in urban planning that overcomes the policies already used, which were centered on the regulator role of space, and focuses on the possibilities of a new design starting from the practices happening in the space, promoting a possible strategy for the sharing of the "public" among different people. The research tries to develop a strategic proposal for the realization of a shared city project, which relies on an idea of sharing with a pluralist meaning and which meets on the beneficial tension that can emerge from being in common without sharing identity. and practices.

Abstract

Il progetto di tesi nasce dalle riflessioni sulla crisi sociale e spaziale che sta investendo le nostre città e che emerge, in modo sempre più pronunciato, sotto forma di manifestazioni e rivendicazioni del diritto alla città e al suo uso. Il lavoro si struttura come un'analisi comparata tra i fenomeni legati alla crescita della diversità sociale nei contesti urbani e i cambiamenti morfologici nella città contemporanea, studio che mira a comprendere come i due fenomeni siano correlati tra di loro e in quale modalità le politiche in atto stiano lavorando per governarne il rapporto, che appare spesso di natura conflittuale. Successivamente la tesi passa ad una lettura degli usi e delle pratiche, formali e informali, individuali e di gruppo, accettate o contese, che si manifestano nell'urbano sotto molteplici sfaccettature di carattere identitario, e che sottolineano la necessità di rivendicare determinati bisogni e desideri che non trovano riscontro nello spazio, se non mediante un'azione individuale. Le amministrazioni, i cittadini e la pianificazione giocano in questo dibattito un ruolo centrale, in quanto le scelte che adoperano e traslano nello spazio del quotidiano possono o accettare la pluralità come un dato di fatto da accogliere, o alimentare le forme di intolleranza e di discriminazione verso queste diversità.

Questa realtà di compresenza e molteplicità di pratiche e soggetti rappresenta una nuova sfida, e richiede una svolta nella pianificazione urbana che superi le politiche già sperimentate incentrate sul ruolo benefico dello spazio come regolatore, e si soffermi sulle possibilità di una progettazione a partire dalle pratiche d'uso dello stesso, promuovendo una possibile strategia per la condivisione del "pubblico" tra diversi.

La ricerca prova a sviluppare una proposta strategica per la realizzazione di un progetto di città con-divisa, che fa leva su un ideale di condivisione dall'accezione pluralista e che si incontra sulla tensione benefica che può emergere dallo stare in-comune senza condividere identità e pratiche. Questa analisi e visione verrà sviluppata in un quartiere caratterizzato da aspetti di diversità sociale, marginalità urbana e conflittualità di usi, il quartiere Aurora a Torino, che si presta, per la sua natura plurale, ad un pensiero di con-divisione.

Introduzione	6
I / ARGOMENTO	18
1 / Geografie urbane	20
2 / La diversità	34
3 / La città delle differenze	46
II / CONTESTO	64
1 / Torino e i fenomeni migratori	68
2 / Aurora, La Torino diversa	82
3 / Il territorio conteso	98
4 / Le politiche sperimentate	126
Quali limiti?	138
I "volti" di Aurora	144
III / STRATEGIA	152
1 / Verso la con-divisione	156

2 / Per un uso con-diviso	172
conclusione	182
appendice	198
Interviste	190
Bibliografia	206
Ringraziamenti	210

Introduzione

Una società in crisi

Il mondo sta attraversando un periodo di crisi globale. Gli ultimi decenni sono stati segnati da grandi traguardi nel campo scientifico e tecnologico, ma, contemporaneamente a questi progressi su scala globale, si è assistito al proliferare di fenomeni pericolosi e fuori controllo: dall'accelerazione dei cambiamenti climatici alle imponenti tragedie ambientali, dalle trasformazioni politiche ed economiche alle crisi belliche, arrivando alle crescenti disparità sociali ed economiche.

L'ultimo anno ha rappresentato in questo discorso un momento emblematico, poiché ha visto il susseguirsi di diversi eventi di disagio sociale ed economico. La pandemia provocata da un virus della famiglia SARS-Covid, il Covid-19, propagatosi rapidamente dalla Cina in tutto il mondo a partire da marzo 2020, ha rappresentato una crisi sanitaria senza precedenti che ancora perdura. Questo fenomeno ha rappresentato un evento storico non solo per gli effetti sull'economia, che avranno esiti a lungo termine, e per le sfide poste alla politica di tutto il mondo ma soprattutto per le ripercussioni sulla società.

Le nostre abitudini di vita sono cambiate da un giorno all'altro, costringendoci a rinunciare a libertà fondamentali quali quella di aggregazione, a rimanere a casa, incapaci di incontrare familiari e amici, incapaci di andare a lavorare. Il distanziamento sociale è stato infatti, con tempistiche e variabili diverse da caso a caso, la prima misura adottata per prevenire il contagio, insieme al divieto di spostamento, alla chiusura di scuole, posti di lavoro, e luoghi pubblici.

Per quanto temporanea, questa crisi sanitaria ha avuto effetti impressionanti sulla società, mettendo a nudo, in un modo senza precedenti, le disuguaglianze della cittadinanza e costringendo ad affrontare delle nuove responsabilità nella creazione di società più solide. I fattori legati a povertà e ricchezza si sono rivelati fattori di estrema rilevanza nel definire l'accesso e la qualità dell'assistenza sanitaria, la disponibilità di lavoro formale e informale si sono dimostrate decisive per definire la situazione economica, mentre la precarietà abitativa e di locazione ha mostrato quanto lo spazio

di vita possa incidere sulla socialità e sulla salute mentale.

La crisi del Covid-19 ha fatto emergere le barriere che definiscono le nostre città, non esclusivamente da un punto di vista sanitario ed economico, ma sociale, sottolineando i comportamenti e i pregiudizi che, per quanto velati, hanno sempre attraversato le nostre città. Emblematiche di questa situazione è l'aumento recente di fenomeni di intolleranza e avvenimenti di matrice razzista, come le manifestazioni di violenza fisica e verbale nei confronti della popolazione asiatica, ritenuta responsabile della creazione del virus e della sua diffusione. Su scala globale non possiamo non annoverare le proteste del movimento Black Live Matters iniziate a maggio 2020 in seguito all'uccisione di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis, un ennesimo episodio di aggressività non giustificata nei confronti di un esponente della popolazione di colore.

Questi episodi, per quanto significativi esempi di brutalità, abuso di potere e di inciviltà, raccontano di un disagio più profondo, di un aspetto della crisi sociale che, per quanto già presente nelle nostre società, è stato alimentato dalla pandemia. Questi fenomeni nascono infatti da una rinnovata, per quanto antica, paura della diversità e dalle modalità con cui essa vive nello spazio urbano, e dal sorgere di nuovi interrogativi sulle possibilità e sulle difficoltà del convivere insieme in città estremamente diversificate. Questa sfida va affrontata non solo dalla prospettiva sociale ma anche mediante un nuovo approccio alla pianificazione e al design urbano, andando ad interrogarsi sul possibile ruolo della città e dei suoi spazi nel creare spazi in cui "i diversi co-abitano, mettendo in comune regole di convivenza e dispositivi di controllo".¹

Territori in crisi

La crisi della società altro non è che un riflesso della crisi che possiamo leggere e scoprire nei territori che hanno visto nei decenni l'emergere della diversità quale il nuovo principio cardine nelle discussioni che riguardano la società e la sua declinazione spaziale. Questa realtà, per quanto possa apparire un fenomeno recente, ha in realtà caratterizzato la storia dell'uomo: i fenomeni strettamente hanno caratterizzato prima l'Europa e poi il mondo intero nel corso degli ultimi millenni, fin dalla creazione delle prime città. Il famoso sociologo Wirth già nel 1938 intravedeva nella città lo spazio di "individui socialmente eterogenei", una condizione che ottant'anni dopo possiamo definire radicata e talvolta estremizzata. Globalizzazione e immigrazione sono due degli aspetti più influenti nella creazione

di quelle che diversi studiosi urbani, tra cui Sandercock e Sennett, definiscono "città cosmopolite", agglomerati spaziali che persone con diversi background non solo etnici, sociali, nazionali e religiosi condividono e contribuiscono a mutare, ad estendere, e ad articolare. Le nuove geografie urbane ci costringono ad un ripensamento sul futuro della città come spazio della convivenza, assumendo come fattori ormai radicati nella quotidianità la pluralità dei soggetti che abitano lo spazio urbano e i conflitti irriducibili che dagli stessi sono generati nel perseguire interessi e obiettivi diversi. Come scrive Cristina Bianchetti, la crisi sociale e spaziale "costringe individui, gruppi e società a ripensare a come possono convivere in territori squilibrati molto complessi, ma quasi sempre pieno di buone infrastrutture. (...) Territori dove la popolazione gode di un capitale spaziale molto diverso, ma indubbiamente non indifferente".²

Il discorso sulla diversità si focalizza sull'accezione negativa che ne è stata alimentata nel corso della storia, portando all'utilizzo di categorizzazioni che identificano le diversità quali alterità, quali elementi anomali rispetto alla normalità e agenti specifici in base ai quali dover ripensare i bisogni della città e dunque il suo disegno urbano. Questa mentalità, alimentata da politiche sempre più incentrate sulla distinzione tra noi e gli altri, ha portato la storia dell'urbanistica a mettere in pratica diversi approcci per gestire spazialmente le diversità insite nella città. Partendo dalle strategie della polis greca nella divisione tra cittadini e schiavi arrivando alla città moderna, questi progetti di metropoli felice, per quanto ambissero ad essere giuste e accessibili, inclusive, funzionali e sostenibili, finivano per sortire effetti opposti, arrivando ad escludere dal sistema i soggetti che non rientravano nelle categorie predefinite e che venivano per questo private del diritto essenziale alla città.³

Quando Lefebvre scrive per la prima volta di un diritto alla città, aveva chiaro in mente una specifica categoria di cittadini, i lavoratori relegati nelle periferie delle città fordiste. Diversamente per David Harvey, che scrive all'inizio del nuovo millennio, la classe del proletariato è ormai andata a sparire, sostituita da altre categorie di destinatari, che possiamo identificare negli oppressi, coloro "per i quali anche i bisogni più immediati non sono soddisfatti: i senzatetto, gli affamati, i carcerati, i perseguitati genere, religione, motivi razziali".⁴

Ci stiamo scontrando con gli esiti che Lefebvre aveva previsto ne "Il diritto alla città", quando, diversamente dai colleghi che esaltavano le magnifiche sorti della città futura⁵, descriveva gli effetti distruttivi che intravedeva nell'espansione incontrollata dell'urbano, ed evidenziava come il progredire economico avrebbe incrementato le forme di segregazione e di conflitto sia urbana che rurale. Questo scenario viene ripreso anche dalla sociologa Saskia Sassen, la quale ne "La città globale",

attribuisce ai fenomeni di globalizzazione, in costante crescita, la situazione sociale ed economica del contemporaneo. In particolare, nell'analisi dell'urbano, si sofferma sul carattere globale che le città hanno assunto, trasformandosi in condensatori di potere economico e politico accentrato in poche mani, e comportando un ridimensionamento generale della gerarchia sociale e della struttura lavorativa dei suoi abitanti, con l'aumento delle diseguaglianze di classe. La teorica, analizzando le ricadute dell'urbanizzazione, conferma le previsioni di Lefebvre, ed estendono il suo pensiero critico dalla dimensione di una Parigi moderna a quella delle più attuali metropoli e megalopoli⁶.

La città è in crisi ma, nonostante siano diventate crogiolo di problemi e difficoltà, esse rappresentano il futuro del mondo e dell'umanità. Questa consapevolezza è stata alla base di alcuni dei tentativi più recenti di istituzionalizzare il diritto alla città, alimentando pratiche e norme volte a promuovere l'inclusione e a combattere le discriminazioni. Possiamo menzionare, per prima, la Carta europea dei diritti umani nella città, redatta il 18 maggio 2000 in occasione della Seconda Conferenza Europea delle città per i diritti umani, la quale riporta nel primo articolo: "1. La città è uno spazio collettivo che appartiene a tutti gli abitanti, i quali hanno il diritto di trovarvi le condizioni necessarie per appagare le proprie aspirazioni dal punto di vista politico, sociale ed ambientale, assumendo nel contempo i loro doveri di solidarietà".⁷

La città e i suoi spazi ad uso pubblico sono gli spazi in cui gli incontri e gli scontri sociali tra le diversità avvengono con più frequenza, dove le pratiche, gli usi e le espressioni quotidiane della vita si rendono visibili e udibili e manifestano le proprie peculiarità. Per queste stesse ragioni la sfera pubblica della città, composta da marciapiedi, piazze e parchi sono anche gli spazio dove la conflittualità della diversità si manifesta in modo più radicale, diventando teatro di aggressioni, scontri e incomprensioni. Le differenze e l'eterogeneità presenti in contesti socialmente, culturalmente diversificati, in cui gruppi più o meno distinti rivendicano i propri principi, valori, norme e stili di vita, i conflitti sono inevitabili, scriveva Parekh nell'analisi della società britannica di inizio millennio, e questa situazione è oggi più concreta che mai. Questo comporta che proprio nello spazio urbano, indipendentemente dal periodo storico e dal luogo, urbanisti e designer si sono confrontati con la dicotomia e le conflittualità presenti sul territorio, sviluppando approcci diversi su come gestire la diversità e gli usi diversificati del territorio, ed è ancora da qui che partono le nuove sfide per la realizzazione di una società equa e plurale che sappia convivere insieme. "Potremmo concordare che la città di oggi deve essere considerata come un insieme di spazi in cui diverse gamme di reti relazionali si connettono e si frammentano. La

città contemporanea è un'entità variegata e multipla, giustapposizione di contraddizioni e diversità, teatro della vita stessa. La città non è un'entità unitaria o omogenea e forse non lo è mai stata".⁸

Diventa opportuno tornare a chiedersi, date queste premesse, quali siano le possibilità di città futura in cui le diversità possano vivere insieme, e in cui il progetto urbano sappia accogliere e collaborare con le molteplici pratiche conflittuali che vi si generano.

Come con-vivere insieme

Questo quesito rappresenta un interrogativo molto vecchio, che nasce nel momento stesso in cui l'uomo, da individuo nomade e solitario, inizia a vivere in gruppo e a costruire un luogo fisico di stanziamento per sé e i propri simili. Hashim Sarkis, curatore della 17 edizione della Biennale di Architettura di Venezia, ha scelto di porre la stessa come sfida per questa manifestazione, giustificando come, in un contesto sempre più caratterizzato da divergenze come quello attuale, l'architetto abbia il compito di immaginare un "nuovo contratto spaziale", nel quale "vivere generosamente insieme come esseri umani che, malgrado il crescente individualismo, desiderano connettersi tra loro e con le altre specie nello spazio digitale e in quello reale; insieme come nuove famiglie, come comunità emergenti, come pianeta (...)".⁹ Progettare il futuro è stato da sempre uno degli aspetti che caratterizza il ruolo del progettista, in quanto, come scriveva Giancarlo De Carlo, l'architetto è colui "in grado di prefigurare il futuro"¹⁰, e, di conseguenza, di dare le indicazioni affinché questo si realizzi nelle sue condizioni ottimali, andando a configurare spazi utili allo svolgersi della vita dell'uomo. Ma è altrettanto importante sottolineare che la città è spazio ideale in cui progettare il presente e pensare al futuro. È il luogo in cui si può trovare la risposta alle necessità del presente, girando però il cannocchiale verso il futuro, per formulare delle proposte attente a non compromettere la possibilità delle generazioni che verranno¹¹.

La città è infatti, come scrive Pasqui, "sempre stata il luogo delle differenze, del plurale"¹², il luogo in cui soggetti più o meno legati tra di loro co-abitano e con-vivono interferendo ciascuno nell'esperienza e nello spazio dell'altro. La città nasce per far fronte alla necessità dell'uomo di difendersi dagli agenti di pericolo, ma si struttura e permane per la comunità che si genera al suo interno, e che viene sempre più erosa dall'individualismo e dall'isolamento. Per pensare uno spazio che sia espressione della pluralità è essenziale superare l'ostacolo sociale che vede le popolazioni immigrate

e le pratiche non convenzionali come entità da omologare, e avviarci invece verso una nuova progettazione che sappia inglobarle nel patrimonio comune. L'architettura e la pianificazione possono essere gli strumenti per superare il consueto paradigma funzionalista su cui è impostato il disegno della città, e per iniziare a comprendere le pratiche e le tensioni che convivono nella città plurale, e avviarsi ad una nuova stagione del progetto urbano che integri nel ragionamento il valore delle diversità. Una riflessione che esplora il legame che esiste, ma non è spesso compreso, tra pratica urbana e pratiche informali è essenziale per uscire da una crisi del progetto della città e dello spazio pubblico, che faccia da supporto ad una nuova prospettiva volta a favorire la condivisione e la creazione di una società costruita mediante "la lente delle differenze" già adottata da Massey. Rileggendo le teorie proposte negli anni da numerosi studiosi, si cercherà di superare le politiche e le strategie di pianificazione proposte negli anni, dando maggior rilevanza alla città quale entità plurale in cui le differenze sono una normalità, e in quanto tali vanno accettate e integrate nei progetti di progettazione.

Assume un ruolo essenziale in questo discorso lo spazio pubblico, inteso con un'accezione di spazio dove " gente diversa fa cose diverse in uno stesso luogo"¹³, quello spazio in cui la compresenza e l'espressione individuale convergono ai massimi livelli, e che dunque può fungere da ponte sociale che attrae e riunisce persone diverse e, così facendo, costruisce comprensione reciproca, come sosteneva Jane Jacobs, aiutando a superare le paure e a regolare i conflitti per costruire legami sociali e solidarietà. Lo spazio pubblico può, fisicamente e socialmente, esprimere e rappresentare l'identità in evoluzione di una città, ed è infatti dall'interazione, dal suo venir vissuto in comune, che deriva la sua accezione di pubblico.

Come possono, in definitiva, la pratica urbana e sociale ambire a realizzare le condizioni di con-vivenza delle diversità nello spazio della città e in particolare nello spazio pubblico, nonostante le differenze nelle città multiculturali e i conflitti di riconoscimento che scaturiscono tra pratiche e usi che non appartengono al medesimo sistema di relazioni? Questo quesito è da diversi decenni alla base della politica urbana per una città ideale del XXI secolo, di cui già Sandercock scriveva: "Sogno una città [...] dove i cittadini strappano dallo spazio nuove possibilità e si immergono nelle loro culture nel rispetto di quelle dei loro vicini, forgiando collettivamente nuove culture e spazi ibridi".¹⁴

Struttura della tesi

La tesi si struttura in tre parti salienti, che seguono un percorso analitico che muove dall'argomentazione del tema principale, passando per l'analisi dell'area identificata come caso studio, per concludere con la proposta di strategie per la progettualità urbana.

La tesi apre con un primo capitolo incentrato sulla città contemporanea, caratterizzata nella sua crescita e nella sua trasformazione da due fenomeni, l'urbanizzazione e la globalizzazione. Questi due aspetti hanno come effetti diretti l'aumento della concentrazione urbana e delle migrazioni, le quali concorrono alla crescita di diversità nello spazio urbano. Cercheremo di delineare il tema della diversità, fornendone una definizione e alcuni concetti aggiornati, dopo di che si proverà a comprendere quali siano i problemi ad essa legati e gli effetti diretti che la stessa genera nello spazio urbano. In particolare, incentreremo lo studio sulle pratiche d'uso sociali che prendono luogo negli spazi della collettività, e che, per le loro differenze, generano tensioni e conflitti d'identità e di rivendicazione, servendoci sia di osservazione diretta che dalla vasta letteratura che ha trattato il tema.

La presenza della diversità e i suoi esiti sulla città verranno analizzati anche nel contesto torinese, prima fornendo un sommario delle fasi di immigrazione che la città ha vissuto dal secondo dopoguerra in poi e andando, successivamente, ad analizzare nel dettaglio una porzione ristretta del comune, l'area Nord Est e in particolare il quartiere Aurora. Questa porzione, infatti, rappresenta una città nella città per la sua ricca presenza di differenze etnico culturali che sfociano nell'uso diversificato e conflittuale dello spazio pubblico da parte dei soggetti che vi risiedono.

In questo paragrafo andremo ad analizzare puntualmente alcune categorie di spazi pubblici dove si verificano pratiche informali, e dove la conflittualità emerge quindi con più rilevanza, per poi provare ad esaminare come le istituzioni, la comunità e la pianificazione stiano lavorando su questo tema.

Il capitolo sulla strategia apre con una riflessione sul ruolo della diversità nell'urbano, in particolare sul possibile ruolo aggiunto della disciplina urbanistica e sociale nel pianificare con la differenza e non contro la stessa, in collaborazione con gli attori sociali e politici. In particolare, si cercherà di avvalorare una visione con-divisa dello spazio e degli usi che in esso avvengono, operando una scelta che vede nelle pratiche spontanee e conflittuali una componente intrinseca delle società, una forza e un

valore che arricchiscono la pratica sociale e urbana, e che diventa tensione utile alla realizzazione di nuovi spazi della città.

A partire da questa lettura, che fa fondamento sull'accettazione delle conflittualità nell'uso dello spazio urbano come parte integrante di una società diversificata come quella attuale, si prova a delineare una nuova prospettiva di città con-divisa, intesa come non necessariamente vissuta e sperimentata ugualmente dai suoi fruitori, ma che sia in grado di ospitare la molteplicità degli stessi, gestendone la compresenza. Sulla base di questi principi anche lo spazio urbano ad uso pubblico, in qualità di teatro per eccellenza dei contatti tra cittadini, si trasforma, da spazio pubblico per istituzione, in uno spazio nel quale le diversità possano esser compresenti e, facendo esperienza della diversità, capaci di con-vivere.

Nota metodologica

Questa tesi trae spunto dalle riflessioni sugli avvenimenti recenti di intolleranza e discriminazione che stanno emergendo negli ultimi tempi nei confronti delle categorie ritenute diverse dal conforme e dall'usuale, e che si stanno manifestando sotto forma di episodi di violenza sempre crescente. L'idea che fa da sfondo a tutto il lavoro di tesi è che la possibilità di creare una città plurale, in cui le persone possano trovare un equilibrio e uno spazio proprio a prescindere dalle differenze, sia possibile e possa esser raggiunta mediante la pratica combinata di amministrazione e comunità, tramite strategie non solo di carattere sociale ma del disegno urbano, elemento che gioca un ruolo chiave nella modellazione di spazi consoni alla convivenza.

La ricerca non cerca di restituire una visione complessiva della città di Torino e del quartiere Aurora, ma focalizza l'attenzione su temi di natura demografica, a livello sia quantitativo sia geolocalizzato, e di natura spaziale, i due caratteri che sono imprescindibili in uno studio comparato di sociologia e urbanistica.

Lo scritto muove da un'investigazione sui temi di fondo dell'elaborato, quali migrazioni, diversità e conflitto, traendo spunti e basi dalla letteratura storica e contemporanea, e cerca poi di contestualizzare questi fenomeni nella città di Torino, una delle città italiane, come vedremo in seguito che è stata nella storia più segnata da flussi migratori e dalla presenza di popolazioni provenienti da ogni parte del mondo.

Per quanto la scelta del tema della diversità sia nata per interesse personale all'argomento, è stata l'esperienza sul campo che ha aiutato a costruire il percorso intrapreso, e in particolare a fare determinante considerazioni sull'argomento. Vivendo nel quartiere Aurora da qualche anno, e sperimentandolo quotidianamente in qualità di donna, studentessa, sportiva e ricercatrice, sono molteplici gli stimoli che durante

le flanerie nell'area hanno catturato l'attenzione e tra queste in particolare la radicata presenza di migranti in alcune zone del quartiere.

Passeggiando tra lungo Dora Napoli e Lungo Dora Firenze, entrando poi in Corso Giulio Cesare come in Corso Vercelli e nelle numerose vie che le attraversano, Corso Emilia, Via Lodi, Via Bra, via Carmagnola, si assiste ad una forte presenza dello straniero, che non solo ha qui trovato spazio per le proprie attività commerciali ma anche per rivendicare porzioni di spazio pubblico, adattarlo alle proprie esigenze e ai propri usi.

Questi spazi, parchi, piazze, luoghi di ritrovo, per quanto spesso di nuova realizzazione, con attrezzature rinnovate, ed estremamente prossime al centro città e a cortine edilizie abitate da moltissimi locali, vengono, quando vissuti da migranti, percepiti immediatamente quali spazi pericolosi, insicuri e degradati, e di conseguenza vengono abbandonati dai locali.

Questa percezione, per quanto frutto di pregiudizi e preconcetti radicati nella cultura storica verso l'immigrato, vengono potenziati e in pare resi veritieri dalla presenza forte di illegalità nell'area che, in queste zone, trova terreno fertile per attecchire.

La sottoscritta non nega di aver sperimentato situazioni di disagio e di pericolo nell'addentrarsi in queste zone per condurre una ricerca sperimentale volta a comprendere fino in fondo quali fossero i meccanismi di base della città multietnica, per cercare di tradurli in una proposta consapevole.

Per concludere, questo lavoro non ha la pretesa di restituire una visione completa delle dinamiche sociali, politiche e spaziali che avvengono nel quartiere Aurora, ma adotta uno sguardo finalizzato a fornire spunti sulle possibili strategie da adottare nella pianificazione strategica della città.

Note

- 1 G. Pasqui, La città, i saperi, le pratiche, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.5
- 2 C. Bianchetti, E. Cogato Lanza, A. Kercuku, A. Sampieri, A. Voghera, Territories in Crisis. Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe, Jovis, Berlino, 2015, p.10
- 3 Henri Lefebvre, Il diritto alla città, Ombre Corte, Verona, 2014
- 4 Brenner N., P. Marcuse, M. Mayer (2009), Cities for People not for Profit, in «City», vol. 13, n. 2-3, p. 39
- 5 S. Paone, Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto, in the Lab's Quarterly Vol. 21, No. 3, luglio-settembre 2019, p.30
- 6 L. Costes, Le Droit à la ville de Henri Lefebvre: quel héritage politique et scientifique ?, in Espaces et sociétés 2010/1-2 (n° 140-141), p. 184
- 7 Carta europea dei diritti umani nella città o Carta di Saint Denis, adottata dalla Seconda Conferenza Europea delle città per i diritti umani, in seguito all'Impegno di Barcellona, Saint Denis, 18 maggio 2000
- 8 A. Amin, S. Graham, The Ordinary City, in Transactions of the Institute of British Geographers Vol. 22, No. 4, 1997, p.418
- 9 Hashim Sarkis, Curatore della 17. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, in programma nell'estate 2021
- 10 G. De Carlo, Nelle città del mondo, Marsilio, Venezia, 1995
- 11 Questo caposaldo è stato alla base della stipulazione del Rapporto Brundtland nel 1987, passato alla storia come "Our Common Future", il quale ribadisce come, alla base di uno sviluppo sostenibile, vi debba essere un pensiero proiettato verso il futuro e verso le generazioni a venire, che ci porti ad agire nell'oggi in maniera consapevole.
- 12 G. Pasqui, La città, i saperi, le pratiche, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.8
- 13 P. L. Crosta, Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 18
- 14 L. Sandercock, Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana, Nuova Biblioteca Dedalo, Bari, 2004, p. 208

“La città è un problema plastico.
 Il problema della città è uno solo la circolazione.
 Aggredire i problemi e tradurli in cifre!
 Va' nella tua città uomo, e collabora con chi vuol
 renderla più umana, più simile a te”.

Una lezione di urbanistica, Giancarlo De Carlo, X Triennale del 1954 nella sezione Urbanisti



I / argomento

1 / Geografie urbane

2 / La diversità

3 / La città delle differenze

Questo capitolo si pone l'obiettivo di offrire un'introduzione sullo stato della città di oggi, prendendo in analisi quei fenomeni che agendo su scala economica, politica e demografica hanno contribuito ad enfatizzare la diversità sociale presente nell'urbano attuale, per poterne successivamente comprenderne gli effetti e i risvolti sulla vita quotidiana e sugli spazi. Questa prima analisi si rende necessaria per inquadrare come tali aspetti agiscono su scala globale e locale, andando a smistare e riunire persone e spazi, che interagiscono tra di loro influenzandosi a vicenda.

Due sono i cambiamenti che più hanno influito sulla morfologia della città e sulle trasformazioni demografiche annesse. Il primo è l'aumento di flussi globale di persone dalla diversa provenienza etnica, culturale e razziale, provocato dalle migrazioni, le quali, per quanto fenomeno di matrice storica, sono state provocate e implementate dalla globalizzazione, la crescita e l'ampliamento dell'integrazione e della connessione tra i Paesi e i popoli del mondo, grazie progresso economico, allo sviluppo sociale e culturale. Allo stesso modo la concentrazione, ovvero la compresenza di diversi individui in un medesimo spazio del quale si possono non condividere tutti gli aspetti, è il diretto effetto dell'urbanizzazione, il processo di crescita della città e principalmente della popolazione urbana a scapito di quella rurale.

Questi fenomeni, globalizzazione e crescita urbana, sono strettamente correlati e dipendenti tra loro, e concorrono ad enfatizzare un carattere specifico della società contemporanea, quello della diversità umana, la quale, oltre ad essere in continuo aumento, risulta sempre più forzata in spazi sempre più ridotti¹⁵.

Questo rappresenta lo scenario alla base di molti contesti urbani non solo nel torinese ma dell'Italia e del mondo, dove molteplici forme di diversità, che popolano in maniera non omogenea il territorio, differenze di razza, etnia, sesso, identità di genere, orientamento sessuale, età, classe sociale, abilità e caratteristiche fisiche, sistemi di valori religiosi o etici, nazionalità e convinzioni politiche, si trovano a condividere spazi estremamente ristretti di suolo.

“La città moderna trova nella diversificazione un carattere insopprimibile” e analogamente “la diversità rappresenta il nuovo principio guida per la pianificazione della città”¹⁶. Il rapporto tra diversità e urbano è la componente base per comprendere i processi di trasformazione attualmente in corso nelle città, ma anche per pianificare una nuova vitalità urbana, così come sosteneva già negli anni Sessanta Jane Jacobs. Questo carattere nuovo dell'urbano, per quanto innegabile, è stato fonte di narrazioni e visioni talvolta molto lontane, che hanno visto nella diversità una forza benefica e un catalizzatore di creatività, ma anche una grande “minaccia per la coesione sociale”, data l'inconciliabilità di pensieri sociali, culturali e di stili di vita opposti.

Diventa essenziale soffermarci sul concetto di diversità oggi, per fare chiarezza su un'idea che è, negli ultimi anni, stata oggetto di studi volti ad attualizzarne il significato e il ruolo nelle città contemporanee, portando alla nascita di concetti quali quello di super-diversità e iper-diversità. Questi commi, trattati prevalentemente dalla letteratura britannica e statunitense, cercano di sintetizzare nuovi strumenti per la lettura della complessità quantitativa, e qualitativa, della città, ribaltando la tradizionale chiave di lettura delle dinamiche tra maggioranza e minoranza, tra conforme e diverso, e ci spingono a cambiare punto di vista non solo sulle dinamiche che avvengono nella pianificazione e ma anche negli occhi dei cittadini che si confrontano quotidianamente con l'eterogeneità della vita.

Questo paragrafo, nel trattare della diversità, si sofferma in particolar modo sul suo riflesso nello spazio urbano, e prova ad indagare la situazione corrente nell'ambito di Torino nord al fine di comprendere le ragioni dell'esistenza di queste matrici spaziali.

1 / Geografie urbane

Urbanizzazione e concentrazione

Gli scenari urbani hanno subito nell'ultimo secolo un processo di trasformazione mai visto prima nella storia e hanno riportato grande interesse nei confronti dell'urbanizzazione e, più in generale, dell'urbanità. Questo è dovuto agli stravolgimenti demografici e territoriali che si sono susseguiti negli ultimi decenni, e che hanno manifestato i propri impatti su scala globale, e principalmente nelle aree del mondo di più recente sviluppo.

Se nel 1950 i grandi agglomerati urbani si distribuivano prevalentemente nel versante occidentale del mondo, e New York era l'unica città a superare i 10 milioni di abitanti, ora la situazione appare completamente rovesciata, con le megacity in costante aumento e dislocate maggiormente nelle nuove potenze dell'Oriente.¹⁷ Allo stesso tempo, le Nazioni Unite descrivono un futuro della popolazione sempre più urbano¹⁸, stimando che nel 2050 la popolazione mondiale avrà raggiunto la cifra di 9,7 miliardi di individui, e quasi il 68% degli esseri umani mondiale vivrà in aree urbane. Si assisterà dunque ad un ribaltamento totale delle proporzioni precedenti, quando la popolazione urbana costituiva un terzo di quella globale.

Questa forma di "disordine globale" verso cui ci stiamo avviando, scriveva Sandercock già all'inizio del nuovo millennio, sta gradualmente raggiungendo dei livelli caricaturali, traducendosi in alcune drammatiche situazioni che già dipingono il nostro pianeta.

Basti pensare alle megalopoli dei Paesi in via di sviluppo, tra le quali il fenomeno delle favelas brasiliane, le baraccopoli che, sorte in prossimità dei grandi centri urbani come Rio de Janeiro e San Paolo, ospitano più di undici milioni di persone, che vivono in precarietà abitativa e senza i servizi e i requisiti minimi per una vita dignitosa.

Il fenomeno dell'urbanizzazione, inteso quale processo di crescita della città e della popolazione urbana, non riguarda esclusivamente le grandi metropoli dei Paesi in via di sviluppo, ma ha caratterizzato, seppur con modalità, estensione e intensità differenti, anche gli aggregati urbani europei e americani, che, a partire dalla rivoluzione industriale di inizio '800, hanno visto un graduale spostamento della popolazione dalle

Mumbai, India, 2018, foto di Johnny Miller, mediadrumimages.com



zone rurali verso le città in cerca di nuove opportunità lavorative e migliori possibilità di vita.

Questa prima fase di incremento demografico è stata seguita, in concomitanza con la fine della Seconda guerra mondiale, da un'ulteriore fase di urbanizzazione, legata alla nuova spinta industriale. La morfologia delle città, in particolar modo quelle europee, caratterizzate da un centro storico ricco di piazze ed edifici monumentali, da una rigida maglia stradale di matrice romana, ha subito uno stravolgimento con l'esplosione dei confini della città e la nascita dei sobborghi urbani. L'avvento industriale della seconda metà del '900 sancisce l'avvento della periferia e con essa di fenomeni di concentrazione urbana mai sperimentati in precedenza, che si renderanno particolarmente manifesti con la divisione della città in quartieri estremamente disomogenei tra di loro, e caratterizzati da un centro borghese e da margini poveri e abitati da una sempre più numerosa classe operaia.

Appare chiaro come la crescita della città non abbia seguito uno sviluppo del tutto lineare nella storia, ma ha visto un'alternanza tra periodi di crescita più intensa del centro urbano, la cosiddetta urbanizzazione, sperimentando anche momenti intermedi caratterizzati talvolta da una spinta verso l'espansione periferica, fase definita di contro urbanizzazione. Questi due fenomeni, per quanto opposti tra di loro, costituiscono un rapporto causa effetto di quello che è lo sviluppo non solo territoriale ma demografico della città negli ultimi decenni: la crescita del settore terziario, le migliori possibilità lavorative, la ricchezza di servizi e di possibilità da un punto di vista di crescita personale e culturale hanno indotto un numero sempre più consistente a spostarsi verso le città, abbandonando la vita rurale. Questa imponente affluenza verso i centri urbani ha causato di contro un aumento nei prezzi delle abitazioni, soprattutto nel centro storico, spingendo gradualmente i nuovi cittadini a preferire le zone periferiche come meta urbana, in cerca di alloggi più accessibili senza rinunciare alle comodità della vita in città.

L'urbanizzazione non rappresenta un fenomeno avverso, in quanto promotore di opportunità, attrattore di investimenti e di capitale umano, e stimolo per la crescita e lo sviluppo industriale e di infrastrutture, ma, per questi benefici, presenta anche un conto negativo, tra i quali troviamo l'inquinamento, l'aumento dei costi, difficoltà di organizzazione e la concentrazione sociale, che andremo a trattare con qualche informazione aggiuntiva.

La concentrazione, intesa come la "convergenza e crescita della popolazione nei centri di una regione geografica o amministrativa"¹⁹, non ha seguito, analogamente alla crescita della città, uno sviluppo lineare: se durante il boom economico e la fase di

massima urbanizzazione la concentrazione all'interno dei confini urbani era diventata assoluta, essa subisce una parzializzazione durante la fase di periurbanizzazione²⁰, divenendo relativa e andando a localizzarsi in maniera puntuale nelle nascenti periferie urbane e nelle piccole località.

Se queste fasi rimangono valide per leggere lo sviluppo di molte città del mondo, principalmente di quelle dei Paesi in via di sviluppo, dove la concentrazione sociale rappresenta, oltre alla crescita urbana in termini di consumo di suolo, l'unica soluzione all'imponente crescita demografica, bisogna tenere in considerazione che in Europa e in Italia, al contrario, questi termini non sono adatti a descrivere la fase intermedia, caratterizzata dallo sviluppo di città di taglia media. In molte città europee, infatti, non si è verificata una nuova crescita demografica correlata ad un processo di inurbamento o di spostamento verso le aree rurali e i centri minori, ma si è assistito piuttosto ad una densificazione delle reti insediative attorno alle città, non più racchiuse entro le mura storiche ma espanse nelle sue nuove dimensioni metropolitane. Questa tendenza alla dispersione periferica della concentrazione nelle nostre città è un fenomeno ancora in atto, che si correla ad una nascente polarizzazione e progressiva densificazione delle fasce periferiche, un modello di successo grazie alle possibilità introdotte dalla mobilità, divenuta il "fattore centrale per comprendere i mutamenti nell'organizzazione del territorio"²¹, in quanto consente a prezzi più accessibili di vivere in prossimità del centro e delle sue possibilità lavorative e non solo.

Questo scenario, in cui il concetto di vita umana è direttamente correlato a quello di vita urbana, chiarisce che le prospettive future delle città contemplanò una sempre maggior concentrazione di persone, con i suoi effetti ambivalenti e contraddittori. Se da un lato, infatti, la crescita urbana rappresenta una prospettiva di miglioramento e arricchimento per molti, essa contempla anche possibili problematiche e negatività, tra i quali la compresenza di una società estremamente eterogenea che convive nel medesimo spazio e compete per fruire dei medesimi servizi. Questo aspetto delle città dipende fortemente dalle migrazioni, che analizzeremo in seguito, le quali muovono un numero sempre maggiore di popoli e individui di diversa origine e provenienza e contribuiscono ad amplificare la globalizzazione.

Globalizzazione e migrazioni

La globalizzazione è un fenomeno che è stato solo di recente riconosciuto come agente che influisce sulle nostre vite, e che viene descritto quale "maggiore interconnessione e integrazione tra popoli e paesi del mondo"²². In realtà la "città

globale"²³, come descritta da Saskia Sassen è sempre esistita, fin dall'inizio della civilizzazione dell'uomo, ma è divenuta più complessa e riconoscibile nel contemporaneo grazie ai progressi tecnologici.

Giddens, infatti, identifica l'avvento del globalismo come il momento in cui, con il lancio del primo satellite mandato in orbita, si poté comunicare tra due luoghi del globo in modo quasi istantaneo. Con l'avvento di internet questo passo diventa ancora più radicale e la globalizzazione diventa interamente sinonimo di accelerazione. Negli ultimi decenni si sono susseguiti rapidi cambiamenti che hanno influenzato non solo gli sviluppi politici, economici e sociali ma hanno rivoluzionato anche la visione del mondo stesso. Se fino a qualche tempo fa il mondo era dominato da confini, da distanze ridotte e dal concetto della prossimità tra luogo di vita e di lavoro, la globalizzazione ha contribuito a spazzar via questa radicate idee, abbattendo le barriere spaziali e aprendo "a flussi sempre più rapidi di beni, servizi, finanza, persone e idee"²⁴.

La crescente interconnessione sociale, economica e culturale resa possibile dal concetto di globalizzazione è il fattore principale che ha contribuito a facilitare la migrazione, non solo in un numero sempre maggiore ma anche in una gamma sempre più diversificata e geograficamente distante di paesi di destinazione e di origine. In aggiunta vi sono stati diversi altri fattori che hanno incrementato i fenomeni migratori globali, tra cui le crescenti disuguaglianze internazionali e interne, la domanda persistente di lavoro poco qualificato nei mercati del lavoro delle società più ricche ma anche la carenza di opportunità e la crescita incontrollata della popolazione. Negli ultimi decenni a queste cause si sono aggiunte anche imponenti migrazioni provocate da situazioni di grave instabilità politica, che comportano l'instaurarsi di regimi oppressivi e lo scoppio di conflitti violenti in numerosi Paesi in via di sviluppo. Castles e Miller, nel saggio interamente dedicato a questo tema, mostrano con convinzione che questi fenomeni, oltre a giocare un ruolo essenziale nel complesso, e poco chiaro, processo di cambiamento dell'ordine politico internazionale, hanno portato al generarsi di una "globalizzazione della migrazione", ossia "la tendenza per sempre più paesi a essere colpiti in modo cruciale dai movimenti migratori allo stesso tempo"²⁵, portando alla diversificazione delle popolazioni di immigrati, che provengono da un ampio spettro di contesti economici, sociali e culturali. Ad implementare questa condizione ha contribuito il progresso tecnologico in quanto ha aiutato ad abbattere i vincoli delle risorse sulla mobilità, abbassando i livelli di ricchezza richiesti non solo per viaggiare ma anche per comunicare. Inoltre, maggiori possibilità di alfabetizzazione e di istruzione, insieme a un migliore accesso alle informazioni "globali" attraverso le comunicazioni televisive, i telefoni cellulari e la rete, hanno contribuito ad aumentare



le aspirazioni e la consapevolezza delle migliori opportunità in paesi che prima erano, altrimenti, sconosciuti.

Le migrazioni non rappresentano un'invenzione recente, ma al contrario sono un fenomeno secolare che fa parte della storia dell'umanità fin dalla sua prima origine, potremmo dire fin dalla migrazione di Homo sapiens da Africa circa 100.000 anni fa. Ma a partire dalla fine del 1900 si è assistito ad una crescita dei flussi migratori che hanno comportato cospicui cambiamenti non solo nell'assetto etnico e culturale del mondo, ma anche in spaziale e urbano, arrivando a fare definire "l'ultimo decennio del ventesimo e il primo del ventunesimo (...) l'età della migrazione"²⁶.

Nonostante, nell'era moderna, l'emigrazione e l'immigrazione contribuiscano a fornire opportunità a molti a Stati, società e individui, allo stesso tempo, questi due aspetti sono emersi negli ultimi anni quali elementi sociali e politici altamente critici, che pongono innumerevoli sfide quali la gestione di sfollamenti, i flussi migratori non regolari e mediante canali insicuri, e infine l'integrazione nei Paesi ospitanti. Secondo UN DESA, dipartimento delle Nazioni Unite che si occupa di stimare il numero globale di migranti, nel 2015 circa 244 milioni, ossia il 3,3% della popolazione mondiale, vivevano fuori dal proprio paese di origine. Questo dato, se confrontato con quelli del 2000 quando la popolazione immigrata era composta da 173 milioni di individui, il 2,8%, e quelli ancora precedenti del 1980, con 100 milioni e un indice del 2,3 %, ci restituisce una chiara prospettiva della crescita dei fenomeni migratori su scala globale. Questo non riguarda esclusivamente gli spostamenti internazionali, ma anche la migrazione all'interno della stessa nazione, che si stima aver raggiunto nel 2009, anno del calcolo più recente, il numero di 740 milioni persone.

I fenomeni migratori, oltre ad esser fenomeni di matrice economica, tecnologica e ovviamente sociale, sono certamente fattori di rilevanza geografica e spaziale, in quanto non solo la geografia è uno dei fondamenti alla base della migrazione, ma perché le stesse provocano degli stravolgimenti su scala globale e locale. La migrazione, infatti, è sempre stata una delle forze che guidano la crescita della città, apportando opportunità e sfide alla popolazione e alle amministrazioni, ma al contempo ha dimostrato di essere alla base di alcune problematiche. In particolare, Castles e Miller espongono due gruppi centrali di problemi annessi alle migrazioni: uno è la regolamentazione della migrazione internazionale, l'altro è l'impatto che la crescente diversità etnica ha sulla società dei paesi di destinazione. L'immigrazione, e la conseguente diversità etnica, può rappresentare una sfida immensa per l'identità nazionale in quanto, come vedremo in seguito, comportano effetti negativi di natura

sociale, andando a generare tensioni e un senso di insicurezza.

Questi sentimenti sono direttamente legati alla diversificazione sociale prodotta dalle trasformazioni della società moderna, che includono anche le migrazioni quale fattore decisivo nell'aver contribuito all'aumento del numero di stranieri nelle città. La diversità è diventata una caratteristica del contemporaneo ma, nonostante i suoi possibili effetti benefici, o la sua presenza neutrale, continua a non esser compresa e combattuta, preservando una visione negativa a riguardo e mettendo in pratica politiche e pratiche urbane poco efficaci.

La situazione in Italia

L'Italia rappresenta nel contesto europeo e mondiale un caso emblematico per quanto riguarda il tema delle migrazioni, in particolare per la risonanza mediatica guadagnata negli ultimi vent'anni con l'inizio degli sbarchi lungo le coste del meridione. La tendenza positiva che ha portato da 3 milioni di stranieri residenti sul suolo italiano nel 2007 ai 5.306.548 milioni registrati dall'Istat al 1° gennaio 2021, non è un fatto prettamente italiano ma che accomuna tutta l'Europa.

È interessante sottolineare alcuni dati legati alla presenza straniera nel territorio dell'Unione Europea: innanzi tutto la radicale differenza di afflusso tra i Paesi Occidentali e quelli dell'Europa orientale, dove l'incidenza è ancora bassa e varia dal 5,5% della Repubblica Ceca allo 0,7% della Romania²⁷. L'altro fattore rilevante è la diversa applicazione di politiche migratorie tra gli Stati membri, e in particolare l'applicazione della legge *ius soli*²⁸, che porta alcuni Stati, come la Francia, ad avere una percentuale di residenti stranieri più bassa dell'Italia, rispettivamente il 7.6% contro l'8.8% italiana. In questo contesto è rilevante il caso svedese, dove risiedono 900 mila stranieri, che, se sommati a gli svedesi nati all'estero, diventano circa 2 milioni, quasi il 20% della popolazione.

Analizzando i dati raccolti dall'Istat nel decennio appena conclusosi in Italia emerge la tendenza ad una crescita costante della popolazione straniera, che è arrivata a rappresentare l'8,8% della popolazione complessiva, grazie anche alle sanatorie politiche approvate nel 2009 e nel 2012 dal governo Monti. Di questi numeri, una larga parte è costituita da cittadini di origine europea, circa il 50%, mentre quelli provenienti dal sud America registrano la percentuale più bassa e ammontano a circa 350 mila persone.

Un fattore da tenere in considerazione è che i dati analizzati si riferiscono ai numeri relativi agli immigrati regolari, registrati all'anagrafe e muniti di visto di soggiorno,

Lo sbarco dalla nave Vlora nel porto di Bari, Bari, 8 agosto 1991, foto di ANSA Ufficio stampa



ma non riesce ad includere una larga fetta rappresentata dagli stranieri illegali che risiedono sul territorio. Questo rappresenta un tema di grande rilevanza, che è tornato al centro anche dei dibattiti politici degli ultimi anni, dopo che, con l'abolizione del permesso di soggiorno per fini di protezione umanitaria²⁹, si è riscontrato un allargamento delle presenze irregolari sul territorio, che coincidono con l'aumento del numero di rifugiati, definiti per la prima volta nella Convenzione di Ginevra. Si stima infatti che in Italia, al pari di altri Paesi Europei come Spagna, Grecia e Irlanda, il numero dei rifugiati sia in aumento, e sono arrivati a raddoppiare tra il 2014, quando si registravano 94 mila rifugiati, e il 2019 con oltre 200 mila unità. Di questi la maggior parte provengono da Paesi in Guerra, sotto regimi dittatoriali e dove situazioni di povertà estrema non lasciano alternative se non la fuga, come Siria, Afghanistan, Iraq, Venezuela, Nigeria e Turchia.

Nonostante ciò, gli stranieri con cittadinanza in Italia continuano a crescere, tanto che nell'ultimo decennio più di un milione hanno preso la cittadinanza, con motivazioni che negli anni sono divenute sempre più per trasmissione, ossia per eredità, seguita da quella per residenza e per matrimonio e da motivi di lavoro. Quest'ultimo fattore comporta che la maggior parte della presenza migrante si collochi nelle regioni con più ricco tessuto industriale e produttivo, quali Lombardia, prima fra tutte, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna, dove nel 2018 risultava registrata il 50% della popolazione straniera in Italia.

Allo stesso modo emerge che le comunità residenti in Italia sono oltre 180, ma di esse le prime sei continuano a rappresentare oltre la metà di tutti gli immigrati residenti: il 53%, esattamente come nel 2009³⁰. Rimangono tra le più numerose i gruppi provenienti da Romania, Albania, Ucraina, Marocco, Filippine e Cina, con un aumento significativo delle comunità dal continente asiatico, tra cui indiani, bengalesi, pakistani e dall'Africa in particolare nigeriani e senegalesi.

2 / La diversità

Un concetto radicato

Abbiamo cercato di comprendere come le trasformazioni economiche, politiche generate dai nuovi flussi migratori e dalla crescita delle città siano fattori fondamentali nel generare sistemi urbani sempre più caratterizzati da molteplici forme di diversità, che popolano in maniera non omogenea il territorio non solo torinese ma dell'Italia e del mondo, e che si distinguono per etnia, sesso, identità di genere, orientamento sessuale, età, classe sociale, abilità e caratteristiche fisiche, sistemi di valori religiosi o etici, nazionalità e convinzioni politiche³¹.

Il concetto della diversità è sempre stato presente nelle società e città di ogni tempo, ma è rientrato con una certa rilevanza nelle riflessioni legate alla *governance* urbana in quanto i cambiamenti portati dall'urbanizzazione, come abbiamo appena analizzato, e dalle migrazioni sempre più imponenti, hanno contribuito a renderla una caratteristica basilare, ma non ovvia, delle città contemporanee.

Si ritiene indispensabile, prima di procedere, sottolineare che la presenza di differenze è un fattore naturale e spontaneo dell'evoluzione, e come tale non costituisce di per sé un concetto negativo, in quanto gli aspetti dissimili sono propri di ogni specie vivente, e costituiscono le particolarità che rende gli stessi unici e non omologabili, e sono il fattore primario per la generazione di una società ricca e plurale.

Data questa premessa, è necessario constatare che sono gli effetti che scaturiscono dalla presenza di diversità a rappresentare una grande problematica nella democrazia sociale, primi fra tutti il pregiudizio radicato nei suoi riguardi. È fondamentale mettere in rilievo il valore che lo sguardo soggettivo e collettivo ha sempre avuto sulle vicende sociali, e che, implicitamente, ha condizionato anche gli aspetti politici e della pianificazione. Ci ricorda Lancione a tal riguardo che "come guardiamo le città, questa non è certo una novità, importa"³².

Nella storia la diversità è sempre stata guardata con accezione negativa e, traslata in una serie di commi che ne vanno ad enfatizzare il valore dispregiativo, definito come alterità. Quest'ultima opera rendendo manifesta la diversità e dunque l'opposizione, tra

due, o più, gruppi antagonisti: un gruppo che rappresenta la normalità e che incarna la parte migliore della società, e un secondo, gli altri, composto da coloro che si distinguono dalla norma, e che risultano inferiori se confrontati con quello prevalente. Questo genere di distinzione e di ideale, frutto di un sentimento di paura e insicurezza nei confronti della diversità e rafforzato nei secoli da stereotipi e preconcetti di matrice culturale, ha consentito l'insorgere di atti di prevaricazione da parte del gruppo più forte, più numeroso, più ricco verso quello meno forte, meno numeroso e meno ricco, e ha contribuito alla legittimazione di pratiche di soppressione e di conflitto verso quelle minoranze che incarnano delle minacce e degli elementi disturbanti per il semplice fatto di condividere ideali o stili di vita differenti.

La diversità opera creando una distanza tra gruppi che sono contraddistinti da diverse specificità, che si tratti di cultura, lingua, religione, età, sesso, e il confine categorico fra il proprio gruppo e l'altro più si rende impermeabile più comporta fenomeni di intolleranza e di discriminazione. La distanza che si crea, sostiene la filosofa Iris Young, porta il gruppo dominante a non riconoscere valore alcuno nei gruppi diversi, e arriva a "ridurre gli uomini in unità di misura" rispetto ai quali confrontarsi. La divisione dell'umanità in gruppi di oppressi e oppressori, scrive sempre Young, agisce producendo un'opposizione mirata ad escludere le categorie ritenute più deboli o meno degne, così come "esistono uomini razionali, e poi esistono donne, esistono uomini civilizzati, e poi esistono popoli selvaggi e barbari. Il sottolineare la differenza implica sempre una opposizione buono/cattivo, è sempre un deprezzamento l'attribuire un nome a un'inferiorità in relazione a uno standard superiore di umanità"³³.

Per quanto il fenomeno della diversità esista da sempre, nella società contemporanea si è assistito ad una sua progressiva stratificazione, che ha provocato di riflesso una variazione e un aumento dei fenomeni oppressivi verso sempre più gruppi, andando a verificare la tesi espressa da Holston che "la cittadinanza cambia man mano che nuovi componenti emergono per avanzare le proprie rivendicazioni, espandendone la sua sfera, e man mano, che nuove forme di segregazione e violenza si oppongono a tali avanzamenti, erodendola".³⁴

Al centro del dibattito sulla diversità vi sono quei contesti in cui non è più possibile ridurre la differenza ad una dualità tra macro-gruppi di provenienza diversa, ma che si connotano come multi diversi per fattori di natura etnica, culturale, economica, sociale: in questi luoghi la diversità diventa, per così dire, "ordinaria, in quanto la gran parte delle persone arriva da qualche altra parte"³⁵, e porta alla necessità di rivedere non solo il concetto di diversità, ma aggiornare e attualizzare anche le pratiche di pianificazione si confrontano con una realtà in cui le società multiethniche e

multiculturali diventano sempre più complesse e difficili da governare.

Super e iper diversità

Il concetto di super-diversità³⁶, introdotto dall'antropologo Vertovec per descrivere un fenomeno migratorio presente all'inizio del millennio in Gran Bretagna, racconta una dinamica nuova e complessa che a partire dal nuovo millennio si sarebbe replicata in tutti i Paesi sviluppati e sarebbe andata crescendo.

Le statistiche prese in analisi dagli studiosi delle migrazioni hanno mostrato chiaramente come modelli di migrazione globale fossero cambiati, riguardando gruppi sempre più eterogenei di persone, e di paesi di provenienza con le rispettive etnie, lingue, culture. Se nel Ventesimo secolo le migrazioni avevano come riferimento i movimenti internazionali di persone alla ricerca di lavoro con bassa qualificazione, l'ultimo decennio ha portato uno scenario completamente nuovo, dove i flussi di movimento comprendono "programmi di permessi di lavoro, mobilità creata dall'allargamento dell'UE, flussi di rifugiati in continua evoluzione e "migrazioni miste", movimenti irregolari, migrazione studentesca, ricongiungimento familiare"³⁷, oltre a considerare la forte stratificazione di genere ed età all'interno dei gruppi stessi. L'interazione di queste variabili è ciò che Vertovec definisce super-diversità, un fenomeno in grado di produrre nuovi cittadini e che, unitamente, pone nuovi bisogni e sfide per la gestione della diversità.

Oltre all'importanza di ridefinire i modelli migratori e i suoi riscontri in termini di diversità, è essenziale per la pratica urbana comprendere gli esiti spaziali di questi processi, in quanto "condizionano in modo cruciale i modi in cui le persone si raggruppano, dove vivono, quanto tempo si possono fermare e il livello di autonomia che hanno"³⁸. È questa la sfida che la *super-diversity* pone alla contemporaneità, una ricerca che vada oltre la provenienza etnica, ma che ambisca a comprendere i rapporti con lo spazio che essi sperimentano e costruiscono quotidianamente, per cercare una "strategia sia per impegnarsi con la differenza"³⁹. Questo comporta che le azioni politiche e urbane non vadano tarate in base alle minoranze, in quanto la società è talmente eterogenea, che questo trattamento specifico andrebbe replicato ovunque, generando anziché coesione e una soluzione univoca, tante situazioni a scala ridotta.

Grazie al successo e ai progressi ottenuti, negli studi antropologici, sociologici e politici, del concetto di super diversità, deriva l'idea di *hyper-diversity*, adoperata per la prima volta da Taşan-Kok e altri nel manuale sul governo della città iper diversa, portato avanti tra il 2013 e il 2017⁴⁰. Partendo dalla definizione fornita da

London UK protests from Black Lives Matter, Londra, 25 maggio 2020, foto di Sean Smith, The Guardian



Vertovec, il gruppo di studiosi cerca di fare un passo in avanti e di svincolarsi dal contesto prettamente britannico, e prova a chiarire come la diversità insita negli ambienti cittadini non si possa più ricondurre alle sole differenze etniche, culturali e socioeconomiche, ma riguardino anche gli stili di vita, le attività e l'uso degli spazi della città⁴¹. Con sistema iper-diverso si vuole indicare una situazione di estrema complessità nella quale le variabili che determinano il fattore diversità aumentano notevolmente e si legano a stile di vita e uso degli spazi, portando a sviluppare, all'interno della stessa comunità, comportamenti variegati ed eterogenei. Questo significa che individui provenienti da uno stesso gruppo di origine possono sviluppare comportamenti diversi, condurre stili di vita variegati, avere accesso a diverse opportunità e possibilità, e di conseguenza non rientrare nelle classificazioni rigide e non elastiche che vengono generalmente adoperate non solo per la nomenclatura ma anche per le pratiche di *policy making*.

Come spiega Paola Briata, sono tre le dimensioni della *hyper-diversity* che vengono esplicitate con maggior chiarezza: il "carattere molteplice" della diversità, che supera la distinzione per etnia e differenze socio-economiche, il ruolo delle "interazioni tra le diversità", e la relazione tra gli "spazi d'azione della diversità" che va oltre lo spazio dell'abitazione e penetra nei luoghi di lavoro e di aggregazione pubblica.

L'esigenza di trovare nuovi termini per spiegare la complessità del mondo di oggi si fa impellente dal momento che la diversità e la società continuano a cambiare senza che il vocabolario riesca a tenere il passo. Già all'inizio del nuovo millennio il sociologo Amin scriveva della necessità di un "nuovo immaginario di appartenenza europea, uno che riconosca la differenza culturale senza assumere alcun ordine di valore basato sull'etnia o la religione, e uno che sia anche in grado di forgiare un nuovo comune basato su valori e principi che risuonano nelle diverse comunità europee"⁴².

Le diversità che abbiamo individuato, sempre più lontane dalle tradizionali differenziazioni per razza, religione, o etnia, ma mutevoli e variegiate, contribuiscono ad enfatizzare la molteplicità e la complessità della società urbana, e rendono anche più complessi i sistemi di interazione e di contatto tra le stesse.

Come affronteremo nel capitolo successivo, la città postmoderna, con i suoi flussi migratori sempre più pressanti e una politica consumistica sempre più incentrata sull'individuo, diventa il contesto in cui sentimenti di insicurezza e di diffidenza verso il diverso si alimentano e si ingigantiscono, arrivando a sfociare in conflitti.

La città è lo spazio in cui il pregiudizio e i preconcetti nei confronti dell'alterità, instaurati per ideologia, cultura e tradizione, si rendono tangibili per rendere ancora più evidente le differenze tra "noi" e "loro", tra uguali e diversi.

Gli effetti nella società

Sorge spontaneo interrogarsi, prima di analizzare quali siano i risvolti nello spazio urbano e nella possibile pratica annessa, se il tema della diversità possa essere considerato positivo o negativo per la società. La diversità è stata negli anni affrontata come un tema chiave per la declinazione della città del futuro, venendo identificata dalla stessa Jane Jacobs una componente essenziale per l'arricchimento della vitalità e della creatività urbana. Il termine è recentemente ritornato al centro dei dibattiti sulla città contemporanea dopo che l'introduzione di termini come la *super-diversity* hanno rimesso questo concetto chiave al centro delle scienze sociali e anche di quelle territoriali che si confrontano con l'etnodiversità.

Sono molti i teorici che si sono espressi sul ruolo e sugli effetti della diversità nell'ambiente urbano, andando a enfatizzare i risvolti positivi e le problematiche annesse, e focalizzando l'attenzione sul legame tra diversità e coesione sociale che, come vedremo, non è sempre garantito o universalmente condiviso. L'autore che più ha dedicato il suo lavoro ad investigare gli effetti della diversità nelle società è Robert Putnam, che nel saggio *E pluribus unum*⁴³ raccoglie i risultati delle sue ricerche sulle relazioni tra concentrazione etnica e coesione sociale. Il suo lavoro si colloca in quella sfera che potremmo definire di pessimisti, in quanto vedono la diversità e l'eterogeneità della città contemporanea come un ostacolo alla convivenza, e stressano la necessità in una sorta di omogeneità per favorire la creazione di coesione sociale.

Secondo, infatti, la teoria promossa da Putnam, le persone preferiscono ritrovarsi e associarsi con altri simili, con persone con le quali condividono legami di identità, cultura e provenienza, piuttosto che avviarsi all'incontro con persone altre con le quali, tendenzialmente, si incorre nel rischio di creare tensioni e conflitti. Naturalmente questo comporta che, nelle città diversificate di oggi, la presenza di più gruppi diversi non provochi altro che un intensificarsi di questi fenomeni e l'innescarsi di situazioni in cui "le persone che vivono in ambienti etnicamente diversi sembrano "accovacciarsi", cioè chiudersi come una tartaruga"⁴⁴.

Questo, come vedremo anche in seguito, è una situazione concreta e tangibile della nostra quotidianità, ma molti autori, a partire da questa condizione, si sono fatti promotori del ruolo positivo della diversità quale fattore fondamentale per la realizzazione di una città giusta⁴⁵, enfatizzando la necessità di applicare una scelta di tolleranza più che di distinzione. Tra questi citiamo la filosofa Young che, nella sua difesa alla politica della differenza e del ruolo della città come catalizzatore delle

differenze, sottolinea come, per quanto la divisione tra gruppi sia radicale e difficile da estirpare, l'importante è che i confini tra di essi siano sfumati, siano sfrangiati e che consentano "la fusione di gruppi nella città grazie alla differenziazione multiuso dello spazio sociale"⁴⁶.

In modo analogo, lo studioso Ash Amin sostiene come una convivenza tra diversità sia possibile, e vada ricercata in quegli spazi dove il contatto tra i soggetti facilita e si fa portavoce di un'interazione e di una comprensione reciproca.

La distinzione tra ottimisti e pessimisti nella letteratura sociale e umanistica, trova riflesso anche nelle politiche che hanno sviluppato negli anni approcci molto diversi e talvolta opposti.

Da un lato alcune politiche hanno provato, mediante espedienti di rigenerazione urbana, ad enfatizzare il ruolo catalizzatore delle diversità in alcuni quartieri specifici, andando a trasformare alcuni quartieri etnici in veri e propri luoghi turistici e di grande interesse mediatico. Per quanto il tentativo fosse finalizzato al normalizzare la presenza dello straniero nello spazio urbano, queste pratiche, adoperate ad esempio nella Little Italy o nella Chinatown newyorkesi, non sono riuscite a portare reali benefici alle popolazioni svantaggiate, attivando al contrario processi di *gentrification* e causando l'allontanamento dei locali in altre zone. In queste politiche, scrive Fincher, "la diversità non è interpretata dalle autorità urbane come un mezzo per far partecipare ad un progetto comune delle persone riconducibili a una cultura multietnica. E questo modo di costruire queste esperienze (...) conferma che nella maggior parte dei casi si tratta di una strategia che non ha nulla a che vedere con l'inclusione sociale".

Questo principio di promozione della città diversa non è comune solo ai distretti etnici presenti nelle megalopoli come New York, Parigi, o Londra, ma è anche la tendenza comune perseguita da programmi di rigenerazione promossi dall'Unione Europea, come il progetto The Intercultural City che prova, facendo leva sulla diversità insita nella città, a portare nuove progettualità. Quello che emerge come problema primario nell'applicazione di questi strumenti è che tendono a promuovere una diversità molto selettiva, rischiando di allontanare ed escludere ancora di più gli altri gruppi che non risultano inclusi nel progetto e, non da meno, finiscono per beneficiare solo le economie cittadine senza sopperire ai reali bisogni dei cittadini, legati a diseguaglianze e povertà.

Queste tesi, portate a sostegno da una seconda parte della letteratura, identificano nella diversità minaccia per la coesione sociale, che può facilmente diventare un problema di difficile gestione nelle città e andare a peggiorare delle condizioni

già critiche di partenza. Rimanendo sempre sui quartieri etnici, il primo rischio che si identifica è infatti quello che possano trasformarsi in crogioli di povertà e di segregazione, dove sempre nuove categorie “diverse” rimangono intrappolate in situazione di scarsi servizi, di pessime opportunità e di servizi di *welfare* quasi assenti. Le città, infatti, sono per natura gli spazi in cui i fenomeni di discriminazione tendono ad enfatizzarsi e a tradursi spontaneamente in polarizzazione urbana, dove le classi sociali con differente tenore economico si dividono gli spazi, gruppi di diversa etnia o provenienza si allontanano dai quartieri abitati dai locali e si spostano nelle zone periferiche, talvolta seguendo le leggi del mercato immobiliare e in altri casi mediante azioni violente e soppressive. Questa realtà è alla base di politiche di mescolanza sociale, che, scrive Paola Briata, vengono solitamente giustificate per il loro ruolo di redistributori e di facilitatori dell'incontro in una prospettiva di coesione sociale, per quanto un'ampia letteratura abbia ormai mostrato anche le grandi problematiche annesse a queste politiche. A tal riguardo, delle critiche largamente condivise hanno accomunato al *social mix* tentativi assimilabili alle strategie di *gentrification*, che, promosse dall'autorità pubblica, spingono al ricambio di abitanti non per una minor segregazione ma per allontanare gli stranieri lì insediati. Per quanto concerne invece il presunto ruolo di incontro, emerge che la prossimità forzata non comporti necessariamente la creazione di relazioni sociali e di coesione, ma, al contrario, porti ad un rifiuto dell'incontro con l'altro e alla nascita di conflitti.

Emerge, nel complesso, un quadro complesso di politiche che hanno trattato il tema della diversità sociale, e risulta chiaro come una serie di variati di natura amministrativa, etica ed economica entrino in gioco nella scelta di un approccio rispetto ad un altro. Questo percorso di tesi non pretende di fornire una risposta a quale sia la proposta politica ed economica preferenziale da adoperare in contesti di diversità, ma vuole aprire uno scorcio sulle possibilità della pianificazione nel farsi strumento utile per la progettazione di spazi pubblici per favorire l'interazione e la convivenza tra soggetti diversi.

La risposta politica

In Italia, come nel resto dell'Europa, la società multietnica è ormai un dato di fatto, in quanto la presenza di abitanti provenienti da altri paesi con tradizioni e culture diverse dalla nostra ha raggiunto quantità significative che aumentano di anno in anno. Nonostante questa situazione rappresenti la nuova normalità da almeno una ventina d'anni, le politiche urbane e le istituzioni si sono organizzate relativamente tardi per

In Lower Manhattan, a big sign for a small neighborhood, New York, 19 febbraio 2018, foto di Jeenah Moon, The New York Times



gestire le nuove comunità in arrivo, e ciò ha favorito una distribuzione disomogenea e l'insediamento spontaneo, e, al contempo, il proliferare di differenti concetti di integrazione e pratiche di convivenza.

Come scrive a riguardo Ambrosini, "la carenza di una *governance* del fenomeno migratorio ha prodotto una forte marginalizzazione della popolazione migrante e, al tempo stesso, uno spaesamento della popolazione autoctona davanti a trasformazioni sociali sempre più importanti e sempre meno controllabili".⁴⁷

Questo fenomeno è certamente legato ad una serie di fattori preesistenti quali la peculiare situazione economica e lavorativa di certe aree urbane, ma è nel complesso rimandabile ad un clima generale di opposizione nei verso la popolazione straniera. L'Europa è infatti nota per un clima xenofobo, che ha portato negli decenni a mettere in discussione la validità del trattato Schengen, siglato verso la fine del XX e mettendo in gioco la libera circolazione di persone e merci negli Stati europei.

Questo generale clima di avversione e ostilità verso la diversità e la diversificazione delle città si è riflesso nelle politiche internazionali di immigrazione, che ha portato ad adottare, per un primo periodo, un modello assimilazionista, per lasciare poi spazio ad un concetto di multiculturalismo, promosso durante gli anni Novanta ma ampiamente criticato per aver svolto un ruolo cruciale nell'accentuare le diversità culturali, invece che smorzarle e pacificarle, e portando a radicali divisioni tra le comunità in molti contesti complessi. Queste dinamiche e scelte politiche hanno portato all'emergere di malcontento e crisi economica nelle fasce più deboli e fragili della popolazione, arrivando a scontri di natura sociale. Ne sono un esempio le rivolte che agli esordi del 2000 hanno coinvolto in modo diretto le generazioni di immigrati in alcuni Paesi europei, i quali hanno rivendicato il diritto non tanto alla città quanto a poterne fruire in modo analogo agli altri residenti, contestando le politiche di "integrazione" messe in atto fino a quel momento e mostrando un senso di malessere generale tra le categorie escluse dei diversi.

Sicuramente, va ricordato, ad accendere un sentimento di intolleranza hanno contribuito negli ultimi anni alcuni emblematici eventi di terrorismo di matrice estremista e l'aumento dell'illegalità di molti flussi migratori.

Possiamo annoverare le rivolte nelle banlieues parigine del novembre del 2005, sulla scia delle precedenti insurrezioni avvenute in altre città francesi quali Lione e Sartrouville negli anni '90, quando gli stranieri hanno "portato alla luce i problemi d'integrazione etnica che il modello assimilazionista, praticato per lungo tempo, non ha saputo o voluto affrontare"⁴⁸, o, analogamente, le manifestazioni violente avvenute nelle città inglesi di Bradford, Burnley e Oldham nel 2001, espressione "di un conflitto

etnico scaturito dal disagio socio-economico prodotto dalla dismissione industriale ed alimentato da estremisti politici"⁴⁹.

Questi avvenimenti hanno spinto i governi a adottare modelli e programmi incentrati su una politica di modello interculturale, che ragionasse in primo luogo sulla necessità di mediare la presenza di diversità e l'inevitabile insorgere di conflitti tra le stesse e sull'esigenza di costruire nuovi processi sociali e urbani per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile.

Questa necessità ha portato il Consiglio d'Europa a sviluppare una serie di programmi finalizzati al supporto delle politiche interculturali e dell'interazione tra comunità diverse, tra cui EUROCITIES Integrating Cities Processes e il programma Intercultural City (ICC)¹⁹ avviato nel 2008, il cui programma si pone come un "tentativo di dotare le città di strumenti concettuali e pratici per implementare i modelli di governance che rispondano alle condizioni locali mentre cavalcano le onde delle trasformazioni globale. (Il progetto) sostiene che l'integrazione non è un processo che deve essere intrapreso da, o fatto per, le minoranze o i nuovi arrivati, ma è una strada a doppio senso che tutti i cittadini devono percorrere".⁵⁰

In un secondo momento l'UNESCO, e in particolare ECCAR, la Coalizione Europea di Città Contro il Razzismo, con capofila Bologna, ha introdotto un "Toolkit per l'uguaglianza", un documento di supporto per l'antirazzismo e per la realizzazione di contesti privi di ogni forma di discriminazione razziale.

Questi strumenti, per quanto di valenza nazionale ed europea, affrontano in modo ricorrente l'importanza di un approccio locale, di prossimità a temi che riguardano direttamente l'integrazione dell'immigrato nella comunità di arrivo. Il *Toolkit* a tal riguardo afferma come "sia ormai largamente condiviso il fatto che le città sono il primo punto di arrivo, gli hub di transito e le destinazioni finali dei e delle migranti. L'integrazione è, quindi, una delle necessità principali che costruiscono lo spazio urbana: è principalmente in questo contesto che le sfide per la coesione fra i nuovi arrivati e i cittadini e le cittadine locali deve essere affrontata [...] Le città possono produrre soluzioni più rapidamente e in modo più flessibile rispetto agli Stati".⁵¹ Come affronteremo nel capitolo dedicato al quartiere di Aurora, la necessità di passare da normative e da interventi di scala nazionale ad azioni di carattere locale e progettuale è lo scenario che si prospetta per avere effettivi progressi nella *governance* della diversità, e, come sottolinea il documento del Consiglio Europeo "nonostante le istituzioni nazionali e sovranazionali continueranno a esercitare un'influenza, sempre di più il futuro delle città sarà deciso dalle loro scelte".⁵²

3 / La città delle differenze

Abbiamo analizzato come il termine e concetto di diversità sia rientrato nell'interesse della letteratura contemporanea sotto molteplici significati diversi, e continui ad alimentare la ricerca in campo sociologico e urbano. Questo è legato in particolar modo al fenomeno della migrazione che, negli ultimi trent'anni, ha provocato lo spostamento di grandi masse di persone, che hanno contribuito a riconfigurare non solo le politiche sociali ed economiche ma anche lo spazio delle città.

La città, infatti, è diventata una densa miscela di forme di differenza, assumendo una sempre più matura forma multipla che, per quanto pregna di potenzialità, rivela anche notevoli fragilità e criticità. Come sottolinea anche Sandercock "le nuove esperienze dei migranti e il loro tentativo di ridefinire le condizioni di appartenenza alla nuova società"⁵³ sono quei fattori che stanno, più di altri, rimodellando la città e plasmano, contemporaneamente, loro stessi e il tessuto sociale e spaziale di cui fanno parte. Il popolarsi di negozi alimentari, chioschi di kebab, bigiotterie e parrucchieri etniche, così come il riempirsi di volti nuovi e di lingue inedite nelle piazze e per la strada non rappresenta solo un fenomeno commerciale ed economico, ma ha soprattutto un valore sociale, è il tentativo di creare una rete di "risorse simboliche oltre che materiali"⁵⁴, che vanno a rafforzare il capitale sociale dei migranti.

È utile introdurre in questo contesto la concezione che gli spazi collettivi della città assumono valore in quanto spazi praticati: le strade diventano tali quando percorse, le piazze guadagnano senso quando vissute dalla collettività, lo spazio assume il suo valore pubblico quando l'uso che ne viene fatto è pubblico. "La città è prodotto sociale"⁵⁵ scriveva De Certeau all'inizio degli anni '80, e questo, in un periodo dove il neo-funzionalismo domina ogni aspetto della pianificazione urbana, omologando e purificando da ogni possibile contaminazione d'uso, pare quanto più remoto e astratto. Per quanto il formalismo sia dominante nelle scelte di pianificazione, in molti contesti urbani, sta emergendo una tendenza generale che va incontro ad un ordine spaziale meno formale e più flessibile, che si fa promotore di strategie di tipo tattico, nell'accezione che De Certeau ne offre, ossia come qualcosa di non calcolabile, di informale. Questo sta avvenendo in molti contesti italiani, come quelli di alcune

Police fired tear gas after projectiles were thrown and bins and cars set alight, following a protest against police brutality in Bobigny, Paris, 11 febbraio 2017, foto di CFP Photo



periferie caratterizzate dalla iper-presenza di forme di diversità, dove l'estremo rigore della pianificazione si scontra apertamente con le necessità e le plurime modalità di espressione della vita quotidiana di queste popolazioni, per le quali si è reso impellente il bisogno di trovare nuove modalità di espressione, non convenzionali, informali in quanto esulano dalla formalità imposta dai piani del territorio. Da queste premesse, si prova a fare un'analisi delle situazioni di informalità e di conflitti d'uso che scaturiscono nella città contemporanea, dove le diversità, invece di venir valorizzate, non vengono comprese e provocano intolleranza, dissenso, per quanto "l'abitare indisciplinato sia tutt'altro che espressione di non senso; quello che chiamiamo disordine è ben altro rispetto alla negazione di qualsiasi ordine".⁵⁶

Tensioni e conflitti d'uso

Un dato che emerge chiaramente, non solo nella letteratura ma nella quotidianità, è che la convivenza tra diversità nell'urbano non solo contribuisce alla crescita delle disuguaglianze, ma è la causa primaria di tensioni e di conflittualità. Come scrive Pasqui "la città del pluralismo non è una città pacificata. È attraversata da conflitti, dissidi, tensioni. Vi abitano corpi all'opera che condividono, spesso forzatamente, spazi e luoghi; pratiche che si ignorano e si intrecciano; discorsi che si incalzano e si sovrascrivono"⁵⁷.

Le tensioni che si respirano nella città contemporanea, per quanto alimentate dalla cronaca e strumentalizzate dalle politiche, si manifestano in modo concreto negli spazi e nelle funzioni dell'urbano che risultano sempre più inadeguati a raccogliere una domanda complessa. In particolare, negli ultimi dieci anni, complici la globalizzazione, la crescita urbana e la crisi economica, "la città è tornata ad essere, con forza dirompente, luogo della manifestazione di un senso di esclusione e di disgregazione sociale, luogo di conflittualità accese, dove lo spazio è stato protagonista degli scontri ma anche testimonianza di un livello di segregazione acuito dal divario tra ricchi e poveri"⁵⁸. Come riporta Ilaria Valente, trattare di tensioni urbane è diventato fondamentale in quanto questo tema "mette in campo una condizione, propria del progetto, sospesa tra individuazione delle condizioni contestuali ed esiti prefigurabili", condizione che nel disegno della città contemporanea è più che mai rilevante. Parlare di città significa dunque parlare di conflitti, che, con modi ed intensità alterne nel corso del tempo, hanno agito trasformando la società e lo spazio, innescando un inesorabile processo che si rende visibili e difficilmente reversibili a lungo termine. Queste forze, di natura, peso e intenzioni diverse, hanno contribuito a ridisegnare uno stato di "equilibrio dinamico" dello spazio, che si modifica e acquisisce ogni volta

inedite capacità di trasformazione.

Il continente americano è stato il primo ad analizzare il tema del conflitto, avendo vissuto, fin dagli anni '20, la compresenza con forti flussi migratori provenienti da tutto il mondo. La scuola di Chicago ha condotto a riguardo numerosi studi, capitananti dal sociologo Robert Ezra Park, i quali ponevano l'accento sull'indebolimento delle relazioni comunitarie e l'instaurarsi di pratiche di competizione sempre più radicali per la regolazione delle dinamiche urbane. Secondo questa filosofia "lo sviluppo delle città è stato accompagnato dalla sostituzione di relazioni indirette e secondarie alle relazioni dirette, immediate e primarie nelle associazioni degli individui nella comunità (...). Sotto le influenze disgregatrici della vita cittadina, la maggior parte delle nostre istituzioni tradizionali si sono notevolmente modificate"⁵⁹.

Queste osservazioni, dopo un periodo di crisi legato al conflitto mondiale, tornano ad inserirsi nei dibattiti sociali ed urbani di tutto il mondo, e trovano in Henri Lefebvre un esponente innovativo che darà inizio ad una nuova stagione di ribellione e di conflitti nella città. Lefebvre, analizzando la situazione della città in pieno fermento industriale e capitalistico, comprende la necessità di formulare un nuovo diritto alla città, come affermazione contro i processi di industrializzazione e urbanizzazione impellente che espropriano i cittadini di ciò che è loro di diritto, la città, per restituirla nelle fauci di un sistema capitalistico in cui domina il profitto. Il diritto alla città nasce come rivendicazione, come una possibilità di creare "nuove opportunità di cambiare rotta al corso urbano dell'intera società"⁶⁰, focalizzando l'attenzione sul possibile ruolo della città quale garante della "possibilità di usare lo spazio in maniera libera, non normata e in questo modo poter godere di una elevata qualità della vita urbana".⁶¹

Questo principio è l'inno di rivolta che dal '68 in poi fa nascere manifestazioni di dissenso in tutto il mondo e alimenta una forte letteratura sul bisogno di rivedere il destino di una città sempre più estesa e sempre più complessa. In particolare, nelle città contemporanee che, al pari di Mongrel City di Leonie Sandercock, rappresentano una "nuova condizione urbana in cui differenza, alterità, frammentazione, molteplicità, eterogeneità, diversità e pluralità, prevalgono rispetto ad altre immagini"⁶², la tensione si traduce in una forma specifica di ostilità, quella di riconoscimento.

Il riconoscimento delle pratiche non convenzionali, degli usi del territorio uscendo dai criteri di formalità imposti dall'amministrazione, tutte caratteristiche che appartengono alla città plurale e si esternano come "frizioni visibili nella morfologia urbana dei luoghi, talvolta negli usi dello spazio; sono generate da (...) soggetti che negoziano il valore di un edificio, da comunità che ridefiniscono la proprietà dei luoghi con i loro usi. Per queste ragioni, le tensioni che osserviamo ricompongono una sorta di microgeografia

delle trasformazioni che le politiche non indagano, non osservano, non riescono a rintracciare né regolare."⁶³

La diversità, infatti, si manifesta e si rende visibile, costruendo una città all'interno della città, un qualcosa di nuovo e talvolta sospeso che rompe gli schemi formali e tradizionali della città e ne offre una versione diversa, facendo crollare le radicate convinzioni della "stabilità e linearità dei processi urbani"⁶⁴. Nello spazio, stretto e denso della città trovano spazio vicende di appropriazione, di trasformazione, di uso che comportano il generarsi di paure e di insicurezza, e infine di conflitti, che, per quanto meno espliciti, sono in grado di modificare profondamente la città. Questa prospettiva, che guarda "allo spazio della città attraverso la lente delle tensioni urbane" pone l'accento sulla sfida imminente della città contemporanea, quella di "capire come da una situazione di conflitto si possa generare uno spazio che abbia qualche possibilità di durare, di consolidarsi nel tempo"⁶⁵, a partire da una rilettura di quelle stesse pratiche che generano incomprensioni e scontri.

Pratiche informali

Abbiamo accennato come la varietà di attori che popola le nostre città, da un punto di vista di età, genere, provenienza, tradizioni, agiscano mediante una molteplicità di usi del territorio e attribuendo una pluralità di relazioni simboliche e gestuali a questi stessi atti. Questi valori, che l'individuo o il gruppo riconosce nello spazio urbano, questi stessi usi diversificati dei parchi, delle strade, delle piazze, contribuiscono a ridefinire il significato del luogo stesso, in quanto "l'utilizzo dello spazio riveste un'importanza diversa e rivela concezioni che rimandano sia ad atteggiamenti e pratiche culturali proprie, sia a molteplici esigenze concrete relative alla quotidianità"⁶⁶.

Il concetto che viene dalla letteratura adoperato per indicare quelle azioni associate ad eventi che si verificano fuori dei processi ufficiali, come l'occupazione del territorio, i processi di auto-costruzione, il proliferare di abitazioni non legali in contesti di sprawl urbano, forme di autorganizzazione, è di pratica informale. L'esistenza stessa della pratica e della città informale deriva dall'esistenza della città formale, quella che si origina da norme e vincoli emessi direttamente dalla pianificazione. La lettura tradizionale che vede nell'informalità un semplice pretesto per ovviare alle normative della legalità sono ormai passate, ed è emerso invece, il valore sociale di queste azioni che rivendicano bisogni e volontà ben più profonde e valide.

La presenza e lo scontro tra due o più attori che, insistendo sullo stesso luogo, rivendicano la definizione di un diverso valore è alla base dei conflitti che insistono nella città plurale, laddove "il territorio viene usato simultaneamente da più soggetti

sociali, in modo spesso diverso e anche difforme da quello previsto dalla destinazione d'uso di progetto"⁶⁷.

L'antropologo Michel De Certeau, conducendo analisi nel contesto urbano contemporaneo propone una teoria della città quale entità "abitata e operata da pratiche quotidiane, in cui lo spazio è dunque un incrocio di entità in movimento, è "l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali". Questo riflette una realtà in cui i soggetti che vivono la città sono anche coloro che la trasformano, caricando i prodotti dell'architettura e dell'urbanistica di significati e di soggettività.

Secondo questa prospettiva tutte le attività comprese quelle che quotidianamente si svolgono, rappresentano delle pratiche di appropriazione e territorializzazione, e contribuiscono ad esprimere un significato di appartenenza a quel luogo specifico, pratiche che Holston identifica per la prima volta a San Paolo come di "insorgenza". La definizione che ne offre è quella di "pratiche attraverso le quali le persone manifestano i problemi del progetto, dello sviluppo, delle leggi e della gestione della città. Pratiche che muovo contro le condizioni stabilite di diseguaglianza e forniscono alternative per includere cittadini e distribuire diritti."⁶⁸.

È naturale chiarire che, nel nostro caso, il tema dell'insorgenza assume un valore diverso da quello proposto dall'economia, in quanto il contesto, sebbene multietnico, è quello di una città dove la realtà della favela non sussiste e la situazione politica ed economica sono proprie del mondo avanzato.

Le pratiche che vengono identificate e chiamate come insorgenti, e che hanno un carattere informale per la loro natura che esce dalle norme, derivano dal bisogno di sopperire a delle mancanze da un punto di vista economica, sociale e spaziale, e che trovano sfogo in piccoli gesti che evidenziano "di una mancata risposta politica a un bisogno sentito da una parte della popolazione, non sempre soltanto migrante, che si manifesta come opposizione, legale o illegale, a un sistema di regole vigenti oppure come la proposta concreta di un'alternativa funzionante e replicabile"⁶⁹.

Nell'ambito dell'immigrazione queste azioni si rivelano delle dinamiche e dei problemi direttamente connessi alla pratica urbana e al governo del territorio, che deve riconoscere come nel pubblico siano da contemplare una molteplicità di interessi che non sono uguali e che, per questo, rischiano di confliggere tra di loro. La stessa Sandercock sottolinea come sia necessario riconoscere la molteplicità di interessi in gioco, che genera di continuo luoghi di lotta. (...). Negoziare questi spazi, rivendicarli,

Ceyda Sungur, studentessa di architettura, viene immortalata mentre un poliziotto la investe con il liquido urticante e diventa un'icona della protesta, Istanbul, 28 maggio 2013, foto di Osman Orsal, Reuters



renderli sicuri, imprimervi nuove identità, è una dinamica socio-culturale e politica determinante in città e regioni, una dinamica in cui i pianificatori svolgono un ruolo centrale”⁷⁰.

Lo spazio del conflitto

La città è quel contesto in cui i rapporti di forza e le tensioni di potere si concretizzano, dove le pratiche informali e la negoziazione del diritto alla città stesso diventa ragione del conflitto per l’affermazione individuale. Lo spazio urbano è il riflesso della mutevolezza delle pratiche d’uso che vi si verificano quando “gente diversa fa cose diverse in uno stesso luogo, e dalla compresenza apprende le diversità, accettandone gli effetti di limitazione reciprocamente scambiati nell’interazione d’uso”.⁷¹ Il moltiplicarsi delle occasioni pratiche di dissenso nello spazio risponde a due situazioni della società di oggi: da un lato è la manifestazione concreta dell’opposizione alle forme di privatizzazione che stanno agendo, in diverse forme, sullo spazio urbano, e che vengono riconosciute come l’abuso di utilizzo dello statuto di proprietà privata e pubblica, nonché l’imposizione di limiti di accesso allo spazio mediante delle barriere e chiusure e la regolazione dell’utilizzo dello stesso. Dall’altro lato esse sono la dimostrazione tangibile della crescente presenza di diversità nei fruitori dello spazio, “il segno di una cittadinanza urbana emergente che si esprime attraverso atti territoriali socialmente prodotti”⁷² ma non sempre condivisi dalla comunità urbana intera. Gli spazi della città sono emblematici, in quanto lì si “costruisce l’ossimoro di uno spazio che non è per tutti (...). Mentre lo spazio istituzionale è per tutti, questo è per alcuni, uno spazio che si ripropone continuamente entro una relazione elastica tra individuo e gruppo”⁷³.

Come ha scritto anche Hannah Arendt, lo spazio della collettività è il luogo del paradosso per eccellenza, il luogo, al contempo, fisico e temporale dove trovano spazio e modo gli eventi della città, ma anche il supporto e lo strumento potenziale per rispondere ai bisogni della società contemporanea e risolvere situazioni impreviste.

Per gli stranieri, appropriarsi dello spazio urbano e trasformarlo, attrezzare il territorio⁷⁴, è il primo modo per costruire una città a propria immagine, è una condizione necessaria per “vivere e costruire la propria socialità, senza la quale l’esistenza sarebbe priva di senso”⁷⁵. Lo spazio urbano costituisce, in modo analogo a quello privato della casa, lo scenario in cui le specificità di vita, tradizione, cultura, emergono con più rilevanza, scadendo l’organizzazione e l’utilizzo del suolo ma anche dei dispositivi in esso presenti, i quali vengono trasformati in strumenti per ricercare e

ridefinire un’identità, a volta distrutta da trascorsi di fuga e emigrazione. Il bisogno di trasferire qualcosa di proprio su uno spazio che non si percepisce come tale è alla base delle trasformazioni che gli stranieri apportano allo spazio pubblico, per “accorciare la distanza tra il “qui” e il luogo d’origine e cercare di ridefinire una nuova identità, proiettando nello spazio ricordi e desideri sospesi tra due spazi distanti geograficamente, affettivamente e spesso culturalmente”⁷⁶.

L’urbanista Franco La Cecla sostiene che trasformare lo spazio urbano è lo strumento primo per distinguersi e distinguere, e, in contesti di complessità come le città iper-diverse di oggi, questo si traduce inevitabilmente in una molteplicità di forme di appropriazione e di utilizzo, forme che proprio per la loro natura diversa sono spesso subalterne e conflittuali tra di loro. “Fintanto che è sconosciuta e inesplorata, una città resta nemica e ostile”⁷⁷ ma nel momento in cui la si adatta ai propri bisogni, essa diviene ospitale e un po’ più propria.

I luoghi che lo straniero prende e rende propri, spesso mediante forme tattiche di presa di possesso, costituiscono degli spazi contesi nel tessuto urbano, non tanto per la loro effettiva natura conflittuale, ma perché si trasformano in spazi percepiti come sottratti e alienati. I locali sperimentano verso questi spazi un senso di invasione e di intimidimento che scaturisce dal mancato riconoscimento di un luogo e di valori, che sono stati trasformati e adattati ad altre esigenze.

A tal riguardo, scrive Crosta, “il territorio piuttosto che una “costruzione” (cioè, un insieme di manufatti) è un costruito sociale, in ciò che comprende aspetti oggettivi (i manufatti) e aspetti virtuali (le regole d’uso, eventualmente confermate dall’uso), strettamente intrecciati. È in questo senso che il territorio può essere definito un dispositivo d’uso.”⁷⁸ Questa lettura comporta due possibili alternative, che rispecchiano altrettante politiche: un orientamento assume che chi vive e adopera uno spazio si adatti e adegui alle norme d’uso dello stesso, adottando una politica d’assimilazione, andando a reprimere ogni possibile conflittualità. Secondo questa visione il soggetto si trasforma in utente, colui che si sottomette alla condizione che vengono imposte e sacrificando i propri credo o usi.

Diversamente le politiche delle differenze, che vedono nella pratica comune dei tentativi di riduzione della diversità mediante pratiche consensuali, sono a favore di una pratica basata sull’interazione sociale che consente di apprendere la diversità come un valore comune.

Questa riflessione sulle pratiche informali e sugli usi da parte delle diversità ci riporta alla riflessione che “il carattere “pubblico” non appare intrinsecamente posseduto dal bene o servizio in questione, bensì risulta conferito ad esso dal comportamento d’uso

MP5, Titani, A piece about the never ending wars among poors, Bunker, Torino 2014, foto di Fabrizio Garino



dell'utente", e questo lascia aperta la possibilità di usi anche fuori dallo schema di riferimento usuale.

Come spiega Bernardo Secchi, lo spazio urbano, quando viene normalizzato e regolarizzato, consente di selezionare i fruitori, scremare le pratiche e selezionare i comportamenti sociali, andando quindi a ridurre fino ad eliminare gli incontri indesiderati e la diversità in tutte le sue forme umane e sociali. "L'intolleranza nega la prossimità, separa e mette a distanza attività, edifici, spazi pubblici, i loro abitanti e frequentatori".⁷⁹

Per andare incontro ad una città futura in cui lo spazio urbano invece di escludere, accolga e includa ogni uso e pratica, si scontri con le tensioni e le conflittualità nello spazio urbano traslandole in confronto, serve che il progetto dello spazio sia pensato come luogo della con-divisione "dentro lo spazio della città, del vivere insieme in una condizione nella quale i processi non lineari che caratterizzano le tensioni urbane ci consegnano uno spazio non pacificato, ma insieme non dominabile unitariamente, non assumibile nelle logiche tradizionali del conflitto".⁸⁰

La ricerca urbana deve ancora compiere degli sforzi nella ricerca di strategie per la con-divisione, e nella progettazione di spazi in cui la, ormai matura, condizione di pluralismo venga espressa come situazione dell'ordinario, e nel fare ciò, conferisca valore e riconoscimento alle possibili diversità che vi trovano luogo. Come afferma Pasqui, le tensioni urbane si traducono come "modalità attraverso le quali si può conferire senso all'abitare nello spazio urbano, in condizioni di compresenza e in assenza di intenzionalità collettive".⁸¹

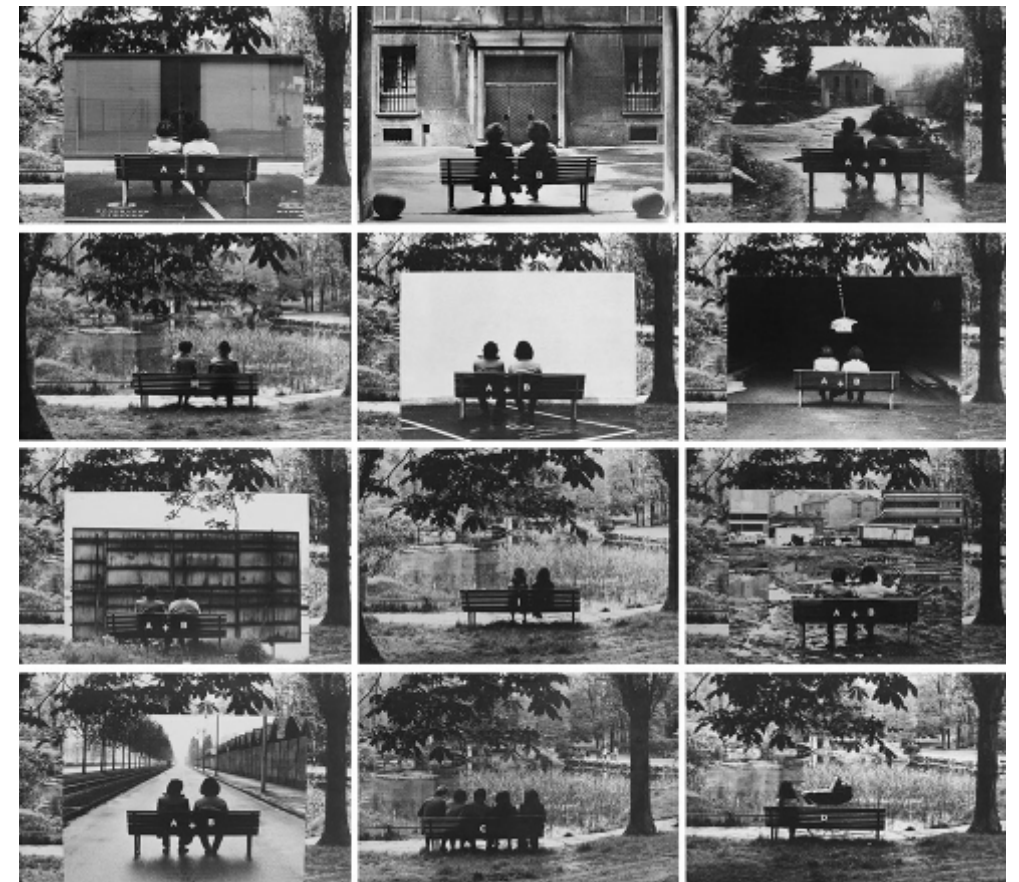
Ed è dunque l'obiettivo di questa tesi analizzare come la diversità culturale viene vissuta e negoziata negli spazi quotidiani, quale sia l'immaginario generalmente condiviso e trasmesso del tema, per interrogarsi sulle possibilità del con-vivere nello spazio pubblico, provando a dare dei suggerimenti sulla possibilità di con-dividere spazi, senza necessariamente condividere i medesimi ideali, e le stesse pratiche.

“Public exists, not because its design (delimited, orthogonal, with paths and green patches, with fountains and statues), but because of the social dynamics that are generated in a space - designed or not - and actually defines the place.

But in this battle to order and make the territory legible (rather than integrating and converging it), we often do not recognize the existence of these places. (...)

It’s time to open our eyes and spirit. Dreaming from the other’s experience. Configuring a catalog of other spaces, other possibilities, other opportunities that transcend the machine city of the homo faber”.

Cheo Carvaja, Manifesto to the Complete City, Prodavinci, 18 Febbraio 2019, <https://prodavinci.com/la-ciudad-completa/>



Note

- 15 S. Castles, M. J. Miller, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna, 2012, p. 36
- 16 S. S. Fainstein, *Cities and Diversity. Should we want it? Can we plan for it?*, in *Urban Affairs Review*, Vol. 41, n. 1, Sage Publications, Settembre 2005, p. 3
- 17 <https://ourworldindata.org/urbanization#number-of-people-living-in-urban-areas>
- 18 UN Nations, Department of Economic and Social Affairs, *World Urbanization Prospects 2018. Highlights*, United Nations, New York, 2019
- 19 <https://www.treccani.it/vocabolario/concentrazione>
- 20 M. Crisci, *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, FrancoAngeli, Milano, 2010,
- 21 Ibid.,
- 22 <https://www.who.int/topics/globalization/en>
- 23 S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2010
- 24 <https://www.who.int/topics/globalization/en/>
- 25 S. Castles, M. J. Miller, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna, 2012
- 26 Ibid.
- 27 <https://www.lenius.it/quant-sono-gli-immigrati-in-italia-e-in-europa/>
- 28 Espressione giuridica legata all'acquisizione della cittadinanza di un Paese come conseguenza del fatto giuridico di essere nati sul suo territorio, indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori
- 29 Legge n. 132, 1 dicembre 2018, conversione del decreto-legge 4 ottobre 2018, n. 113, recante disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata
- 30 <https://www.lenius.it/immigrazione-in-italia/>
- 31 Aggiornamento a cura di Anne Bathily, Redazione e coordinamento a cura di Ivana D'Alessandro, *La città interculturale costruita passo per passo. Guida pratica per l'applicazione del modello urbano di integrazione interculturale*, Consiglio d'Europa, settembre 2020
- 32 M. Lancione, *Giustizia sociale, spazio e città*, in *Rivista Geografica Italiana*, 117 (4), 2010, p. 654
- 33 I. M. Young, *Justice and the Politics of Difference*. Princeton University Press, Princeton, 1990, p. 170
- 34 J. Holston, *Spaces of Insurgent Citizenship*, in L. Sandercock, *Making the Invisible Visible, A Multicultural Planning History*, University of California Press, Londra, 1998, p. 37-56
- 35 P. Briata, *Multiculturalismo senza panico. Parole, territori, politiche nella città delle differenze*, Franco Angeli, Milano, 2019, p. 105
- 36 S. Vertovec, *Super-diversity and its implications*, in *Ethnic and Racial Studies*, 30, n.6, 2007

- 37 F. Meissner, S. Vertovec (a cura di), *Comparing super-diversity*, Routledge, Londra, 2014, p. 542
- 38 P. Briata, *Multiculturalismo senza panico. Parole, territori, politiche nella città delle differenze*, Franco Angeli, Milano, 2019, p. 93
- 39 S. Wessendorf, *Commonplace diversity: Social relations in a super-diverse context*, Palgrave McMillan, Basingstoke, 2014, p. 393
- 40 T. Taşan-Kok, G. Bolt, L. Plüss, W. Schenkel, *A Handbook for Governing Hyper-diverse Cities*, Utrecht University, Faculty of Geosciences, Utrecht, 2017, p. 6
- 41 Ivi
- 42 A. Amin, *Multi-ethnicity and the idea of Europe*. *Theory Cult. Soc.* 21, 1–24., 2004, p. 3
- 43 R. Putnam, *E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century*, The Author(s), 2007, p. 10
- 44 R. Putnam, *E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century*, The Author(s), 2007, p. 11
- 45 L. Sandercock, *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Nuova Biblioteca Dedalo, Bari, 2004
- 46 I. M. Young, *Justice and the Politics of Difference*. Princeton University Press, Princeton, 1990, p. 78
- 47 M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2011, p.46
- 48 M. Clemente, G. Esposito De Vita, *Città interetnica. Spazi, forme e funzioni per l'aggregazione e per l'integrazione*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2008, p. 105
- 49 Ibid., p. 112
- 50 P. Wood, *Intercultural Cities. Towards a model for intercultural integration*, Council of Europe Publishing, 2009, p.12
- 51 EUROCIITIES, *The role of culture in the integration of migrants and refugees*, 2016
- 52 Consiglio d'Europa, *White Paper on Intercultural Dialogue "Living Together As Equals in Dignity"*, 2008, p. 9
- 53 L. Sandercock, *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Nuova Biblioteca Dedalo, Bari, 2004, p.14
- 54 A. Cancellieri, E. Ostanel, *The struggle for public space, City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, in *City. Analysis of Urban Change, Theory, Action, Volume 19*, 2015, p. 500
- 55 Michel de Certeau, *The Practice of Everyday Life*, Berkeley, University of California Press, 1984
- 56 A.Tosi, Prefazione, in Cottino P., *La città impreveduta. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Milano, Elèuthera, 2016, pp. 7-14.
- 57 G. Pasqui, *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p. 17
- 58 B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, 2013, p. 5
- 59 M. Clemente, G. Esposito De Vita, *Città interetnica. Spazi, forme e funzioni per l'aggregazione e per l'integrazione*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2008, p.100
- 60 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2014, p. 22
- 61 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2014, p. 24
- 62 L. Sandercock, *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Nuova Biblioteca Dedalo, Bari, 2004, p. 36

- 63 M. Cerruti But, A. E. Kërçuku, G. Setti, I. Vassallo, *Tensioni Urbane. Ricerche sulla città che cambia*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2017
- 64 F. Indovina, *Ordine e disordine nella città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 2017
- 65 M. Cerruti But, A. E. Kërçuku, G. Setti, I. Vassallo, *Tensioni Urbane. Ricerche sulla città che cambia*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2017
- 66 A. Mela, *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2014, p. 12
- 67 P. L. Crosta, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano, 2010
- 68 J. Holston, *Spaces of Insurgent Citizenship*. in L. Sandercock, *Making the invisible visible. A multicultural planning history*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1998, p. 71
- 69 M. G. Montella, *Multicultural Planning e Integrazione. I Mercati Multietnici come nuove eterotopie dell'insorgenza*, Sapienza, Roma, 2016, p.8
- 70 L. Sandercock, *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Nuova Biblioteca Dedalo, Bari, 2004, p. 36
- 71 P. L. Crosta, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 18
- 72 C. Perrone, *Governare la città delle differenze. Politiche e pratiche di pianificazione nell'area metropolitana di Toronto*, Alinea Editrice, Firenze, 2002, p. 127
- 73 C. Bianchetti (a cura di), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodilbet, Macerata, 2014, p. 8
- 74 P. Cottino, *La città impreveduta. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Milano, Elèuthera, 2016, pp. 7-14.
- 75 A. Brivio, *La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano*, in *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, n.15, 2013, p. 45
- 76 Ivi.
- 77 A. Brivio, *La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano*, in *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, n.15, 2013, p.45
- 78 P. L. Crosta, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano, 2010
- 79 B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, 2013, p. 22
- 80 M. Cerruti But, A. E. Kërçuku, G. Setti, I. Vassallo, *Tensioni Urbane. Ricerche sulla città che cambia*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2017, p. 158
- 81 Ibid., p. 160

II / contesto

- 1 / Torino e i fenomeni migratori
- 2 / Aurora, la Torino diversa
- 3 / Gli usi contesi del territorio
- 4 / Le politiche sperimentate

Torino è sicuramente, tra le città italiane, una di quelle che ha subito nella storia più recente importanti processi di trasformazione e di cambiamento. A partire dall'inizio del XX secolo, quando da capitale del Regno unificato d'Italia è passata ad essere la capitale industriale emblema del *one company town*, fino al periodo di grande crisi con la crisi economica degli anni '80, è stata teatro di numerose fasi di riorganizzazione da un punto di vista socioeconomico quanto urbanistico.

Nonostante la rigida e semplificata impostazione storica, a partire dal nuovo millennio la città è riuscita, grazie a diversi progetti europei e alla vittoria dei Giochi Olimpici Invernali nel 2006, a diversificare la sua offerta economica e non solo, e ad avviare un intenso progetto di rigenerazione urbana a partire dai moltissimi vuoti industriali rimasti sparsi sul territorio.

Dopo una breve ricostruzione del passato e dello sviluppo urbano della città di Torino, questo capitolo focalizza l'attenzione sul tema centrale di questa tesi, quello della diversità sociale presente nella città e dei suoi riscontri nel quotidiano e negli spazi pubblici della città contemporanea. Per fare questo si proverà a ricostruire il percorso dei flussi migratori che hanno avuto luogo a partire dal secondo dopoguerra e che hanno portato, nel solo periodo tra il 1951 e il 1978, circa 1.270.000 immigrati a Torino. L'entrata così come l'uscita di grandi numeri di persone ha comportato delle grandi modifiche sulla geografia spaziale e su quanto concerne la distribuzione dei gruppi sociali: il fenomeno di maggior rilevanza coincide con lo spostamento di massa della classe operaia nelle periferie, quelle aree liminali al centro città ma economicamente più accessibili. La scelta di localizzarsi in punti strategici della periferia torinese da parte degli immigrati lavoratori degli anni '50 viene ripresa anche dai flussi migratori extracomunitari che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, e che sono andati ad enfatizzare "una accentuata tendenza alla segregazione residenziale dei ceti medio-bassi"⁸².

Questo si traduce nei nostri giorni, nella presenza sempre più marcata di determinati gruppi nazionali in precise zone della città, in particolar modo nell'area di Aurora dove avviene la mescolanza tra gruppi sociali di diversa non solo provenienza ma anche religione, etnia, cultura. Questa compresenza di diversità si traduce spontaneamente in usi della città diversi, in pratiche di appropriazione dello spazio urbano e di trasformazione dello stesso per far fronte alle proprie esigenze, le quali portano alla nascita di tensioni e di conflitti per l'identità urbana.

Le aree a forte presenza di migranti come il quartiere Aurora, per il fatto stesso di manifestare in maniera visibile le varietà di caratteri che caratterizzano gli stranieri,

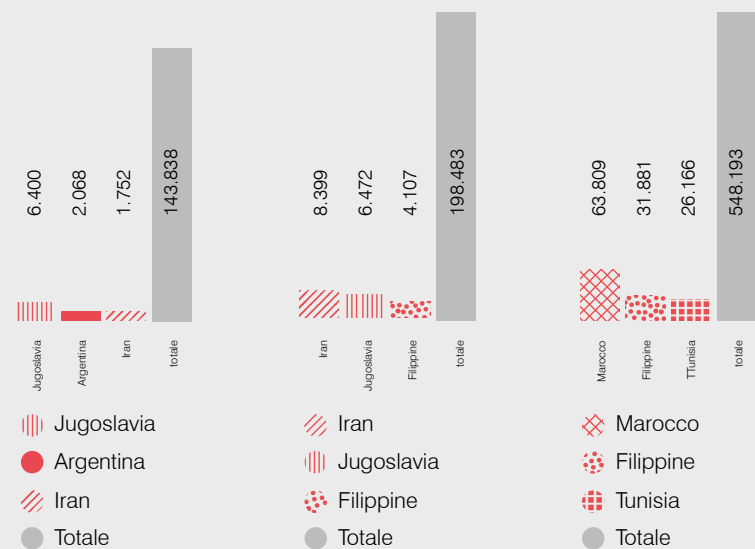
divengono crogiolo di disagio sociale e di un senso di insicurezza che si traduce prevalentemente in quegli spazi che per natura aggregano i corpi e le loro attitudini, gli spazi pubblici. Proveremo ad analizzare come gli spazi pubblici vengano vissuti dalle diversità presenti nel quartiere, per provare ad individuare nel capitolo successivo delle strategie di con-vivenza.

1 / Torino e i fenomeni migratori

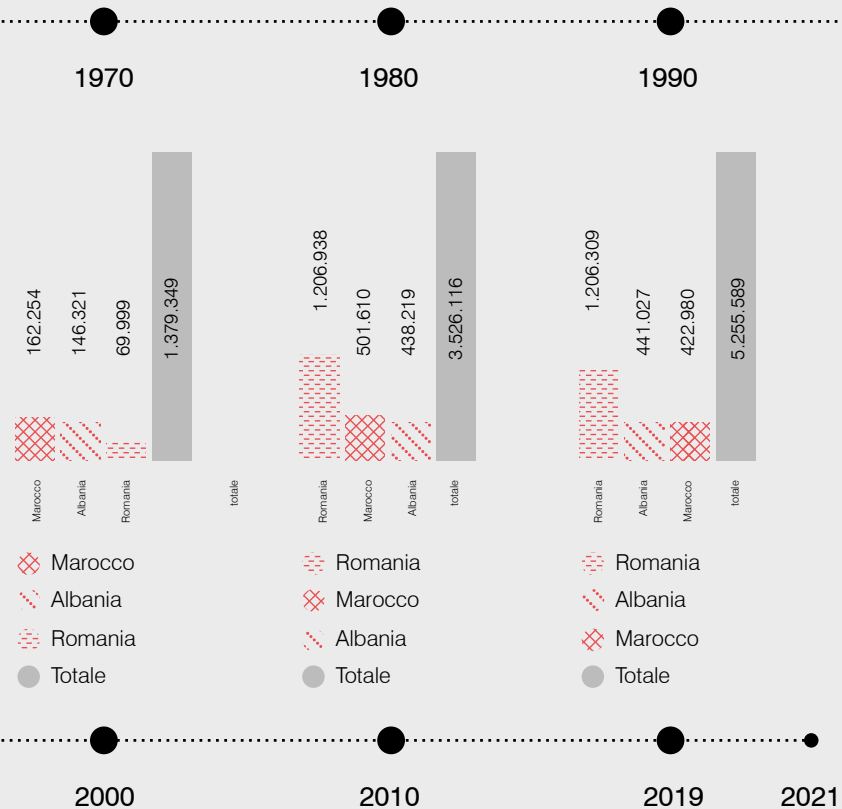
La Torino industriale

La città di Torino, al pari di altre grandi città italiane, è stata meta di ingenti flussi di migrazioni straniere a partire dal Secondo dopoguerra e, al contempo, è stata anche la destinazione di partenza, come in tutta la nazione, per importanti flussi di emigrazione. Questi movimenti in entrata e in uscita hanno contribuito non solo ad aumentare la diversità della popolazione cittadina, ma anche ad ampliare la varietà linguistica, culturale, religiosa ed etnica presente sul territorio, e a generare una nuova serie di trasformazioni spaziali e di pratiche d'uso degli spazi stessi dell'urbano. In questa tesi prenderemo in analisi le fasi di trasformazione della Torino a partire dal secondo dopoguerra, soffermandoci in particolar modo sulle migrazioni degli ultimi cinquant'anni, per poter inquadrare al meglio il tema della diversità sociale insita sul territorio torinese. Risulta importante partire dal periodo storico delle prime migrazioni italiane verso Torino poiché esse gettano le basi degli spostamenti che hanno anche caratterizzato gli arrivi stranieri nell'ultimo periodo. Il capoluogo piemontese, dopo il capitolo da capitale d'Italia, assume, agli esordi del 1900 i caratteri da città produttiva, specializzandosi nei settori siderurgici e metalmeccanici che porteranno anche all'avvento della produzione auto automobilistica e in particolare al colosso Fiat, annunciando l'inizio del periodo definito di "miracolo economico"⁸³. Questo periodo segna anche l'avvio del più imponente flusso migratorio dalle regioni italiane verso Torino che dal 1953 proseguirà per una decina di anni, portando la popolazione a crescere da 700.000 a oltre un 1.300.000 nel solo trentennio tra gli anni '50 e '80⁸⁴. Le ondate migratorie che caratterizzano questo periodo, oltre ai cittadini locali che scelgono di spostarsi dalla campagna e alle regioni del Nord Est, in particolare Veneto, provengono principalmente dal Meridione, e hanno rappresentato per la città l'arrivo un'essenziale fonte di manodopera. Si stima che in quegli anni siano arrivati a Torino 60 mila pugliesi, 70 mila siciliani, 35 mila calabresi e 30 mila campani⁸⁵.

Come abbiamo accennato prima, i fenomeni di migrazione provocano effetti non solo



Dagli anni '90 ad oggi



a scala demografica ma apportano anche degli effetti spaziali nella città, e questo a Torino si è visto con la dislocazione dei nuovi immigrati nelle zone periferiche del comune, in prossimità anche delle grandi fabbriche e attività produttive. Questo fenomeno di densificazione ha il suo culmine proprio durante gli anni '70, quando la città raggiunge anche il culmine di popolazione.

A partire dal 1974 però, complice la profonda crisi economica su scala globale, il periodo fiorente dell'industria torinese incontra una fortissima recessione, costringendo a ripensare l'organizzazione del sistema produttivo e a procedere mediante licenziamenti degli operai, che nel 1980 tocca la cifra record di 15.000 licenziamenti annui per l'azienda Fiat. Questo avvenimento ha due riflessi sulla città: da un lato si assiste ad un impoverimento generalizzato della popolazione torinese e all'aumento di aree degradate e in via di dismissione, dall'altro l'emigrazione italiana, in cerca di nuove opportunità lavorative, coincide con la fase di immigrazione straniera.

Dopo la crisi economica subita durante gli anni '70 le città iniziano ad assistere ad un crescente flusso di immigrazione proveniente, questa volta, non dall'Italia ma da dai Paesi vicini. Questo fenomeno si riscontra non solo nelle grandi città, ma su scala nazionale.

Nel ventennio tra 1991 e 2011, dopo la caduta del muro di Berlino e con la dissoluzione della Jugoslavia, si assiste ad una crescita senza precedenti di ingressi in Italia, tanto che i dati sui censimenti ci offrono una tendenza in costante crescita che porta dalle "356.159 persone straniere del 1991, alle 1.334.889 del 2001, alle 4.029.145 del 2011"⁸⁶. Per quanto l'apertura delle frontiere abbia favorito l'arrivo dai Paesi dell'Est Europa, quali Romania, Albania, Ucraina, Polonia, questi rappresentano solo una parte degli immigrati in arrivo Italia e a Torino negli anni '90, con una consistente parte di arrivi provenienti dal sud del mondo, come Argentina, Iran, Filippine e solo a partire dal nuovo millennio anche dal continente africano, in particolare da Marocco e Tunisia. I dati presi in analisi si riferiscono ai numeri relativi agli immigrati regolari, registrati all'anagrafe e muniti di visto di soggiorno, ma non riesce ad includere una larga fetta rappresentata dagli stranieri illegali che risiedono sul territorio. Questo rappresenta un tema di grande rilevanza, che è tornato al centro anche dei dibattiti politici degli ultimi anni, dopo che, con l'abolizione del permesso di soggiorno per fini di protezione umanitaria⁸⁷, si è riscontrato un aumento nelle presenze irregolari sul territorio. Secondo ISPI, che monitora le presenze straniere in Italia e cerca di stimare anche quelle non regolari, dal 2018, quando si avevano 533.000 irregolari in Italia si è passati

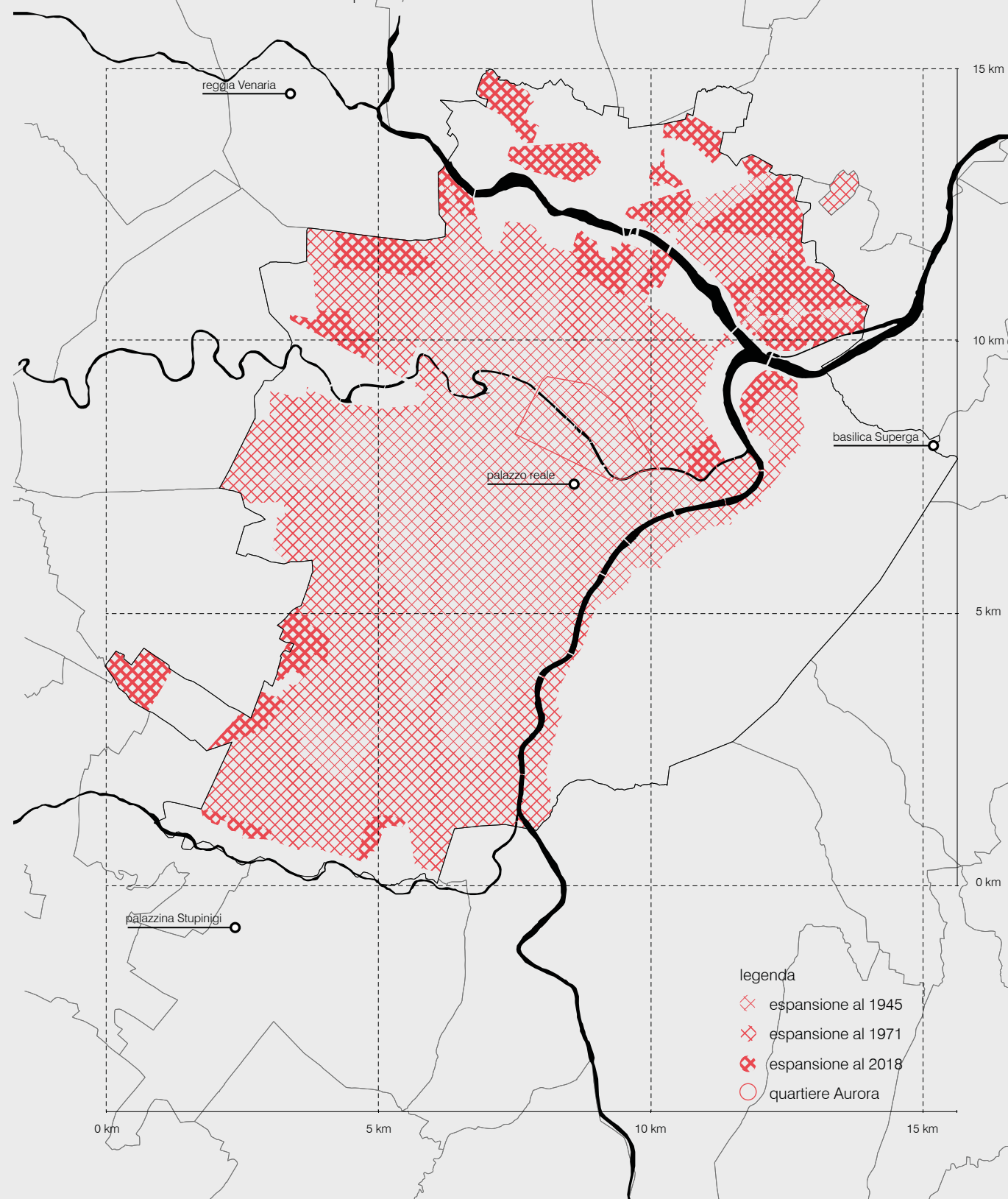
a 670.000 in soli due anni⁸⁸ e si suppone che i numeri continueranno a crescere. Queste cifre non sono anomale, essendo state registrate già negli anni 2002 e 2008, e ogni volta che si sono toccate questi numeri il governo italiano ha reagito mediante delle regolarizzazioni, come nell'introduzione della legge Bossi Fini nel 2002 che sancì la regolarizzazione di 700.000 stranieri.

Questi dati sono importanti per comprendere quanto grande sia stato e sia tutt'ora il fenomeno migratorio in Italia, fatto che viene confermato dai dati raccolti dall'ISTAT, secondo cui al 1° gennaio 2019 la popolazione straniera residente in Italia superava i 5.200.000, cioè l'8,7% del totale. La città di Torino, dopo un primo decennio al primato di città con il più alto tasso di immigrazione straniera, si attesta ora con una media di circa 6 immigrati ogni 1.000 residenti, divenendo così la città mediana tra le metropoli centrosettecentrali, e quelle come Milano con una media di 8,5, e meridionali, come Napoli con 3 stranieri su 1000 residenti⁸⁹.

Secondo il Rapporto Rota su Torino, che prende in analisi anche tutte le città metropolitane d'Italia, il peso degli stranieri residenti è diventato ampiamente superiore nei capoluoghi di regione rispetto al resto delle città e del territorio. Torino, emerge dai dati, "ha perso attrattività tra il 2008 e il 2020, con il più basso incremento, di solo +16%, registrato tra tutti i capoluoghi metropolitani"⁹⁰, a differenza dagli altri comuni del settentrione come Venezia con +63% o Trieste +57%. I dati che vengono riportati sull'immigrazione straniera a Torino "suggeriscono l'ipotesi che il ciclo di espansione del fenomeno migratorio, registrato negli anni passati, si sia ormai concluso, i movimenti in entrata e in uscita risultano abbastanza bilanciati, indicando pertanto una nuova fase del fenomeno, maggiormente orientata all'assestamento"⁹¹. È essenziale considerare gli effetti provocati dalla pandemia Covid, la quale, vincolando gli spostamenti dall'esterno, ha influenzato i flussi migratori, portando il 2020 ad una diminuzione significativa nei flussi di immigrazione, che si sono ridotti fino da febbraio del -85% rispetto alla media allo stesso mese del quinquennio precedente. Oltre a questo fenomeno peculiare, sono sicuramente molteplici le variabili che hanno contribuito a bloccare i flussi migratori, tra cui la crisi economica, il calo dell'attrattività e delle possibilità lavorative, e l'aumento generalizzato della povertà.

I dati aggiornati dell'Archivio Anagrafico della Città di Torino ci restituiscono un quadro completo della composizione multietnica presente sul territorio, che si compone prevalentemente di stranieri provenienti da Marocco, Egitto e Nigeria per l'Africa, Perù dal Sud America, Cina, Filippine e Bangladesh. Per quanto riguarda gli stati europei, in cima alla classifica troviamo la Romania, che ha il numero più alto di 48.534 su tutta la popolazione del comune, seguita da Albania e Moldavia.

Espansione edilizia di Torino in tre fasi storiche tra 1945, 1971 e 2018
fonte dati Torino Atlas Capitolo 4, Costruito



La dislocazione sul territorio

Parlando dei fenomeni migratori non possiamo non interrogarci sugli esiti che questi spostamenti provocano sul territorio, per comprendere in particolare quali siano gli spazi che diventano meta privilegiata per le nuove popolazioni.

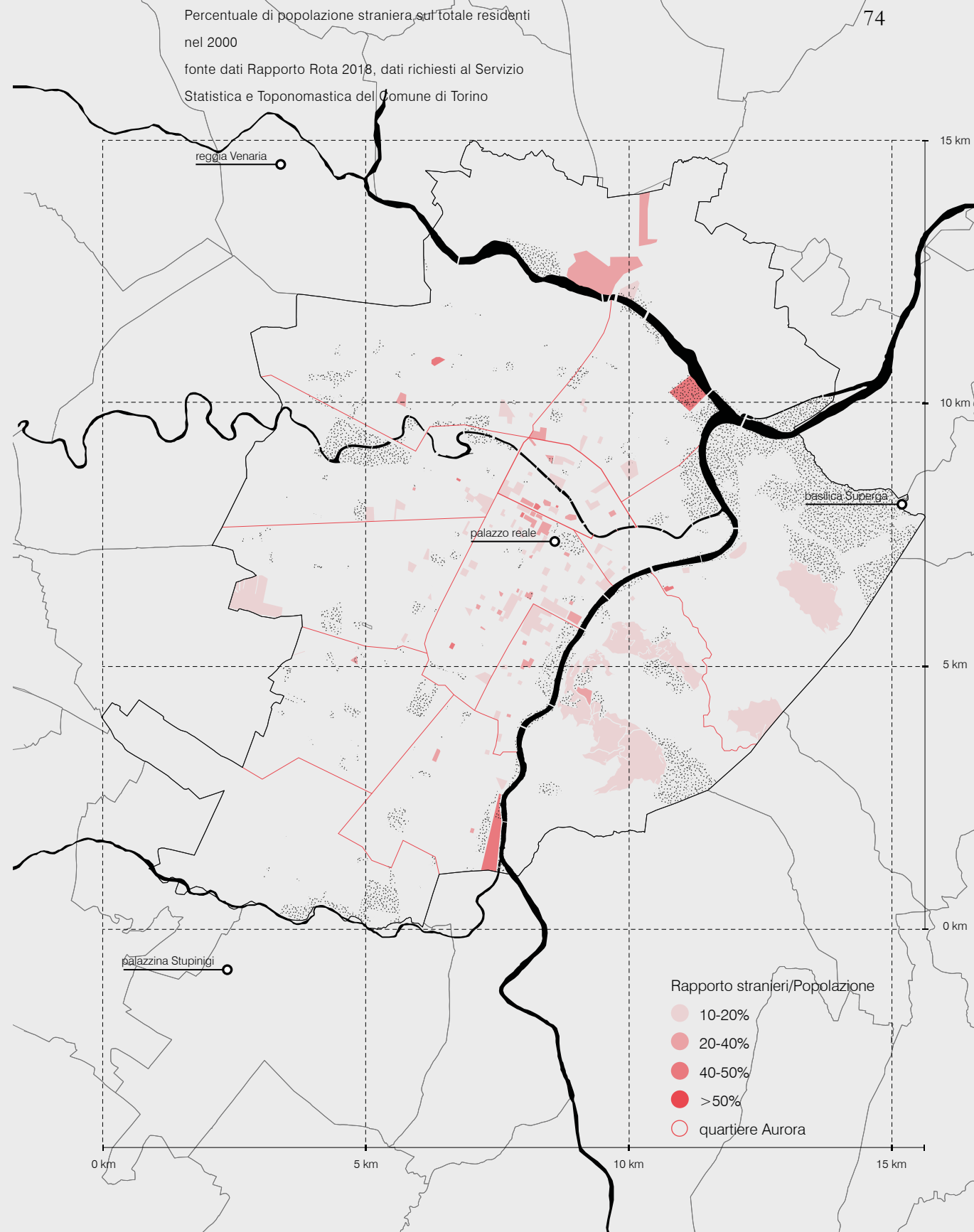
Negli anni '70 con l'arrivo delle migrazioni dal meridione italiano, le zone dove si disloca una maggior presenza straniera sono nel Nord della città, in particolare nella circoscrizione 5 e 6, e nella zona Mirafiori a sud, dove si trovavano i principali poli industriali dell'epoca.

Oggi, quasi cinquant'anni dopo, per quanto la situazione abbia subito un'evoluzione portando, agli esordi del XXI secolo, ad un'intensificazione dei flussi provenienti dall'Europa e anche oltre, la dislocazione territoriale è simile a quella precedente. Emerge, infatti, dalle analisi demografiche condotte che il nuovo millennio ha assistito alla dislocazione di gruppi forti stranieri in poche aree preferenziali della città, analogamente a quando i lavoratori meridionali preferivano insediarsi nelle prossimità delle zone di lavoro.

Questo fenomeno ha inizio negli anni Novanta quando la concentrazione di presenza straniera si colloca nel quartiere di San Salvario, in particolare nei dintorni della stazione di Porta Nuova, e nelle prossimità del mercato di Porta Palazzo, zone che hanno nel corso degli anni attratto "non solo l'attenzione dei media, ma anche dell'amministrazione comunale e delle organizzazioni della società civile, facendo convergere su queste aree numerosi interventi non tanto di natura urbanistica quanto di carattere sociale"⁹².

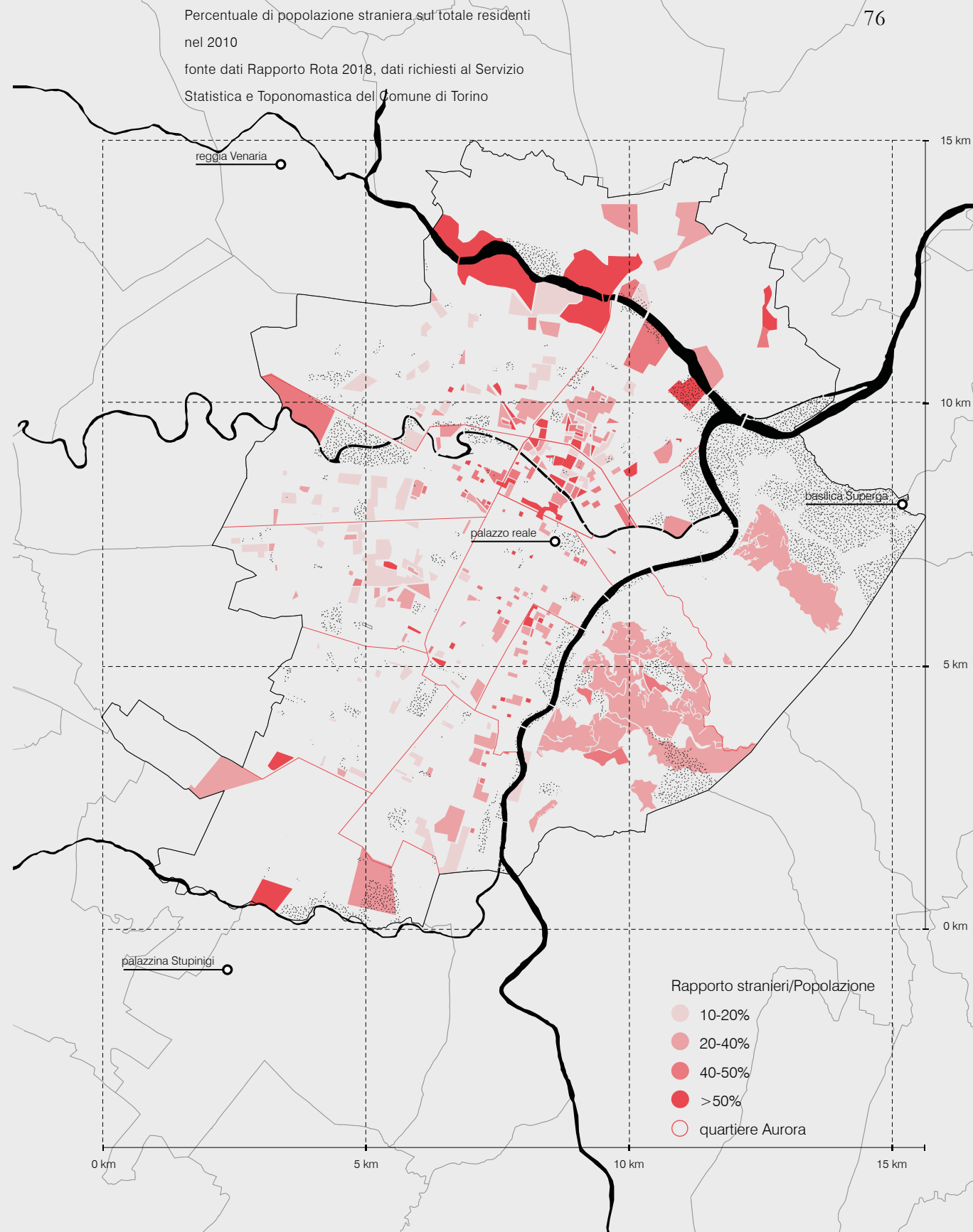
Solo negli anni a seguire, con il progressivo aumento del peso della popolazione straniera nel contesto torinese, si assiste ad una fase di allargamento dei suoi insediamenti che si espandono gradualmente verso le zone periferiche: dal centro storico si allargano gradualmente verso Via Nizza, e dalla zona tangente Borgo Dora si allarga gradualmente in Aurora fino a Barriera di Milano, lungo Corso Giulio Cesare. Il processo di redistribuzione della popolazione immigrata comporta due effetti: se da un lato essa viene interpretata come un effetto della differenziazione economica e culturale, comporta paradossalmente anche una diminuzione della visibilità, intesa come avvicinamento e integrazione nelle abitudini della popolazione autoctona.

Nonostante questa forte integrazione nel tessuto urbano, alcune zone hanno conservato un'attrattiva maggiore rispetto alle altre, dovuta principalmente all'accessibilità degli immobili residenziali e alla possibilità di aprire esercizi commerciali con affitti più bassi rispetto al centro città. Ed è in queste aree, tra le quali

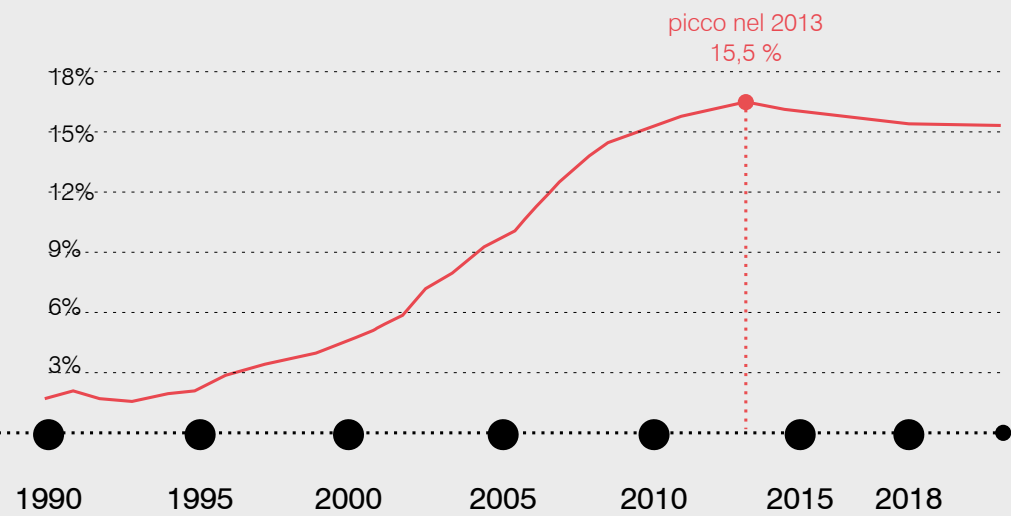


Borgata Monterosa, con 11.501 stranieri registrati nel 2020, seguita da Aurora, Borgata Montebianco, Borgata Lucento, Borgo Dora, Borgata Vittoria e Barriera di Milano che si riscontrano gli indici più alti di presenza straniera rispetto al resto di Torino⁹³.

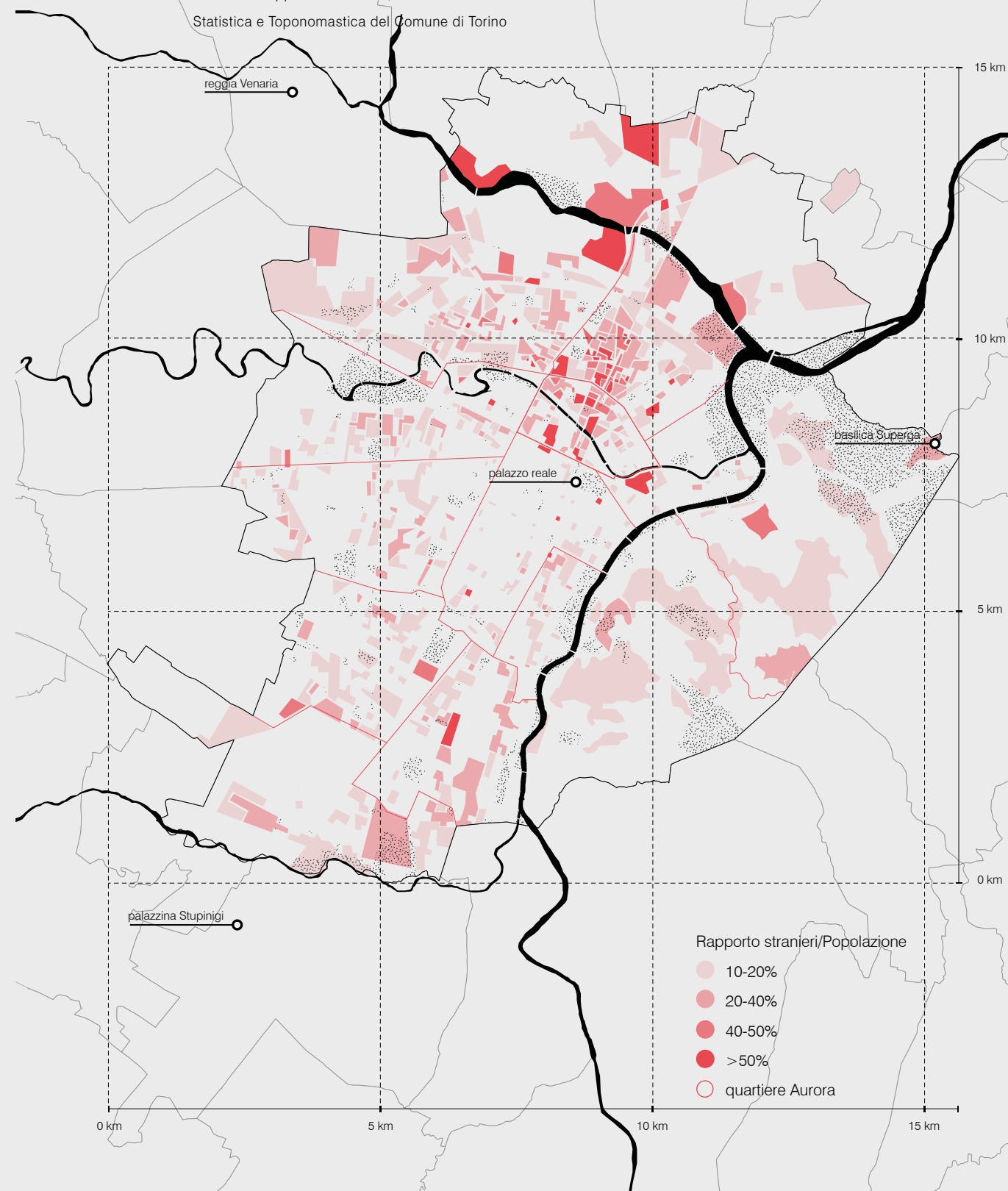
Per quanto i dati a livello territoriale siano utili per comprendere i fenomeni di dislocazione a larga scala, è indispensabile compiere il passo verso un'analisi a scala di quartiere per riuscire a identificare con più accuratezza dove i migranti si sono andati a spostare, e cercare di comprendere le ragioni di tali scelte. Mediante la comparazione tra tre fasi di analisi demografica ed etnica della città di Torino, precisamente tra 2000, 2010 e 2018, abbiamo cercato di comprendere il legame tra dislocazione spaziale e fenomeni di migrazioni nel generare la compresenza della diversità in alcuni luoghi strategici della città, e in base a questo abbiamo identificato poi un'area peculiare dove la diversità sociale ai nostri giorni è estrema, il quartiere iper-diverso di Aurora.



Percentuale di popolazione straniera sul totale residenti
residenti
fonte dati Rapporto Rota 2018



Percentuale di popolazione straniera sul totale residenti nel 2018
fonte dati Rapporto Rota 2018, dati richiesti al Servizio Statistica e Toponomastica del Comune di Torino



Binari del treno di Milano Centrale all'arrivo dei treni dal Sud Italia, Milano, anni '60, foto di Uliano Lucas, <https://www.ulianolucas.it>



Il centro per richiedenti asilo Teobaldo Fenoglio a Settimo Torinese, Milano, 2018, foto di Uliano Lucas, <https://www.ulianolucas.it>



2 / Aurora, la Torino “diversa”

Il multi-quartiere Aurora

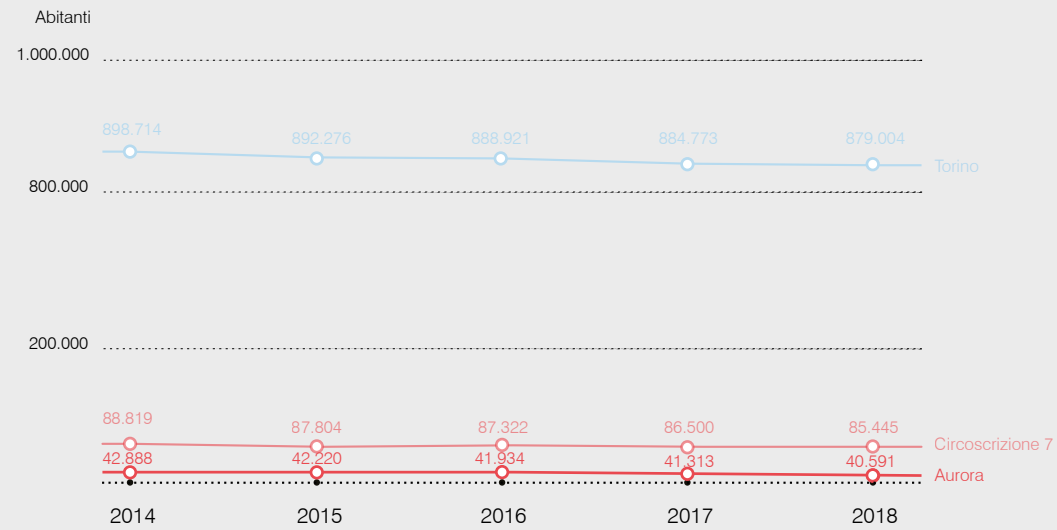
Il quartiere Aurora fa parte della Circoscrizione 7 e ne rappresenta anche quello più popoloso con i suoi 39.324 abitanti comparati con i 29.539 di Vanchiglia e Madonna del Pilone con 14.590⁹⁴. Ha una superficie di 2,74 km/q e si estende a cavallo del fiume Dora compresa e “compressa” tra corso Regina Margherita e corso Novara che delimitano due forti polarità torinesi: a nord Barriera di Milano e a sud Porta Palazzo. Il quartiere è composto da tre sottosezioni che sono rispettivamente Borgo Dora e Valdocco, la porzione più prossima al centro città e collocata a sud della Dora, Borgata Aurora, che si localizza tra Via Bologna e Corso Principe Odone, ed infine Borgo Rossini che confina con Via Bologna e la Dora Riparia.

Dopo un aumento medio della popolazione tra i primi anni del 2000 e il 2010, quando si registra una popolazione di 43.291 individui, la crescita demografica a Torino e ad Aurora subisce una battuta di arresto, facendo arrivare nel 2020 ad una perdita di quasi 4.000 residenti. In particolare, Borgo Rossini è l'area che ha registrato uno spopolamento maggiore rispetto agli altri due quartieri Borgo Aurora e Borgo Dora. La popolazione risulta la più equa nell'intero comune, con una divisione bilanciata tra femmine che sono 19.716 e maschi che risultano 19.608⁹⁵. Per quanto riguarda le categorie under 15 e over 65, si registra una variazione positiva per entrambe le categorie: mentre, in modo analogo ai valori comunali, la popolazione sta generalmente invecchiando, con un aumento del 2.6% degli over 65 nel quartiere, al contempo Aurora è una delle aree con il maggior numero di popolazione giovane, circa il 14,75 degli abitanti totali. Questo fattore si rivela particolarmente interessante operando un confronto tra le aree stesse del comune di Torino, analizzando come Borgo Aurora, rispetto a Borgo Rossini e Borgo Dora ha mantenuto un valore positivo di presenza under 15, con un valore di 13,22%.

Il quartiere Aurora è un'area di fortissimo interesse per alcune peculiarità a livello demografico e sociale, caratterizzate ed alimentate dai cambiamenti portati dalla

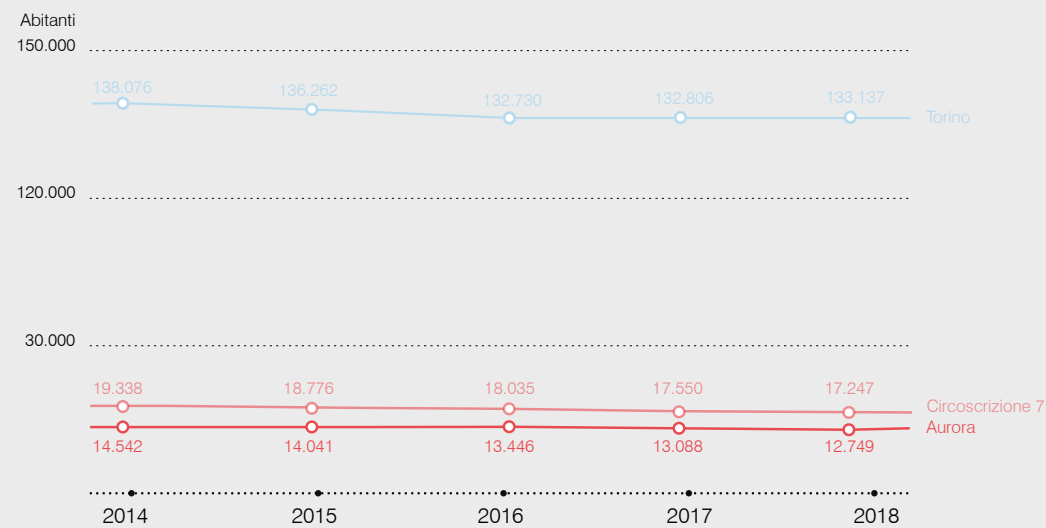
Andamento demografico della popolazione tra il 2014 e il 2018

fonte dati EducaDora, Quartiere Aurora in numeri: analisi ed elaborazione dati sul tema socioeducativo, PlanetIdea, Torino, 2020



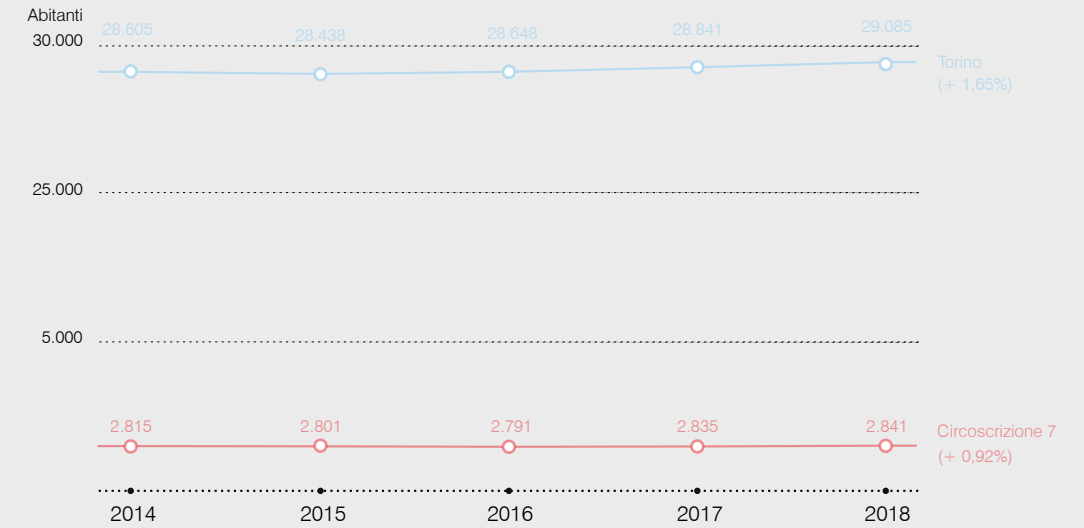
Andamento demografico della popolazione straniera tra il 2014 e il 2018

fonte dati EducaDora, Quartiere Aurora in numeri: analisi ed elaborazione dati sul tema socioeducativo, PlanetIdea, Torino, 2020



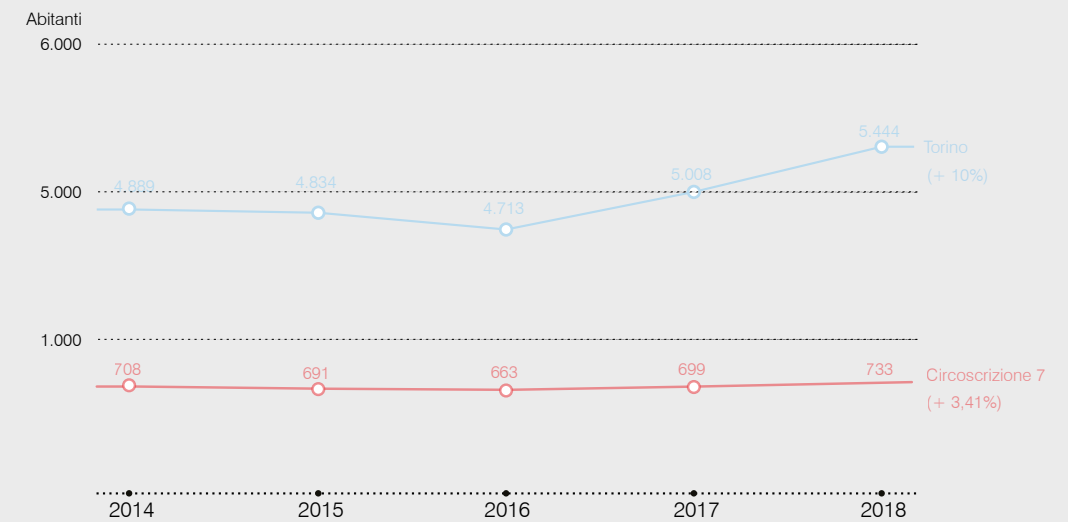
Andamento demografico della fascia 11-15 anni tra il 2014 e il 2018

fonte dati EducaDora, Quartiere Aurora in numeri: analisi ed elaborazione dati sul tema socioeducativo, PlanetIdea, Torino, 2020



Andamento demografico della fascia 11-15 anni straniera tra il 2014 e il 2018

fonte dati EducaDora, Quartiere Aurora in numeri: analisi ed elaborazione dati sul tema socioeducativo, PlanetIdea, Torino, 2020



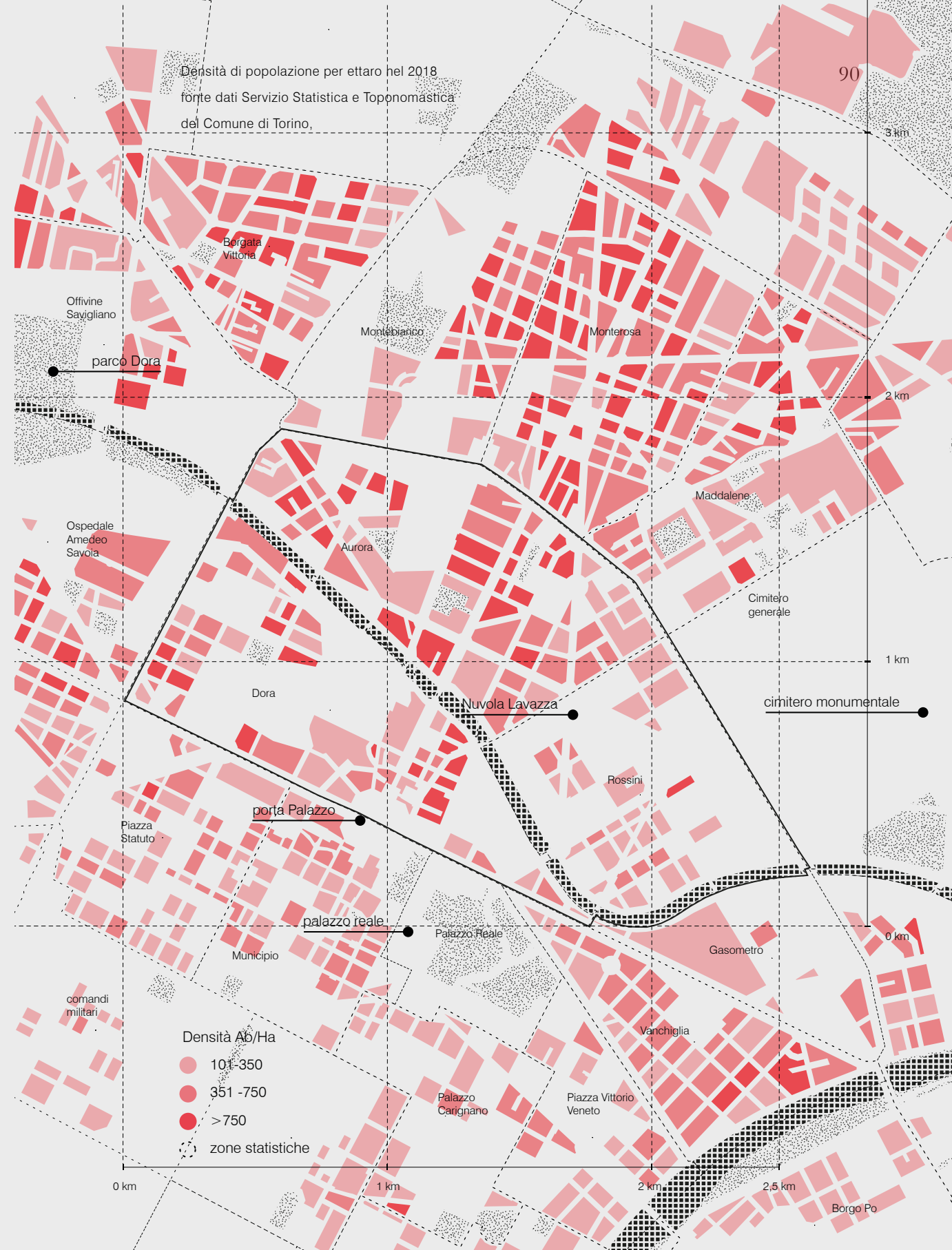
Un contesto complesso

Abbiamo analizzato come la presenza di diversità sociali nel territorio torinese sia cresciuta nell'arco degli anni e sia diventata estremamente compatta in determinate aree della città, tra le quali Aurora, che sarà il caso studio preso in analisi in questo scritto.

Aurora si è trasformato negli anni nel distretto torinese con la più accentuata diversità economica, sociale, lavorativa e di istruzione presente nel comune, e questa situazione può essere definita dalla letteratura come "iper-diversa". Questi contesti sono i più complessi da trattare in quanto hanno una molteplicità di dinamiche che lavorano sul medesimo territorio, andando a comporre un puzzle di problemi difficili da ricomporre e risolvere.

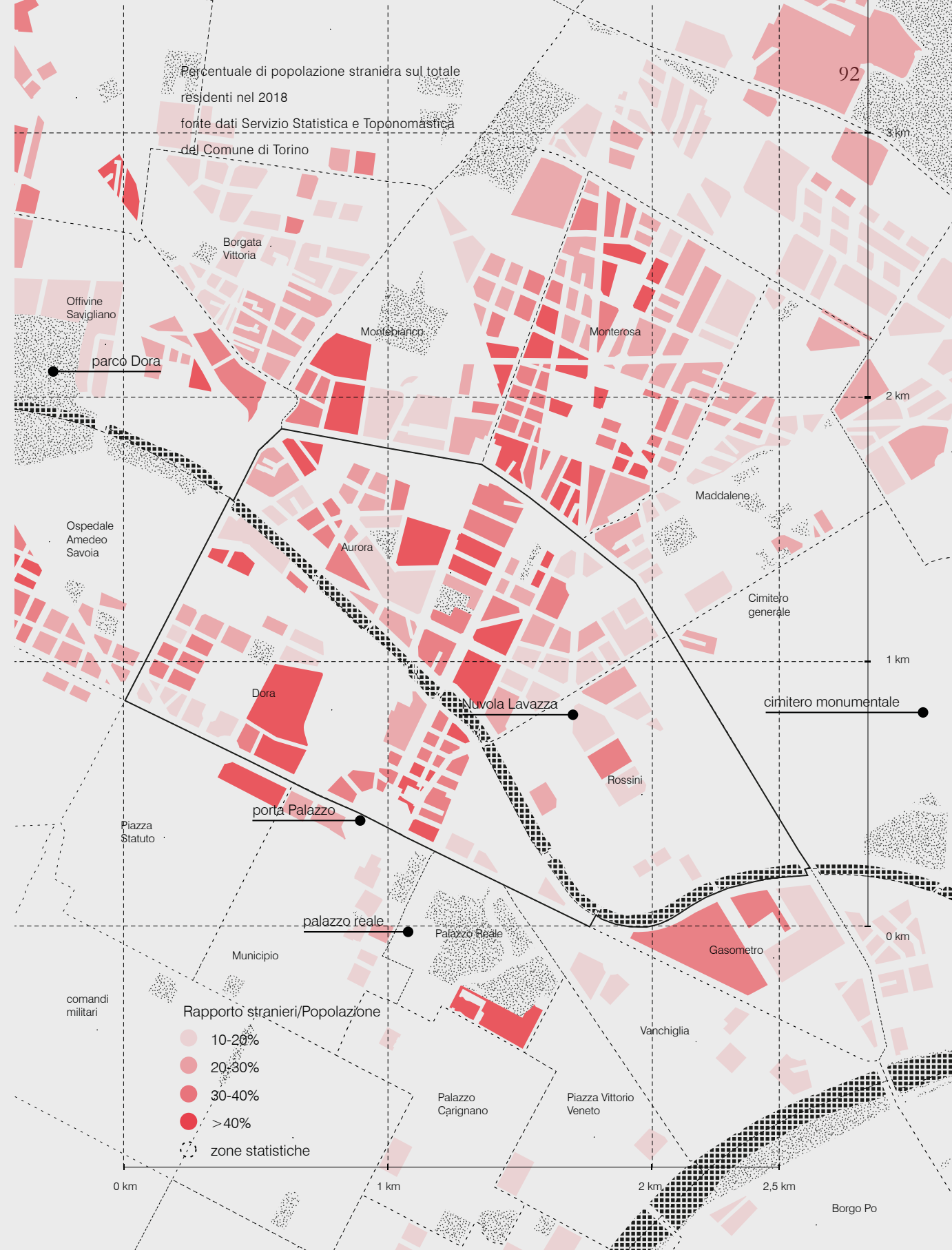
Nel dibattito politico il quartiere Aurora, e in particolare l'area di Borgo Aurora, viene spesso associata al vicino quartiere di Barriera di Milano per la continuità lungo l'asse principale di Corso Giulio Cesare e per una fama accresciutasi negli anni che ha attribuito a questi luoghi l'epiteto di ghetto di Torino. Questo termine è, innanzi tutto, tecnicamente scorretto, in quanto rimanda a delle azioni di carattere amministrativo volte alla chiusura di persone appartenenti alla stessa etnia in un luogo isolato dal resto della città, mentre politica qui non è stata attuata. La presenza e la elevata densità di popolazione straniera in questi luoghi è avvenuta spontaneamente, per una serie di fattori come la presenza di immobili a basso costo e la vicinanza al centro. Per quanto questa zona sia stata, negli anni più recenti, teatro di scontri e di eventi conflittuali, nonché di stili di vita ai limiti della legalità, esiste una generale tendenza a comparare questa situazione ai tempi del fiorente periodo Fiat, e il sentimento dominante della popolazione che vi risiede è di nostalgia per ciò che era. Aurora, come Barriera, nella sua trasformazione da centro industriale, è stata negli anni la meta di approdo prima degli italiani del sud, poi man mano degli stranieri, a partire dagli anni '70, prima europei e poi da altri continenti, venendo abitata via via da chi non poteva permettersi il centro città o insediarsi nei quartieri operai. Le Barriere, intese come quei quartieri divisorii tra città e campagna, si sono prestate ad ospitare sempre nuove diversità e questo ha contribuito ad amplificare la stigmatizzazione legata a questi luoghi e al manifestarsi di eventi di tensione e di disordine urbano.

La difficoltà ad affrontare i nuovi bisogni e le incertezze connesse al nuovo assetto sociale e spaziale si celano dietro fenomeni di intolleranza e di avversità per i diversi, ritenuti dalla popolazione autoctona responsabili di insicurezza e di precarietà, che Bauman descrive come una delle più infauste e dolorose tra le



Le prime 10 nazionalità straniere a Torino e ad Aurora nel 2020
 fonte dati Servizio Statistica e Toponomastica del Comune di Torino

	no. abitanti	% su totale
Romania	48.534	37,0
Albania	5.111	3,9
Marocco	15.881	12,1
Nigeria	5.663	4,3
Egitto	5.654	4,3
Cina	7.555	5,8
Filippine	3.736	2,8
Bangladesh	2.062	1,6
Perù	6.970	5,3
	no. abitanti	% su totale
Romania	1.757	14,8
Albania	240	2,0
Marocco	1.660	14,0
Nigeria	580	4,9
Egitto	536	4,5
Cina	1.248	10,5
Filippine	204	1,7
Bangladesh	462	3,9
Perù	296	2,5



angustie contemporanee. A queste si aggiungono il degrado ambientale, la povertà, la criminalità, tutti fattori che vengono ancora una volta scaricati sulle spalle degli immigrati. Scrive Bauman, "in quel momento il problema della legge e dell'ordine viene confuso con la presenza problematica di minoranze etniche, razziali o religiose, e più generalmente, di stili di vita estranei, di qualunque comportamento deviante o semplicemente anormale".⁹⁹

Questo contesto ci pare ancora più concreto quando dall'intervista con Claudio Tocchi, assistente dell'Assessore Giusta nei programmi di intercultura in contesti come Aurora, emerge come, nonostante i dati di presenza dell'immigrato sono poco superiori al 15% a Torino, in realtà la discriminazione razziale riguarda circa il 20% andando a includere anche coloro che, pur essendo italiani a tutti gli effetti, hanno origini straniere¹⁰⁰.

Le condotte anomale, insorgenti, sono le cause principali della preoccupazione cittadina, le quali, nonostante i diversi provvedimenti messi in atto per sedare questi comportamenti, continuano ad esser viste come le cause della percezione di disordine e estraneità.

Percentuale di popolazione cinese sul totale straniero nel 2018

fonte dati Servizio Statistica e Toponomastica del Comune di Torino



Percentuale di popolazione romena sul totale straniero nel 2018

fonte dati Servizio Statistica e Toponomastica del Comune di Torino



Percentuale di popolazione marocchina sul totale straniero nel 2018

fonte dati Servizio Statistica e Toponomastica del Comune di Torino



3 / Il territorio conteso

In Aurora, la presenza della diversità e in particolare dello straniero è ovunque: non solo dalla predominanza commerciale di negozi di alimentari, locali, ristoranti, ma anche nei campanelli degli stabili residenziali, pieni di cognomi stranieri, nelle scuole che spesso hanno più immigrati che italiani. Qui gli spazi della città divengono ambienti dove le pratiche tradizionali si espandono, formano “un continuum” tra dentro e fuori, tra vita privata e socialità pubblica.

In questo quartiere le popolazioni, le pratiche commerciali e le attività ludiche della più o meno recente immigrazione si accostano a quelle della tradizione, rendendo ancora più manifeste le diversità di stili di vita: in questo luogo “le contraddizioni vengono portate all'esterno, e visibilmente dai Paesi poveri del mondo, di cui si fatica a intravedere il futuro e dove resta in ombra l'aspetto più importante del mutamento”¹⁰¹.

La presenza diversa è estrema nei quartieri a vocazione multiethnica, e si concretizza, soprattutto, nell'uso dello spazio, in quelle pratiche spontanee e informali che avvengono nello spazio collettivo, quei luoghi che si prestano ad offrire i servizi che non si possono trovare altrove.

La socialità, infatti, ha la necessità di spazi in cui rendersi concreta, e “nei suoi aspetti più informali e marginali si esprime nelle vie, nelle piazze, nei giardini e nei parchi, ridisegnandone lentamente i contorni”¹⁰². Questo avviene in Aurora, come nella vicina Barriera di Milano, dove, la grande varietà per etnia, paesi di provenienza, tradizioni, cultura, lingua, relazioni simboliche con gli spazi, vissuti delle popolazioni si materializza sotto forma di pratiche di vita dello spazio e di uso dello stesso.

Come scrive Elena Ostanel, “la produzione e occupazione di spazio urbano significa costituire una complessa rete di nuovi territori dove risorse simboliche oltre che materiali vengono trovate e prodotte”.¹⁰³

Una nota sul “pubblico”

La rivendicazione dell'uso, come diritto di disporre a proprio piacimento di uno spazio di rappresentazione, è fino dalla teorizzazione di Lefebvre, uno dei diritti alla città¹⁰⁴ in grado di garantire una vita dignitosa, e in contesti iper-diversi si traduce

in una costante lotta per far valere i propri diritti sugli altri, in una serie di pratiche di appropriazione e una pluralità di relazioni gestuali.

In questi termini è necessario fare un chiarimento: lo scontro e l'uso conflittuale avviene negli spazi in cui si manifesta la vita pubblica, intesa con l'accezione che ne dà Crosta di "circostanza in cui gente diversa fa cose diverse in uno stesso luogo, e dalla compresenza apprende la diversità"¹⁰⁵. Nel nostro studio il termine pubblico viene dunque interpretato non quanto il luogo fisico denominato o la proprietà che vige sullo stesso, quanto più il carattere "pubblico" degli spazi, siano essi di natura privata, pubblico-privata o pubblica.

Questa denotazione deriva dalla consapevolezza che la mera distinzione di proprietà non è più sufficiente a spiegare un fenomeno molto più complesso, in cui è ormai norma assistere a mix tra pubblico privato: ne sono un esempio gli esempi di privatizzazione del suolo pubblico, come ad esempio i dehors o la chiusura per determinati eventi, così come invece la scelta di aprire ad uso pubblico spazi di natura privata.

Queste strategie superano il classico attrito tra proprietà pubblica e privata, e vanno incontro al diritto alla città espresso come "l'aspirazione delle comunità a condividere quella ricchezza collettiva che è fatta di edifici, di monumenti, di attività lavorative, ma anche e soprattutto delle conoscenze e delle potenzialità dei cittadini".¹⁰⁶ Secondo Settis, ciò che il diritto alla città richiede è la libertà di fruire di tutto quello che rientra nella ricchezza collettiva, il bene comune, il quale non deve ricadere nei vincoli posti dalle proprietà pubbliche o private, le quali finiscono, inevitabilmente, per selezionare determinate categorie di fruitori e tralasciarne altre.

L'intento di questa analisi sullo spazio fruito dal pubblico è di individuare e comprendere, attraverso grafici e la restituzione fotografica, quali sono gli spazi della città che vengono vissuti e appropriati da parte degli "altri", e dove si verificano pratiche d'uso che sono spesso combattute dai locali e riempite di stigmi di varia natura.

In particolare, ci soffermeremo su giardini pubblici, che rappresentano il 14% del suolo totale del quartiere¹⁰⁷, sulle aree pedonali e le strade, sulle piazze, gli spazi residuali che, per la loro natura non definita, divengono spesso sede di attività sociali spontanee e combattute, facendo riferimento alla suddivisione fornita da Roberta Novascone nel libro città con-divisa curato da Alfredo Mela. Inseriremo nell'analisi anche quella categoria di spazi privati che ospitano servizi della collettività, facendo emergere come in questi, l'uso informale dello spazio urbano avveenga meno di frequente, ma si verifichi ugualmente discriminazione.

Schema della fruizione dello spazio urbano
 fonte dati rielaborazione analisi A. Mela (a cura di),
 La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino,
 FrancoAngeli, Milano, 2014

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00	○ bambini	☕ relax	□ stanziali
h. 14.30	◎ anziani	📁 aggregazione	▢▢ semi-stanziali
h. 17.30	◎ adolescenti	🏀 sport	(qualche ora)
	⬠ stranieri	📦 gioco	▶▶ pausa breve
	🏠 senzatetto	ZZ dormire	▶▶ passaggio
	🚫 others	✘ illegalità	
		➡ passaggio	

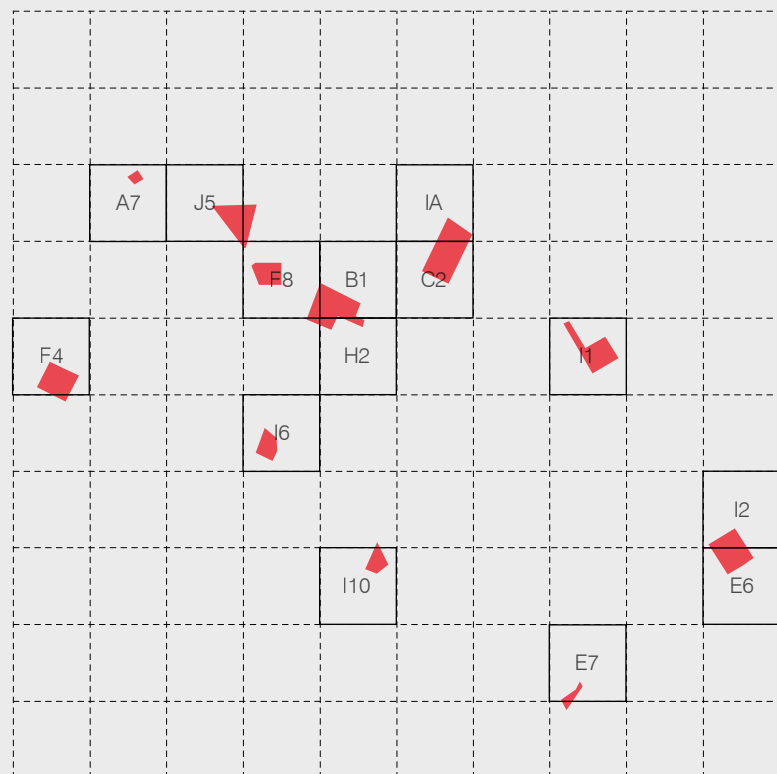
Others è ripreso dal libro La città contesa : popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto, curato da M. Bergamaschi e M. Castrignanò, dove viene adottato per "raggruppare quella popolazione composta da individui che sono user particolari, in quanto spesso visti come elemento di intrusione e turbativa della sicurezza del territorio: punkabbestia, tossici, spacciatori".

Carrè greco-latino di ordine 10

A1	B2	C3	D4	E5	F6	G7	H8	I9	J10
D7	I3	B10	C5	A4	E8	H6	G2	J1	F9
G6	A7	J5	B9	C8	IA	E2	D10	F3	H1
E10	D6	I7	F8	B1	C2	J4	A9	H5	G3
F4	E9	A6	J7	H2	B3	C10	I1	G8	D5
C9	H4	E1	I6	F7	G10	B5	J3	D2	A8
B8	C1	G4	E3	J6	H7	D9	F5	A10	I2
H3	G5	D8	A2	I10	J9	J9	B4	C7	E6
I5	J8	F2	H10	G9	D1	A3	E7	B6	C4
J2	F10	H9	G1	D3	A5	I8	C6	E4	B7



- A7 Giardino via Piosasco e via Cecchi
- J5 Giardino via Saint Bon
- IA-C2 Giardino Alimonda
- F8 Campo sportivo Carmagnola
- B1-H2 Giardino Madre Teresa di Calcutta
- F4 Giardino Marino Ferraro
- I1 Giardino via Como
- I6 Giardino Cardinale Michele Pellegrino
- I2-E6 Parco Buscalioni
- I10 Giardino Giovanni Battista Schiapparelli
- E7 Spazio gioco via Catania



Giardini e spazi attrezzati

I giardini e gli spazi pubblici attrezzati sono molto frequentati dalla popolazione straniera, sebbene questa tendenza sia da distinguere tra gli spazi, in quanto avviene comunemente che quelli maggiormente utilizzati dagli immigrati vengano “lasciati liberi dalla popolazione autoctona, e diventino spazi non vissuti nel presente”¹⁰⁸.

Nel quartiere Aurora i giardini pubblici sono il 14% del suolo totale del quartiere, quindi meno rispetto alla media comunale del 16,5%, e nonostante alcuni lavori di riqualificazione sono tutti di piccola e media dimensione e completamente scollegati tra di loro da arterie stradali e da recinzioni. Il numero di stranieri che trascorre del tempo negli spazi verdi e attrezzati di carattere pubblico è significativamente maggiore rispetto a quello dei locali, e in questo incorre una dinamica socio economica importante che non consente lo stesso tenore di vita e le stesse opportunità di svago ai figli di immigrati.

Dato il forte carattere aggregativo di questi spazi nella scansione della vita sociale, essi sono anche i luoghi dove, più che altrove, permangono motivi di conflitto legati all’aggregazione tra diversi, tanto che uno dei soggetti intervistati da AuroraLab riporta: “se lo spazio è stretto e viene utilizzato da diverse fasce di popolazione, ne nasce un conflitto”¹⁰⁹. Questo avviene regolarmente non solo per la differenza di etnia ma anche di età che spesso porta bambini e anziani a condividere i medesimi spazi pur svolgendo attività molto diverse e avendo richieste molto lontane. Questa condizione è diventata ancora più evidente dopo il lockdown appena vissuto, quando, a causa degli spazi ristretti degli appartamenti, sempre più persone hanno scelto di usare gli spazi pubblici e i giardini per sopperire al bisogno di uscire.

Oltre ai giardini, il quartiere Aurora dispone di un ricco corridoio verde costituito da Lungo Dora, dove sono già stati ricavati dei percorsi pedonali e delle aree attrezzate ma versa in alcuni punti, in particolare nei pressi di Ponte Mosca in condizione di degrado e sporcizia.

J5 Giardino via Saint Bon

ora	fruttor	pratiche	tempo
h. 10.00	☉	📁	⏪ ⏩
h. 14.30	○ ☉ 🏠	☕ 📁 🔍	⏪ ⏩ ⏭
h. 17.30	🚫 ☉ 🏠	🚫 📁 ☕	⏪ ⏩



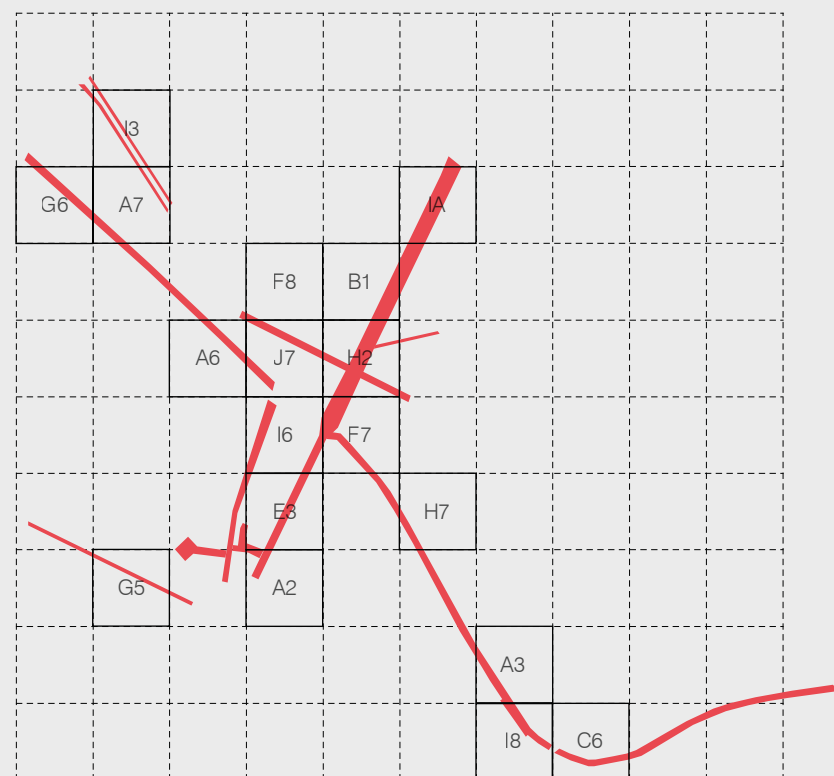
IA-C2 Giardino Alimonda

ora	fruttor	pratiche	tempo
h. 10.00	🏠 ☉ 🏠	📁 z z ☕	⏪ □ ⏩
h. 14.30	🚫 ☉ ○ 🏠	🚫 ☕ 📁 🔍	⏪ ⏩
h. 17.30	🚫 ☉ ○ 🏠	🚫 ☕ 📁 🔍	⏪ ⏩ ⏭



I3-A7 Via Antonio Cecchi
 G6-A6 Lungo Dora Napoli
 IA-B1-H2- E3 Corso Giulio Cesare
 J7-H2 Corso Brescia

I6 Corso Vercelli
 F7-H7 A3-I8-C6 Lungo Dora Firenze
 G5 Corso Regina Margherita
 A2 Via Goffredo Mameli



Strade e marciapiedi

Il quartiere Aurora, analogamente ad altri come Barriera di Milano, è caratterizzato da un tessuto edilizio molto vecchio, e composto da stabili di grande pregio ma anche da edifici dell'immediato dopo guerra che versano in condizione di sfascio e decadenza. Contemporaneamente nell'area è presente un gran numero di preesistenze industriali ancora in fase di dismissione e di trasformazione quali gli isolati dell'ex OGM.

La scarsità e, talvolta, la mancata accoglienza degli spazi pubblici in Aurora, sono le ragioni per cui la strada si trasforma nello spazio pubblico per eccellenza, e diventa un luogo che si predispone, per alcuni più che per altri, ad ospitare le pratiche relazionali che potrebbero altrimenti divergere con quelle di altri gruppi o oltre popolazioni. Come scrive Mela, queste pratiche portano ad una "parcellizzazione della strada stessa, ad una sorta di marcatura del territorio da parte di differenti gruppi sociali"¹¹⁰, e ad un'ulteriore scansione di fruitori delineata dalla scansione temporale che comporta l'insorgere di illegalità e micro criminalità. Questo delinea un quadro complesso: mentre di giorno solo gli spazi pubblici come parchi e giardini ad esser percepiti come insicuri, la notte sono le strade teatro dello scontro e dell'opposizione verso lo straniero.

È fondamentale riconoscere la forte differenza di percezione dello spazio della strada tra autoctoni e non, in quanto se per gli italiani essa è principalmente uno spazio di percorrenza, per molti immigrati esso è un luogo di sosta, uno spazio in cui trascorrere del tempo e compiere delle attività. In questo la pandemia di Covid-19 ha giocato un ruolo fondamentale, in quanto ha spinto e forzato non solo i cittadini ma anche gli esercenti commerciali a riscoprire lo spazio della strada come possibile luogo di aggregazione e di incontro. Nonostante questa riscoperta, che nello spazio di Borgo Rossini è una pratica già avviata, alcune aree percepite insicure presentano ancora forte diffidenza, come nel Borgo Aurora. Qui la forte presenza dell'immigrato è ancora percepita come fonte del degrado che ancora imperversa, e le dinamiche che avvengono nello spazio della strada come anomale e da sopprimere.

F7 Lungo Dora Firenze

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00	☉	📁	⏸
h. 14.30	○ ☉ 🏠	☕ 📁 🔍	⏸ ⏩ ⏭
h. 17.30	🚫 ☉ 🏠	🚫 📁 ☕	⏸ ⏩



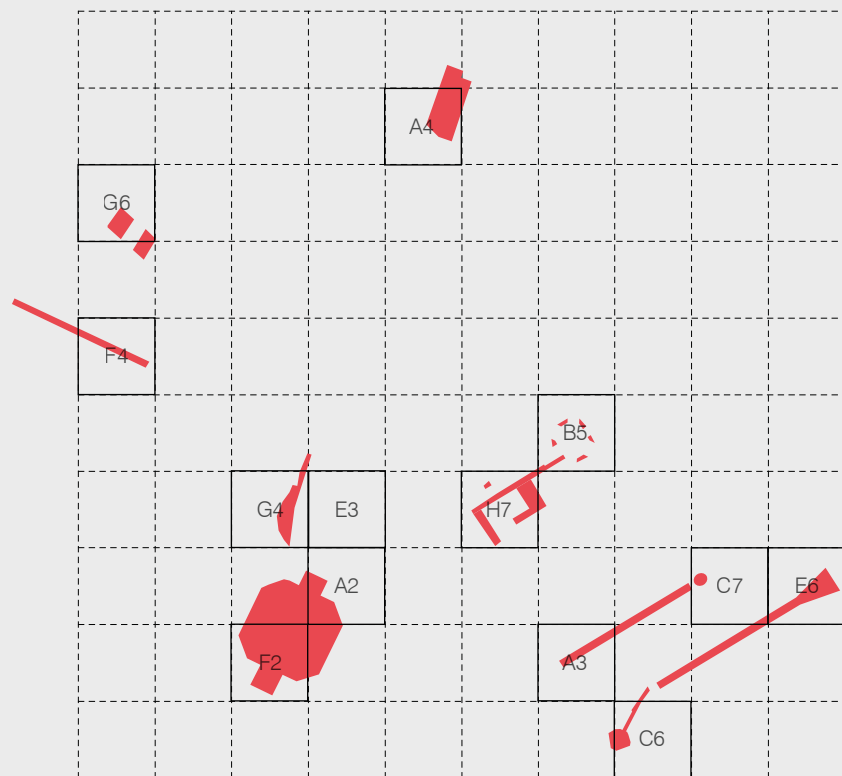
IA-B1-H2- E3 Corso Giulio Cesare

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00	🚫 ☉ ☉ 🏠	📁 ✕ ☕	⏸ ⏩ ⏭ □
h. 14.30	🚫 ☉ 🏠	📁 ✕ ☕	⏸ ⏩ ⏭ □
h. 17.30	🚫 ☉ ○ 🏠	✕ 📁 ☕ →	⏸ ⏩ ⏭ □



- A4 Piazza Francesco Crispi
- G6 Piazzetta Umberto Terracini
- F4 Corso Ciriè
- B5 Largo Brescia
- G4 Via Goffredo Mameli

- A2-F2 Porta Palazzo
- C7-A3 Corso Regio Parco
- C4 Via Catania
- C6 Largo Via Reggio



Piazze e viali

Il quartiere Aurora si contraddistingue dal centro per la mancanza di piazze al suo interno anche se alcune aree sono state trasformate e riqualificate con l'intento di creare punti di ritrovo e di snodo per la vita pubblica. Le piazze centrali che confinano con il quartiere sono Piazza della Repubblica, anche nota come Porta Palazzo, e Piazza Francesco Crispi, luoghi dove si svolgono due dei mercati rionali più grandi dell'intero comune e Piazza Baldissero, che assolve alla funzione di rotonda stradale e poco più.

In modo analogo anche lacune realtà più piccole, quali la Piazzetta GoArtFactory e la Piazza Don Paolo Albera, salvo eventi organizzati quali Mercato del Balon o manifestazioni di carattere culturale e religioso, assolvono alla funzione di parcheggio per il quartiere. Questi luoghi di scambio e di vita pubblica, se nei momenti di mercato rionale diventano occasione di incontro tra culture diverse, divengono invece, nel corso delle altre ore della giornata, spazi di sosta e spazi favorevoli all'insorgere di attività di micro criminalità e di spaccio.

Diversamente, e prevalentemente nella parte di Borgo Rossini, hanno assunto grande rilevanza e ruolo di spazi pubblici alcuni spazi quali l'edera di Borgo rossini e i corridoi pedonali di Via Catania e Corso Regio Parco. Qui le piazzette, i larghi e i viali alberati si prestano ad usi multifunzionali di gioco, di incontro, di assemblee dei residenti e delle associazioni nonché alla ricca movida che nell'ultimo decennio si è insediata in quest'area grazie all'arrivo del Campus Einaudi e dello IIAD.

B5 Largo Brescia

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00	🏠 🚫 🏠 🎯	➡ ✕ 📁	⏪ ⏩ ⏭
h. 14.30	🏠 🚫 🏠	☕ 📁	⏪ ⏩
h. 17.30	🚫 🏠 🏠	✕ 📁 ➡	⏪ ⏩ ⏭



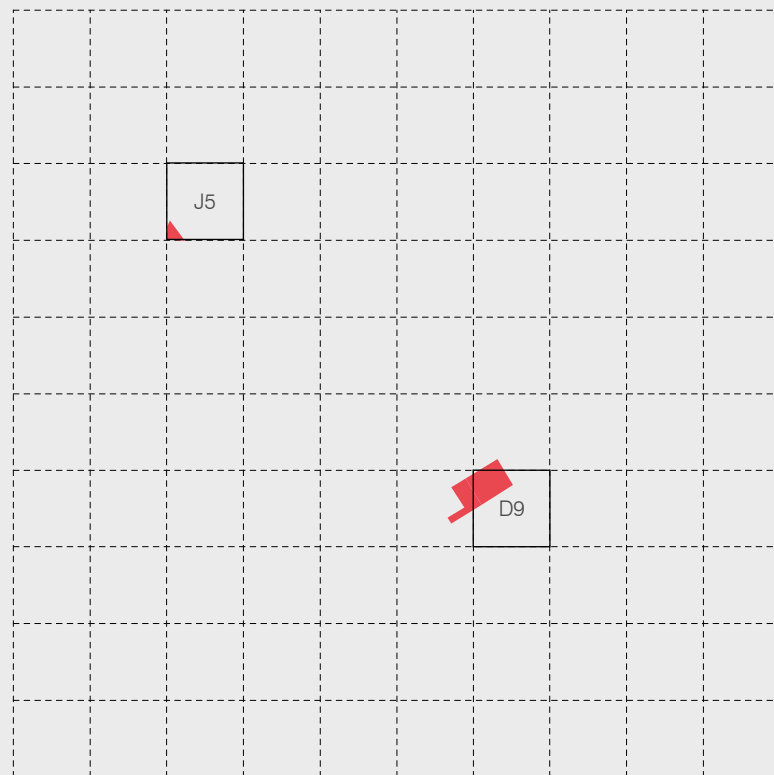
C7-A3 Corso Regio Parco

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00	🎯 ○ 🏠	➡ ☕	⏪ ⏩ ⏭
h. 14.30	🎯 🏠	📁 📦 ☕	⏪ ⏩
h. 17.30	🎯 ○ 🏠	➡ 📁 ☕ 📦	⏪ ⏩ ⏭



J5 Cecchi Point

D9 Nuvola Lavazza

Privato a uso pubblico

All'interno dell'analisi degli spazi che prendiamo in analisi come terreni conflittuali vi sono anche quegli spazi privati che, per scelte di diversa natura, offrono anche servizi di pubblica utilità. In Aurora possiamo contare tra queste esperienze la Casa del Quartiere di Via Cecchi, nata da un'attività promossa dal Comune e dalla Compagnia di San Paolo, e successivamente aperta alla comunità, ma anche la Piazza Verde del complesso Lavazza. Questa area pedonale è infatti aperta al pubblico come spazio verde, per una determinata fascia orario giornaliera, ma fa parte degli spazi di recente riqualificazione della Nuvola Lavazza in via Bologna.

Questi spazi, per la loro natura di luoghi di proprietà pubblica, risultano ambienti dove la nascita di azioni e pratiche informali risulta meno probabile, in quanto la presenza di codici di comportamento impediscono la libera espressione dell'informalità come avverrebbe negli spazi pubblici. Nonostante questo, emerge, dall'intervista con Sara Mela, che la conflittualità e le forme di discriminazione razziale verso la presenza stessa degli altri in contesti come la Casa del Quartiere si verificano ugualmente, quando gruppi come quelli anziani si vedono sottratto lo spazio per destinarlo ad altri gruppi e a funzioni totalmente diverse.

J5 Cecchi Point

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00	☉ ○ ◡	☕ 📁 🔍 📦	⏸ ⏹
h. 14.30	☉ ◡	☕ 📁 🔍 📦	⏸ ⏹
h. 17.30	☉ ○ ◡ ◡	☕ 📁 🔍 📦	⏸ ⏹



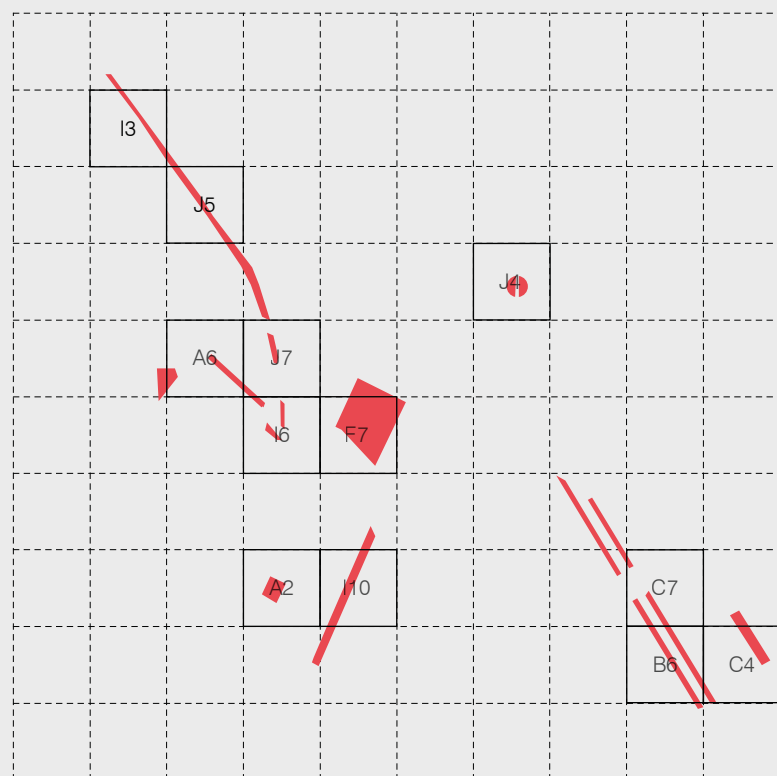
H7 Nuvola Lavazza

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00			
h. 14.30	☉ ◡	📁 📦 ➔	⏹ ⏸
h. 17.30	○ ☉ ◡	📦 📁 ➔	⏸ ⏹ ⏸



I3-J5 Via Saint Bon
 J4 Largo Palermo
 A6 Parcheggio via Francesco Cirio
 J7 Lungo Dora Agrigento
 I6 Scalo ferroviario Dora

F7 Ponte Mosca
 A2 Piazza Don Paolo Albera
 I10 Corso XI Febbraio
 C7-B6 Corso Verona
 C4 Via Carlo Michele Buscalioni



Spazi residuali

“Tanti luoghi nelle metropoli contemporanee sono spazi oggettivamente brutti, residui di dinamiche economiche incentrate sul capitale e non sulla persona: le aree industriali, gli svincoli stradali, i dintorni dei centri commerciali, le facciate cieche dei palazzi, i pali della segnaletica, i tombini, le cabine elettriche. Proprio per questo sono tutti supporti particolarmente adatti a venir trasformati, (...), rendendoli più umani, più vivibili. Lo spazio pubblico non è più terra di nessuno, ma patrimonio di tutti”.¹¹¹

Gli spazi residuali, che nella letteratura urbana hanno ricevuto diversi nomi e significati quali friche, drosscape, terrain vague, possono essere nel nostro caso identificati come gli spazi creati dall'inasprirsi del processo di abbandono¹¹² avvenuto dopo la crisi economica e la perdita del forte settore automobilistico a Torino. In Aurora gli edifici e gli spazi inerti residui del passato operaio subiscono un progressivo degrado e, per quanto alcuni abbiano recentemente avuto gli investimenti per grandi progetti di riqualificazione e riattivazione, il territorio rimane costellato di angoli, passerelle, corridoi che senza uno scopo ben definito, in attesa di progetti sospesi per ragioni finanziarie o scelte politiche.

Questa non-definitezza ha reso molti di questi spazi adatti talvolta ad attività illecite e di criminalità, ma anche allo svolgersi di attività sociali, sportive e culturali che non trovano altrove spazio per manifestarsi. Come spiega Lynch, “la presenza di simboli, ideologie valori, rende la città pregna di differenze che certi gruppi non comprendono (...). Diversamente i residui, spazi ora senza valore, senza simboli, non-luoghi, sono lo spazio in cui creare spazio comune senza limiti”.¹¹³

È negli spazi abbandonati di Piazzale Mosca che, fino a qualche anno fa, le comunità bengalesi, pakistane e indiane si ritrovavano a giocare lo sport nazionale, il cricket, prima che l'amministrazione intervenisse con sgomberi forzati e installando videocamere. È negli slarghi stradali, nelle piazzole di sosta all'ombra che spesso molti anziani si fermano a sostare e a chiacchierare. Lungo i binari del tram, che ormai non passa da decenni, i bambini trovano gli spazi per inventarsi nuove storie e nuovi giochi.

Nello scritto Il Manifesto del Terzo Paesaggio, Clement descrive il residuo urbano come un prodotto della città e ne specifica il grande valore come “territori di rifugio per la diversità, direttamente legata alla possibilità di occupare il suolo con efficacia in ambito urbano”.¹¹⁴ La specificità dei residui è infatti quella di accettare le sfide della diversità, accogliere le pratiche informali che essa genera.

J4 Largo Palermo

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00	🏠 🚫 🎯 🏠	✕ z ^z 📁	□ 📄 ▶▶
h. 14.30	🚫 🏠 🏠	☕ ✕ ➔	📄 📄 ▶▶
h. 17.30	🚫 ○ 🏠 🏠	✕ 📁 📦 ➔	□ 📄 ▶▶▶▶



F7 Ponte Mosca

ora	fruitori	pratiche	tempo
h. 10.00	🚫 🏠 🎯 🏠	📁 ✕ z ^z	▶▶ ▶▶
h. 14.30	🚫 🏠 🎯 🏠	📁 ✕ 📦	📄 📄 ▶▶
h. 17.30	🚫 🏠 🎯 🏠	✕ 📁 📦	📄 📄 ▶▶



“Esiste, a Torino, un vero e proprio spirito di Barriera, da sempre, antagonista allo spirito borghese della città e in un certo qual modo assai diverso anche da quello che anima i vecchi quartieri operai, come Mirafiori o le Vallette.

La Barriera è un confine, e come tale è aperto su due lati. (...)

Ci sono poi i luoghi di Barriera, i riti di Barriera, le facce di Barriera, lo stile di Barriera.

Sono sfumature, ma per coglierle devi averci passato tanto tempo, meglio ancora se lì ci sei nato”.



4 / Le politiche sperimentate

L'immaginario collettivo che riguarda la presenza di migranti e stranieri dipende fortemente dalle scelte di natura politica e sociale che si scelgono per affrontare questo tema e che si caratterizzano spesso per un approccio negativo, che associa all'immigrato un'idea di invasione e di espropriazione e che ha contribuito progressiva separazione dei cittadini locali dallo straniero.

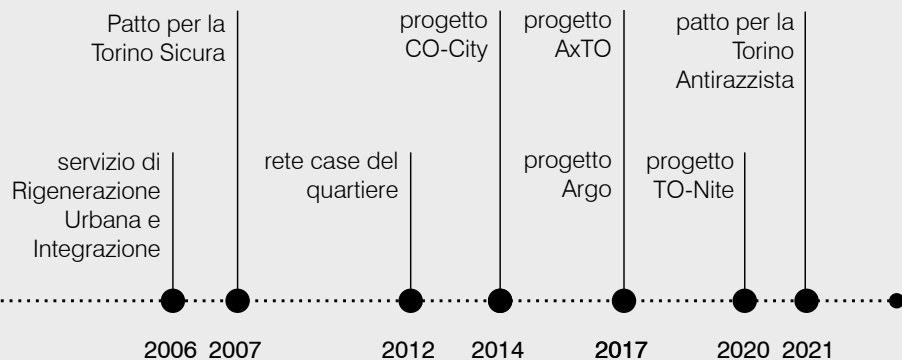
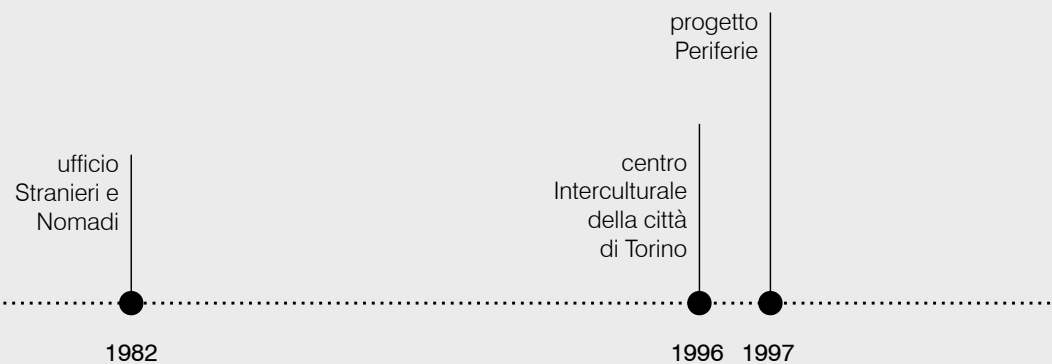
Queste scelte, che abbiamo analizzato nel contesto europeo e italiano, si sono rivelate indispensabili per comprendere quelle trasformazioni che avvengono a scala globale, e sono il punto di partenza da cui partire per sviluppare scelte più mirate e di scala ridotta, per uscire dal tema dell'accoglienza ed entrare in quello dell'interazione nella vita quotidiana.

È infatti nelle realtà locali che la dimensione dell'incontro tra attori e pratiche diverse si concretizza e può produrre esiti positivi, di convivenza, o negativi la discriminazione e la repressione, laddove “convivono nello stesso spazio urbano diversi atteggiamenti, preferenze, culture, bisogni sempre più mutevoli e mobili”.¹¹⁵

Se l'obiettivo della politica, così come dell'amministrazione, quando si lavora con la diversità è quello di creare ambienti favorevoli all'espressione della propria identità mediante gli usi e la convivenza di pluralità, questo ci riporta necessariamente ad una dimensione ridotta, che può concretizzarsi nel quartiere, l'unità territoriale dove “la migrazione è una realtà locale”¹¹⁶. Il contesto locale è, più che quello nazionale, ritenuto centrale nell'indagine delle situazioni urbane di iperdiversità e, come sottolinea anche il documento Linee guida per il Coordinamento alle Politiche per l'Interculturalità e alla Partecipazione della Città di Torino, è nelle città che “migranti (e i loro figli e le loro figlie) e non migranti interagiscono lavorando, studiando, pregando, o giocando”¹¹⁷.

Nel contesto di Aurora sono diverse le strategie che sono state messe in pratica per governare la presenza diversità e i suoi risvolti nell'uso dello spazio e del territorio. In particolare, giocano un ruolo fondamentale gli strumenti che Amministrazione, associazioni e comunità, così come gli addetti alla pianificazione, hanno introdotto per la governance di una presenza iper-diversificata e conflittuale sul territorio di Aurora e

Percentuale di popolazione straniera sul totale residenti
 fonte dati Rapporto Rota 2018



per venire incontro alle esigenze emerse dagli usi e dalle pratiche della cittadinanza. Questa analisi serve da base per comprendere quali siano le possibili lacune del progetto intrapreso e le visioni alternative da adoperare.

Le politiche di integrazione

L'amministrazione ricopre un ruolo cruciale nella gestione degli usi del suolo urbano ed è colei che, più di altre figure, è responsabile del modello di convivenza di cui la città si fa promotore, mediante l'emissione di leggi e ordinamenti, ma anche con la stipulazione di patti e nella messa in opera di azioni volte alla creazione di una città plurale.

Per quanto in Italia non esista un indirizzo comune e una strategia di integrazione univoca, la città di Torino è stata tra le prima in Italia a dotarsi già negli anni '80 di strumenti e di normative volte a favorire i processi di integrazione degli stranieri e dei rispettivi nuclei familiari, andando a creare per primo nel 1982 un servizio municipale dedicato agli stranieri, l'ufficio Stranieri e Nomadi e, poco dopo, ad aprire un Centro Interculturale della città, fondato nel 1996, per fornire uno spazio di supporto per i nuovi arrivati e di confronto tra le città e le esigenze della cittadinanza.

Le scelte operate dall'amministrazione derivano dalla consapevolezza, alimentata in un arco temporale di circa cinquant'anni, che il fenomeno della migrazione apporta dei profondi cambiamenti nella città, e ne determina non solo il sistema economico ma anche i "modelli educativi, le sue reti sociali, le sue condizioni urbane, i suoi modi di includere (ed escludere) nuovi cittadini".¹¹⁸ Questa idea ha spinto a mettere in atto una serie di azioni e di collaborazioni in diversi settori della quotidianità, provando ad intervenire in ogni aspetto che caratterizza la vita dello straniero e non, e che determina un possibile momento di inclusione. Questo ha portato ad esempio ad aprire una serie di sportelli, quali il Servizio di Inclusione Scolastica, l'Ufficio Rigenerazione urbana e Integrazione, e l'Ufficio Cooperazione e Sviluppo internazionale del Gabinetto della Sindaca.

Un grande contributo nello sviluppo di progetti legati all'integrazione e all'intercultura è stato messo in pratica dall'associazionismo e dalle comunità locali, le quali rappresentano commercianti, residenti, organizzazioni religiose e laiche, e tra le quali ve ne sono numerose che operano in rappresentanza dalle differenti culture ed etnie presenti sul territorio. Tra le azioni più rilevanti che sono state attivate grazie alla collaborazione tra amministrazione e cittadini vi è sicuramente la Rete delle Case di Quartiere, promosse dal Comune di Torino e dalla Compagnia di San Paolo nel

2012, luoghi che sono al contempo spazi pubblici, centri d'istruzione e molto altro. In particolare, il Cecchi Point, la casa di quartiere di Aurora in via Cecchi, è uno spazio multiculturale che promuove progetti, momenti di incontro e di scambio per l'integrazione e l'interazione con i nuovi cittadini.

La rigenerazione urbana

Uno strumento largamente adoperato nella risoluzione di quartieri degradati e dove la criminalità è un problema quotidiano è la rigenerazione urbana, che, mirando ad attrarre nelle aree urbane più problematiche investitori e un pubblico più facoltoso ambisce a riqualificare e rivalorizzare i luoghi.

Torino, per le sue caratteristiche di città dal grande passato industriale, ha vissuto, nella fase di dismissione dell'impero Fiat, un periodo buio di crisi economica e di crollo dei valori degli immobili, principalmente nei quartieri periferici come Aurora dove la popolazione erano gli operai e l'unica occupazione era la fabbrica automobilistica. Questo ha portato alla necessità di avviare politiche volte alla rigenerazione di questi contesti, che sfociano nel 1997 nella nascita del Progetto Periferie.

Nel 2006, in contemporanea con le Olimpiadi Invernali, nasce l'Assessorato con delega al coordinamento delle politiche di integrazione dei nuovi cittadini e del risanamento urbano, integrato da un Servizio di Rigenerazione Urbana e Integrazione. Nel 2014 il progetto CO-City, stanziato dall'UIA con fondi della Commissione Europea, arriva a Torino facendosi promotore di progetti di gestione condivisa dei beni comuni, e proponendo "una sperimentazione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani".¹¹⁹

Nel 2017 nasce il progetto AxTO, Beni Comuni e Periferie, conclusosi nel 2020, dopo aver attivato una serie di progettualità tattiche sul territorio periferico, e lavorando in Barriera di Milano.

Un altro importante strumento di cui l'amministrazione si serve è quello della gentrificazione, che fa leva sulla "trasformazione di un quartiere popolare in zona abitativa di pregio, con conseguente cambiamento della composizione sociale e dei prezzi delle abitazioni"¹²⁰. Aurora, per la sua ricchezza di preesistenze di fabbriche, impianti produttivi e scali ferroviari, insieme ad altri fattori come la presenza di valori immobiliari tra i più bassi sul territorio, ha favorito l'avvio di processi di gentrificazione urbana e l'apertura a nuovi investitori privati come Lavazza, e i futuri The Student Hotel a Ponte Mosca e Esselunga nelle ex OGM.



Naturalmente queste strategie, per quanto benefiche per certi versi, comportano anche degli effetti contrari come l'allontanamento di tutte quelle fasce sociali che non sono conformi alla rinnovata immagine della città.

Politiche di controllo

Uno dei temi su cui la città di Torino, come altre in Italia tra cui Bologna, si è spesa è quello della sicurezza mediante politiche e progetti che nascono con la volontà di mettere in salvaguardia lo spazio urbano e i cittadini da quegli agenti ritenuti di pericolo o semplicemente di fastidio. Queste pratiche spesso coincidono con la volontà di trasformare gli spazi urbani e renderli più sicuri, più puliti, più controllati, e talvolta più sterili.

Il tema sicurezza urbana viene per la prima volta toccata a Torino nel 2007, quando nasce il Patto per la Torino Sicura che agisce con una serie di strumenti come l'illuminazione, la collocazione di cabine telefoniche d'emergenza nei punti più critici della città e la videosorveglianza per andare a migliorare la situazione di insicurezza percepita in alcune aree della città. Nel 2017 prende il via il progetto Argo, un progetto di videosorveglianza intelligente installata negli spazi pubblici e successivamente viene avviato il progetto ToNite, promosso dal Consiglio Europeo, che lavora sui luoghi della città risultati più insicuri in seguito ad una campagna di analisi e interviste raccolte tra aurora e Vanchiglia.

Il quartiere Aurora è stato il primo ad essere toccato da entrambi i progetti, che si avvalgono di strumenti come la videosorveglianza per risolvere problemi di spaccio e micro-criminalità negli spazi pubblici e andando a ripristinare condizioni di sicurezza. Questi strumenti, accolti benevolmente dall'amministrazione e dai cittadini, agiscono secondo due modalità: mirano ad arginare i fenomeni di degrado degli spazi urbani controllando quelle fasce della popolazione che sono indirettamente ritenute responsabili del problema stesso, come senzatetto e stranieri.

Come emerge dalle interviste, questi interventi hanno avuto degli esiti controversi, andando a ridurre l'insicurezza di determinati luoghi della città, ma al contempo, facendo scappare anche delle altre fasce d'utente che in questi spazi vivevano la collettività, come bambini, famiglie, anziani.

I patti di collaborazione

Nel 2014, dopo l'avvio del progetto CO-City, progetto promosso dall'UIA con fondi della Commissione Europea, l'amministrazione incaricata di intercultura e periferia,

Street graffiti by artist Banksy is seen on a wall, next to a CCTV camera, London, 25 November 2008, foto di Toby Melville Reuter



	proponente	progetto
Giardino Via Modena 30	condominio via Modena 30	chiusura serale ed all'apertura mattutina del giardino
Scuola Primaria Edmondo De Amicis	associazione Vicolo Grosso, gruppo di cittadine e cittadini, Cantabile ONLUS, associazione culturale ORME, Comitato Beni Confiscati Libera Piemonte	realizzazione di un blog di quartiere e la gestione di un palco nel cortile scolastico
Scuola Infanzia Marc Chagall	associazione Genitori Insieme, Istituto professionale Albe Steiner	la cura e la gestione condivisa del cortile scolastico
Scuola Secondaria di Primo Grado Benedetto Croce	Educadora ONLUS, Fondazione A. Colonetti, A.R.Q.A., Centro "Sandro Pertini", Associazione A.M.E.C.E., associazione SUMISURA APS, Polisportiva Ganghi, gruppo di genitori	cura e la gestione condivisa dei giardini alimonda e per la realizzazione di laboratori aperti al quartiere
Giardini Madre Teresa di Calcutta	Gruppo Calistenico dilettantistico URBAN BEAST, Calisthenics SSD	costruzione di un'area sportiva
Aiuola di piazza Don Albera	associazione Fuori di Palazzo	progetto di cura dell'aiuola
Piazza Sassari, via Cigna, corso Ciriè, Giardino Marino Ferraro	Cooperativa Sociale Mirafiori S.C.S. onlus	cura dello spazio pubblico e animazione sociale
Via Mameli 3	associazione Save the children	realizzazione del progetto Civico Zero per minori stranieri, italiani in difficoltà e neo-maggioranni

in stretta collaborazione con la cittadinanza, ha introdotto nuovi strumenti per la progettazione e gestione dello spazio riconosciuto come bene della comunità, e hanno adottato pratiche come la co-progettazione e i patti di collaborazione¹²¹. Questi agiscono mediante la riattivazione e messa in attività concordata di porzioni di territorio, strade, edifici, che vengono affidate alla gestione e organizzazione del cittadino stesso, nell'ottica di fornire dei servizi alla società e al pubblico. A partire dal 2018 numerosi patti sono stati avviati a livello comunale e ad Aurora e hanno portato anche alla redazione del Patto di Collaborazione per la Torino Antirazzista siglato il 5 marzo 2021, che ha come "oggetto la collaborazione fra le Parti per il governo condiviso delle conoscenze, azioni e buone pratiche di contrasto alle discriminazioni razziste (...)".¹²² Il patto di collaborazione nasce come luogo della co-progettazione, come lo spazio in cui società pubblica e società civile trovano occasione di progettare insieme e sperimentare forme innovative di gestione degli spazi coinvolti da queste pratiche, ma subiscono talvolta delle deviazioni. Non sempre infatti il beneficio che si cerca nell'attuazione dei patti è realmente inclusivo di una visione collettiva del bene, ma opera tralasciando determinati soggetti dal disegno.

La pianificazione urbana

Quando si ragiona di città e di cittadini, una disciplina che più di altre viene coinvolta è quella della pianificazione, che si presta come strumento al servizio della società e della crescita urbana.

Lo strumento principale di cui la città si avvale è il Piano Regolatore Generale, nel caso torinese redatto nel 1995, documento che definisce gli usi del territorio e le zone nelle quali è consentito intervenire e quelle in cui la cui destinazione viene sancita mediante strumenti urbanistici esecutivi. Il documento viene periodicamente aggiornato mediante delle varianti, valutate e approvate caso per caso dall'Amministrazione, che consentono l'intervento su aree specifiche della città e la riqualificazione di porzioni quali ZUT, Zone Urbane di Trasformazione, e ATS, Aree da Trasformare per Servizi. Un interessante processo che è stato messo in atto dal Comune di Torino è la Revisione di Piano ultimata a luglio 2020, nella quale vengono definite una serie di varianti da avviare per l'aggiornamento del piano, in particolare per far fronte alle nuove esigenze e ai cambiamenti sociali e urbani avvenuti dopo il '95.

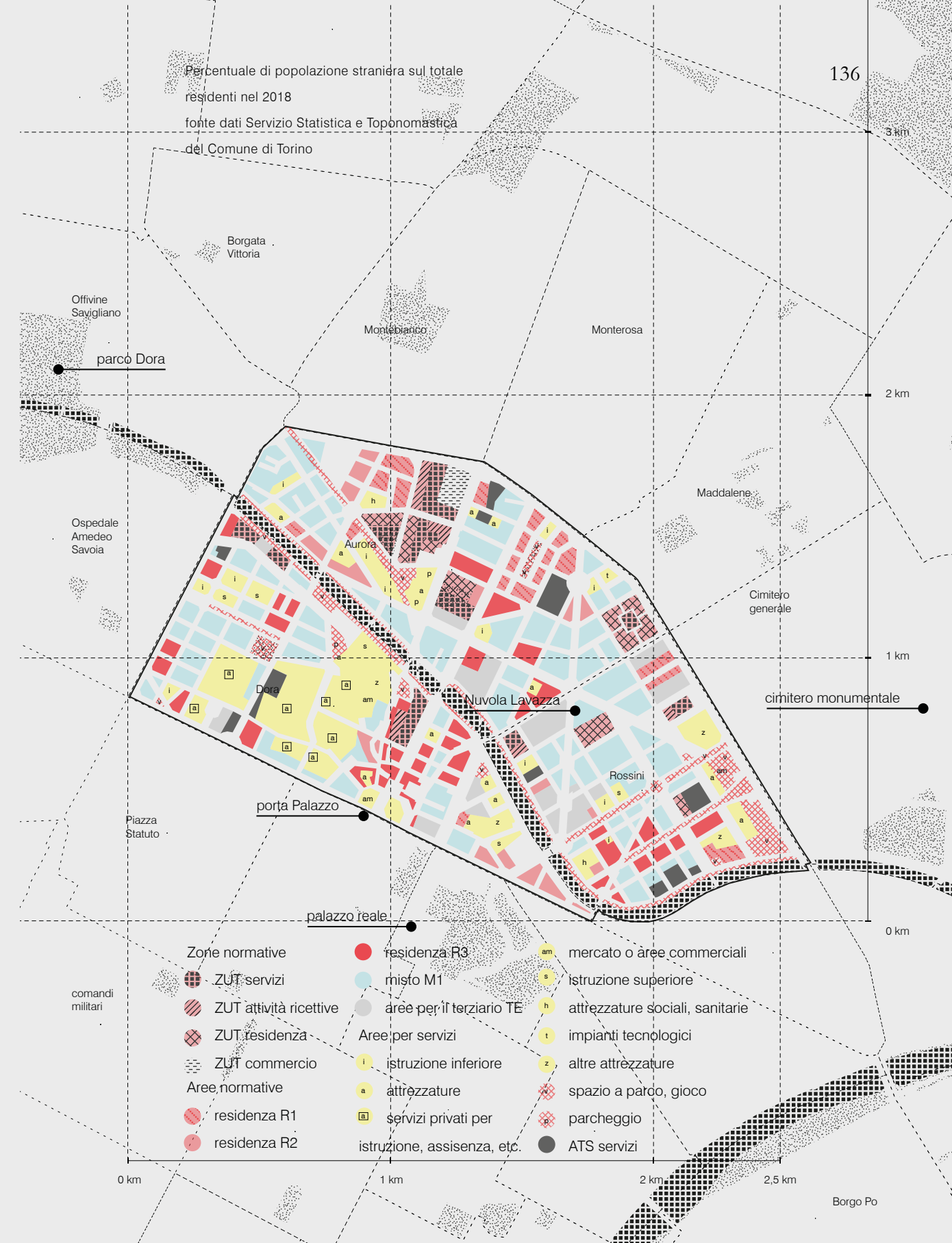
In particolare, nella nostra analisi incentrata sull'uso informale dello spazio urbano per far fronte alle esigenze delle popolazioni diverse presenti nel contesto di Aurora, il tema dell'uso rientra fortemente nelle competenze del PRG e del suo aggiornamento.

L'obiettivo primario che il team di lavoro si è posto è stato quello di formulare un progetto di città lungimirante e sulla qualità della vita e dell'ambiente urbano, in modo da generare prosperità diffusa in un territorio ricco di opportunità sociali, economiche e ambientali".¹²³ Per fare ciò si è provato ad integrare il criterio della flessibilità del piano, di modo che possa rendersi capace di accogliere e cambiamenti e favorisca le nuove pratiche e opportunità che nascono sul territorio e vada a legittimare anche le forme temporanee d'uso che nascono spontaneamente. Per fare ciò si è adottato dell'atto di indirizzo della Revisione Generale del Piano Regolatore Vigente di Aprile 2017, che fornisce gli strumenti per semplificare l'apparato normativo che ha spesso rallentato i processi di rigenerazione e che si muove in una direzione di incremento della salvaguardia delle aree non attuate "da preservare con usi temporanei".

La città di Torino è stata tra le prime ad elaborare il Piano Strategico della Città, uno strumento operativo con cui l'area metropolitana progetta gli obiettivi a lungo termine del futuro urbano. Dopo la realizzazione di tre piani rispettivamente nel 2000, nel 2006, e nel 2015, nel febbraio del 2021 è stato rilasciato l'ultimo Piano Strategico, che si è reso necessario in seguito agli stravolgimenti portati dalla pandemia di Covid-19. Questo documento prova a riscrivere e ampliare i temi emersi dalle analisi sul territorio metropolitano, e ne seleziona alcuni per sviluppare poche strategie strutturate in un'ottica intersettoriale che combina digitalizzazione, rivoluzione verde, infrastruttura, istruzione, ricerca, salute e inclusione.

Per il tema specifico di cui questa tesi si occupa, la conflittualità nello spazio pubblico e la presenza di diversità di usi e soggetti nell'urbano, il PSM sottolinea, tra le azioni dell'inclusione, quella di adottare politiche sociali locali "su base territoriale (...) in un'ottica inter-settoriale, in cui l'attenzione alle fasce svantaggiate e alla responsabilità sociale verso i destinatari finali si integri in un approccio unitario che faccia di CMT0 un "attivatore" di azioni e politiche, (...) e promuovendo logiche di coordinamento su ambiti territoriali ottimali a seguito di un'analisi dei bisogni sociali locali e in un'ottica di integrazione e spillover positivo tra azioni diverse nello stesso spazio".¹²⁴

Percentuale di popolazione straniera sul totale residenti nel 2018
fonte dati Servizio Statistica e Toponomastica del Comune di Torino



Quali limiti?

A partire dai dati emersi dall'analisi delle politiche in corso e in procinto di avviarsi a Torino e ad Aurora, l'intento di questo paragrafo è identificare le possibili lacune del sistema e tradurle successivamente in un possibile differente approccio.

La città di Torino ha compreso in numerose occasioni il ruolo delle pratiche d'uso di carattere pubblico nell'urbano, alcune caratterizzate da una volontà di rivendicazione di uno spazio sottratto o non adeguato, ed è consapevole dei possibili esiti conflittuali che possono scaturire dal non riconoscimento di queste volontà. Di conseguenza l'amministrazione, insieme ai cittadini e alle associazioni, e i tecnici hanno avviato politiche o strumenti che, se sotto certi versi si assumono il ruolo di garanti della legittimità di quest'uso difendendolo come bene comune della cittadinanza, dall'altro agiscono allontanando gradualmente le popolazioni indesiderate e rendendole meno visibili.

Innanzitutto, l'ausilio di politiche securitarie, per quanto agiscano eliminando gli agenti disturbatori dell'ambiente, commettono l'errore di voler traslare delle difficoltà di natura sociale in problemi di estetica e di ordine pubblico. Questo ad Aurora sta avvenendo con l'introduzione di patti e ordinanze che "agiscono simultaneamente sullo pubblico e sulle pratiche pubbliche"¹²⁵, andando ad agire non solo su chi gli spazi li vive, come homeless, miranti, poveri, ma anche sulle modalità con chi vengono adoperati, le quali vengono ritenute inopportune e da eliminare. Ne sono un esempio i progetti Argo e ToNite, che, mediante la videosorveglianza, ambiscono a rendere il quartiere meno degradato e sicuro, agendo però come limitazione della libertà e della presenza visibile di stranieri.

In modo molto simile, ma con presupposti legati al mercato, le politiche di rigenerazione urbana vengono spesso invocate dalla cittadinanza e dalle amministrazioni come possibili risolutori di quartieri in degrado, in quanto possono assolvere da strumenti per ripulire i quartieri poveri e marginali da degrado e criminalità e offrire nuove opportunità lavorative, di intrattenimento. È importante sottolineare che queste *policy*, se adoperate senza i dovuti accorgimenti o senza un progetto a lungo termine, possono produrre effetti indesiderati al quartiere, quali la gentrification

incontrollata e l'espulsione delle fasce sociali più fragili dall'area.

In tale contesto bisogna sottolineare che, nel caso di Aurora, il progetto di Nuvola Lavazza ha contribuito a restituire un nuovo volto all'area, andando ad intervenire non solo sul complesso in sé ma fornendo nuovi spazi annessi come un giardino ad uso pubblico e la riqualificazione di Largo Brescia. Rimane aperto naturalmente il dubbio se si sia trattato di scelte finalizzate al benessere collettivo o di meri assolvimenti di natura urbana, come gli oneri urbanistici. E' inoltre interessante notare come, dai numerosi sopralluoghi eseguiti nell'area, il parco ad uso pubblico sia risultato quasi sempre chiuso dai cancelli, lasciando in dubbio il reale valore pubblico dello stesso. In modo differente, la recente approvazione del progetto dello Student Hotel nell'area di Ponte Mosca, friche urbana in attesa da molti anni di una riqualificazione e riattivazione, lascia aperti diversi interrogativi circa il ruolo benefico del progetto per il quartiere: se, una parte della popolazione intravede nuove occasioni di lavoro e la restituzione di pregio alla zona caratterizzata da degrado e criminalità, una parte più attenta alla salvaguardia del bene comune dal consumismo, invoca come questo progetto non assolva al ruolo di fornire un servizio al quartiere, come avrebbe potuto diversamente fare uno spazio sociale, un parco, e vada anzi contro gli indirizzi programmatici espressi dalla Revisione di piano. Questa, infatti, si esprime per un contenimento dell'uso del suolo e per una salvaguardia delle risorse naturali, nonché per un'attivazione di politiche che vadano incontro alla crisi abitativa, tutti criteri che non sembrano rientrare nel progetto di uno studentato di lusso.

Lo strumento dei patti di collaborazione, strumento che abbiamo analizzato nel contesto di Aurora, presenta sicuramente dei caratteri innovativi che si legano alle altre esperienze significative portate nel contesto italiano, ma lascia ancora delle questioni aperte. Emerge, soffermandoci sui patti avviati con il progetto Co-city, che essi sono prettamente proposte che lavorano su spazi di natura pubblica come scuole e giardini e che promuovono attività di governo e di cura degli stessi mediante la chiusura in determinate fasce orarie, l'installazione di attrezzature e la presa in carico della pulizia. Questi progetti, avanzati da cittadini locali, da associazioni costituite prevalentemente da italiani, rivendicano spazi sicuri, puliti controllati per sé e le proprie famiglie, con l'esito che la partecipazione di quegli agenti, ritenuti le cause del disturbo, rimane limitata se non evitata. Questo comporta che i benefici attivati da queste iniziative rimangano arginate e a beneficio di pochi, sfociando nel rischio che Elena Ostanel definisce "di disegnare percorsi elitari e incapaci di redistribuire risorse e impatti ai nuovi abitanti".¹²⁶

Ponte mosca "svuotato" dalle pratiche di sport e gioco che avvenivano in modo spontaneo e non regolamentato



Corso Vercelli "svuotato" dalle pratiche di gioco che avvenivano in modo spontaneo e non regolamentato



In ultimo abbiamo analizzato come la Città si serva di diversi strumenti della pianificazione come il PRG e il piano strategico che, per quanto siano strumenti importanti non sono risolutivi di un problema di natura sociale. Come spiega Valter Cavallaro nell'intervista inclusa nell'allegato, lo strumento di pianificazione del territorio metropolitano non è in grado di gestire fenomeni alla scala del locale, e ricorre talvolta a strategie che non rispondono realmente ai problemi sociali della quotidianità. Ne sono un esempio le politiche di mixité ancora largamente applicate nella gestione della questione dell'immigrato e dell'emergenza casa, strategie che mirano a risolvere i problemi di segregazione e di convivenza tra popolazioni diverse redistribuendole sul territorio, senza poter però intaccare il substrato problematico sociale che genera i conflitti tra diversità.

In modo simile i progetti strategici proposti dalla Città di Torino negli anni hanno spesso toccato il tema periferia, argomento su cui la letteratura italiana negli ultimi decenni si è spesa largamente, sviluppando numerose strategie volte alla crescita e allo sviluppo di queste frange urbane caratterizzate da problemi di varia natura. Quello che viene sempre a mancare nell'approccio promosso dalla pianificazione è la capacità di includere le dinamiche di natura d'uso nel discorso della progettualità: per quanto, infatti, il PRG sia il progetto di governo dell'uso del suolo, esso non riesce ad accogliere la miriade di pratiche che avvengono nella contemporaneità e che si fanno portavoce di bisogni impellenti. Il piano di revisione del PRG ha fatto, in questi termini, un grande passo avanti, promuovendo la flessibilizzazione del piano e l'accettazione di quegli usi temporanei che nascono spontaneamente nella città e dai cittadini. È questo il grande tema su cui occorre lavorare: come il progetto urbano e il progetto sociale possono collaborare per rendere le pratiche d'uso dello spazio collaborative e non conflittuali, senza privarle di valore o del ruolo sociale che possiedono per gli individui e i gruppi. Si richiede un approccio combinato che agisca alla scala locale, superando le strategie di ordine territoriale, attento alle differenze e alle forze che cooperano per trasformarle in disuguaglianze, e che riscopra nell'uso condiviso dello spazio una possibilità di convivenza.

I “volti” di Aurora

La stampa gioca un ruolo cruciale nella narrazione e nella creazione di un pensiero nei confronti di un determinato tema o, come in questo caso di un luogo. Se, nella tradizione storica, esiste un pregiudizio radicato nei confronti della periferia e dei suoi abitanti, questo viene certamente alimentato e incrementato dalle notizie riportate dalla stampa.

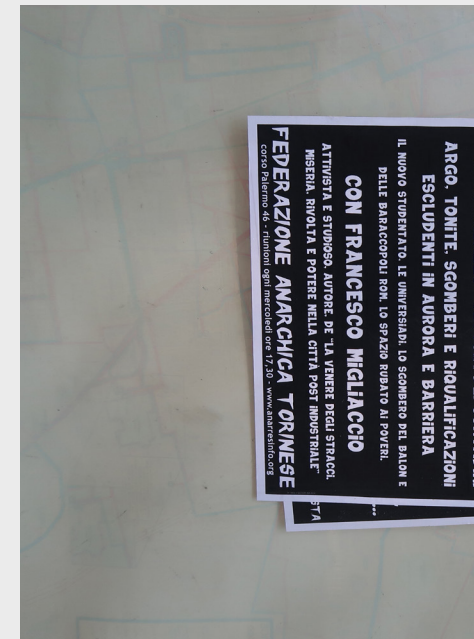
Questa, infatti, essendo il mezzo per eccellenza per condividere e comunicare informazioni, contribuisce a creare una specifica narrazione della città, operando una selezione dei concetti e dei termini, e restituendo una descrizione non completa delle situazioni che avvengono in Aurora. In numerose occasioni, le rappresentazioni fornite dai media, contribuiscono a raffigurare i migranti come una minaccia all'uso consono e appropriato degli spazi pubblici, e hanno contribuito a fornire una visione stereotipata degli, attribuendo loro la causa del generale senso di perdita del controllo dei luoghi e delle buone pratiche.

Il collettivo EducaDora ha svolto, tra il 2015 e 2018, un lavoro di raccolta e di confronto degli articoli pubblicati dalle maggiori testate giornalistiche di Torino, facendo emergere come i temi maggiormente trattati e presenti nei titoli sono legati ai problemi quali degrado, criminalità, insicurezza, spaccio, mentre tendono a non emergere altre dinamiche difficili come la disoccupazione, il fenomeno dei neet, la mancanza di spazi di aggregazione.

Una seconda parte della raccolta si focalizza sulle soluzioni, dove i temi più ricorrenti sono le possibili strategie per aumentare la sicurezza e ridurre l'espandersi di micro-criminalità, senza cercare però di sviscerare le ragioni più profonde alla base di tali problemi e che finiscono, inevitabilmente, per ricalcare il ruolo negativo della presenza migrante nel contesto di Aurora.



Aurora, la protesta delle lenzuola ai balconi: "Basta spaccio e degrado"



Aurora, dopo la lettera di residenti e commercianti sul degrado in Lungo Dora Napoli si muove anche la Circostrizione 7





Torino, scoperto in Aurora il condominio dello spaccio: sequestrati 25 chili di hashish

Lungo Dora Napoli, arrivano le telecamere contro spaccio, sporcizia e abusivismo

La sindaca Appendino ha risposto positivamente all'interpellanza a tema presentata dal consigliere Magliano



"Troppi spacciatori nel quartiere Aurora", controlli dei carabinieri davanti alle scuole

Note

- 82 A. Mela (a cura di), *La città con-divisa : lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2014, p.13
- 83 G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 1996
- 84 Città di Torino, Area Servizi Civici - Servizio Statistica e Toponomastica, Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, *Rapporto 2018*, Città di Torino, novembre 2019
- 85 Asso T., *Ritagli di Città/ Molteplicità di Spazi, pratiche, luoghi, rappresentazioni delle differenze a Torino*, Torino, Politecnico di Torino, 2016
- 86 M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018
- 87 Legge n. 132, 1 dicembre 2018
- 88 <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-nuovi-irregolari-italia-21812>
- 89 Rapporto Giorgio Rota - Centro di Ricerca Luigi Einaudi, Ripartire. Ventunesimo Rapporto "Giorgio Rota" su Torino, Einaudi, Torino, novembre 2020, p. 20
- 90 Ibid., p. 24
- 91 Città di Torino, Area Servizi Civici - Servizio Statistica e Toponomastica, Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, *Rapporto 2018*, Città di Torino, novembre 2019, p.16
- 92 A. Mela, *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2014, p.56
- 93 Popolazione straniera registrata in anagrafe per zona statistica e genere, Ufficio statistica città di Torino, Dati al 31/12/2020
- 94 Popolazione registrata in anagrafe per genere ed ex quartiere - Dati al 31/12/2020
- 95 Popolazione registrata in anagrafe per zona statistica e genere, Ufficio statistica città di Torino, Dati al 31/12/2020
- 96 C. Cabodi, N. Caruso, S. Mela, E. Pede, C. Rossignolo, S. Saccomani, *AuroraLAB, sguardi su Aurora: tra centro e periferia*, Dipartimento interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), AuroraLAB, Aurora: a sud di Torino nord, giugno 2020, p.23
- 97 Ibid., p.24
- 98 https://torino.corriere.it/cronaca/21_giugno_13/mappa-reddito-ecco-dove-vivono-ricchi-picco-piazza-solferino-e08b480e-cc74-11eb-aaa9-240174c7bd1f.shtml
- 99 Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2002, p.59
- 100 Intervista a Claudio Tocchi, in Appendice
- 101 M. Bricocoli, P. Savoldi, *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al., Milano, 2010
- 102 A. Brivio, *La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano*, in *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, n.15, 2013, p.46
- 103 A. Cancellieri, E. Ostanel, *The struggle for public space, City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, p. 503
- 104 H. Lefebvre, *Il diritto alla città, Ombre Corte*, Verona, 2014, p.110
- 105 P. L. Crosta, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 18

- 106 S. Settis, *Città, sostantivo plurale*, Donzelli, Roma, 2018, p.118
- 107 C. Cabodi, N. Caruso, S. Mela, E. Pede, C. Rossignolo, S. Saccomani, *Aurora: a sud di Torino nord*, Dipartimento interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), giugno 2020
- 108 A. Mela (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2014, p.60
- 109 C. Cabodi, N. Caruso, S. Mela, E. Pede, C. Rossignolo, S. Saccomani, *Aurora: a sud di Torino nord*, Dipartimento interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), giugno 2020
- 110 A. Mela (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2014, p.45
- 111 PAO, Paolo Bordino, *Lo spazio pubblico*, gennaio 2018, <https://mauamuseum.com/lo-spazio-pubblico/>
- 112 I. Vassallo, *The Fordist City after the factory*, in C. Bianchetti, E. Cogato Lanza, A. Kercuku, A. Sampieri, A. Voghera, *Territories in Crisis. Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe*, Jovis, Berlino, 2015, p. 138
- 113 K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 2016, p. 10
- 114 G. Clement, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005, p. 9
- 115 E. Ostanel, *La città interculturale* in I. Giuliani, P. Piscitelli (a cura di), *Città, sostantivo plurale*, Feltrinelli, Milano 2018, p.155
- 116 A. Singer, 2012, *Migration and the Metropolis. Practice to Policy. Lessons from Local Leadership on Immigrant Integration*, Maytree Foundation., pag. 9–10
- 117 ECCAR- Coalizione Europea delle Città contro il Razzismo, *Introduzione al Toolkit per l'Uguaglianza*, pag. 1
- 118 *Delibera della giunta comunale della città di torino*, 2010, oggetto: individuazione di criteri e strumenti per le politiche di integrazione dei nuovi cittadini in collaborazione con le associazioni di immigrati attive a torino.
- 119 <http://www.comune.torino.it/benicomuni/co-city/index.shtml>
- 120 <https://www.treccani.it/vocabolario/gentrificazione>
- 121 <http://www.comune.torino.it/benicomuni/bm~doc/regolamento-beni-comuniurbani>
- 122 Città di Torino, *Patto per la Torino antirazzista*, p.10
- 123 *Quaderno 1.1 revisione piano regolatore Torino*
- 124 5.3.3 Politiche sociali locali metropolitane in CMT0, FULL - the Future Urban Legacy Lab, LINKS Foundation, TIREZIA, Torino Metropoli Aumentata. Piano Strategico Metropolitano 2021 | 2023, 18 febbraio 2021, p. 244
- 125 E. Ostanel, *La città interculturale* in I. Giuliani, P. Piscitelli (a cura di), *Città, sostantivo plurale*, Feltrinelli, Milano 2018, p.158
- 126 Ibid., p.160

Questo capitolo muove dalle riflessioni, espresse sul tema della diversità e sui suoi risvolti da un punto di vista spaziale, e dalle analisi condotte nel caso specifico di Aurora, quartiere di vocazione multietnica di Torino, per provare ad elaborare la proposta di tesi sulla possibilità di realizzare una nuova stagione di progetto urbano che tenti di rimettere al centro delle riflessioni il valore delle pratiche d'uso come espressione prima e autentica della cittadinanza e delle diverse comunità.

Per fare questo si rende indispensabile comprendere e accettare le molteplici vie d'utilizzo dello spazio "pubblico" e abbandonare quella ideologia che, fondandosi su una concezione negativa e piena di pregiudizi del concetto di diversità, non accetta la realtà di una società urbana che si avvia ad essere sempre più plurale e diversa in un medesimo ambiente.

Abbiamo visto come nel quartiere Aurora, analogamente ad altri casi, tra cui quello esemplare di Bologna, le esperienze di insorgenza e di informalità siano radicate da parte delle fasce di popolazioni "diverse", e come l'amministrazione e la cittadinanza stiano provando ad avviare progetti come co-progettazioni, patti di collaborazione, volti alla legittimazione delle diversità d'uso, e come sia amministrazione che comunità si siano già messe al lavoro con azioni "on the ground" volte a garantire l'equità di riconoscimento di tutte le diversità. Questa tesi, traendo spunto da alcuni dei buoni propositi che sono stati introdotti a livello letterario e normativo e dalle riflessioni sulle politiche già avviate, prova a darne un risvolto più incentrato sulla pratica della pianificazione, proponendo un radicale scostamento dal tradizionale approccio incentrato sullo spazio e spostandosi invece sull'uso, e lavorando sulle possibilità di una co-esistenza delle diverse pratiche nello spazio urbano della diversità.

Per fare ciò si rende indispensabile provare a traslare in strategia di natura spaziale una serie di riflessioni sulla diversità, argomento che è stato già affrontato dalla pianificazione territoriale degli ultimi decenni, che ne ha fornito analisi in chiave di lettura positive e negative e che ha messo in pratica con esiti e modalità molto diverse. Il primo quesito a cui si cerca di rispondere, se la pianificazione ha ruolo attivo nella coesistenza della diversità urbana e nella creazione di opportunità di interazione e coesistenza, evidenzia come molta letteratura si sia espressa favorevolmente a riguardo, e abbia sottolineato la necessità di passare da una progettualità di natura spaziale ad una incentrata sugli usi dello spazio.

Questo approccio, già messo in atto a livello di amministrazione e di comunità e con alcune flessibilizzazioni del piano di governo del territorio, necessita di un ulteriore passo, per muovere da politiche di gestione dello spazio a politiche improntate sull'osservazione e sulla comprensione delle pratiche, intese, nell'accezione

che ne offre Pasqui, come “forme di vita quotidiana che definiscono l’agire delle popolazioni”.¹²⁷

Diventa indispensabile, per pianificare un futuro della città, prestare attenzione al modo in cui le popolazioni modellano lo spazio della città attraverso le pratiche d’uso e immaginare un nuovo scenario futuro dove la con-divisione dello stesso possa avvenire come compresenza della pluralità, con le sue forme di espressione. La sfida del progetto dell’uso con-diviso è immaginare un possibile immaginario futuro che vada oltre le distinzioni con i molteplici “altri” che popolano le nostre quotidianità e che, smontando il preconetto di un noi assoluto, si faccia portavoce di un noi relativo, parziale, aperto e che difende un’ideale di comunità come esperienza collettiva del plurale. Tutto questo trova concretezza nell’idea di una pianificazione che, consapevole dell’eterogeneità dei corpi e delle pratiche presenti, sappia

Questa idea verrà investigata nel quartiere Aurora che, come abbiamo visto, presenta delle caratteristiche peculiari sia per la compresenza della diversità e per la natura conflittuale delle dinamiche sociali che vi si verificano.

1/ Verso la con-divisione

Pianificare con la diversità

Abbiamo analizzato come, a causa della sempre maggiore globalizzazione e del continuo aumento delle migrazioni, le società e le comunità locali sono diventate sempre più diverse, non solo etnicamente, culturalmente, economicamente, ma anche negli atteggiamenti, nei bisogni e nelle pratiche di vita dello spazio urbano.

Questo ha portato a generare un rafforzamento delle diseguaglianze non solo sul piano sociale ma anche nello spazio della città, che ogni giorno diventano “più grandi demograficamente e più ricche di diversità”.¹²⁸

L’iperdiversità e la specializzazione etnica, come emerge anche nel caso del torinese, non si distribuiscono in maniera omogenea nella città, ma convergono in quei quartieri dove povertà, complesse dinamiche sociali e un recente inurbamento hanno ingigantito i fenomeni di insediamento dell’immigrato e hanno ampliato esclusione e segregazione. In questi spazi la presenza della diversità non è percepita come un arricchimento e come una forza favorevole allo sviluppo, ma al contrario è vissuta come una rottura con la familiarità dell’intorno e come una situazione di disagio. In questi “quartieri contesi”¹²⁹ emerge in modo nitido la mutazione portata dalla presenza straniera, caratterizzata da una fortissima concentrazione abitativa di popolazione di origine immigrata, dalla disseminazione di nuovi spazi religiosi e di negozi etnici, da spazi pubblici abitati da popolazioni sempre più plurali¹³⁰.

Contesti di questo tipo comportano difficoltà da un punto di vista non solo amministrativo, ma anche geo-politico e della pianificazione, e hanno rappresentato per gran parte del XIX secolo un tema di grande attualità per la disciplina urbanistica che si è fatta carico di problematiche sempre più articolate, sperimentando diversi approcci volti ad “anestetizzare o promuovere le differenze”¹³¹. Questi atteggiamenti, per quanto molto lontani tra di loro e culminati in politiche molto diverse tra di loro, come assimilazione, multiculturalismo e pluralismo, si sono scontrati con le stesse difficoltà intrinseche ai territori della differenza: da un lato comprendere e sanare le dinamiche di riconoscimento, mediante delle politiche decisionali che favoriscano la

Porta Palazzo durante il mercato del Baloon, 2018



partecipazione e la mutuale valorizzazione, dall'altro occuparsi della difficoltosa convivenza di entità plurime nello stesso territorio, attraverso una pianificazione attenta alle diversità e al loro rispetto.

La diversità è tornata, a partire dal fenomeno della globalizzazione negli anni '60, uno strumento essenziale per la pianificazione, o come scrive Susan Fainstein "il nuovo principio guida per i planner"¹³², in quanto le modalità con cui la diversità stessa viene affrontata determinano la creazione di una nuova società, caratterizzata dalla competizione o dalla convivenza pacifica tra pubblici multipli.

In un primo momento, la rinnovata pratica urbana ricalca gli ideali della politica in vigore, focalizzata sul controllo, sull'ordine e sul mantenimento della gerarchia che distingue il noi dagli "altri". Le città americane, analogamente ai progetti delle città moderne nate dai postulati della Carta di Atene, sperimentano per decenni una strategia di decentramento e di separazione delle attività e delle classi sociali nello spazio urbano, andando a provocare "l'accentuarsi delle differenze in molti ambiti della vita pubblica tra i residenti segregati e gli altri cittadini (...) causando l'indebolimento delle capacità dei cittadini di promuovere comportamenti tolleranti e di beneficiare della creatività che emerge dall'esperienza della diversità culturale".¹³³

La consapevolezza dei rischi e dei costi della separazione, la quale ha mostrato risvolti più problematici che efficaci, ha favorito lo sviluppo di una sempre maggiore attenzione a nuove strategie, che ricorre alla pratica opposta della mescolanza, e dunque alla mixité. Questa modalità, divenuta un pilastro della progettazione in contesti di pluralità negli ultimi decenni, è stata negli anni screditata in quanto l'idea che "mescolando diverse funzioni o mettendo le persone nello stesso luogo, queste cominceranno ad interagire"¹³⁴ si è rilevata una convinzione sterile e poco efficace. La mixité, anche quando giustificata come strumento sociale per un'equa redistribuzione del benessere e delle opportunità, non basta a risolvere le conflittualità di riconoscimento o a sanare la dualità tra ricchi e poveri, come scrive anche Secchi nel suo libro omonimo.

Gli strumenti appresi dal passato, per quanto ancora largamente applicati nei contesti attuali, sono la base da cui ripartire per acquisire una nuova sensibilità e nuove competenze, e spostarsi verso una nuova pratica della pianificazione che, invece di seguire i pensieri politici dominanti, provi invece a orientare nuovi indirizzi di pensiero. Il progetto della città condivisa prova a confrontarsi con i contesti in costante mutamento determinati dalla società e dalla crescita della diversità, per trarne nuovi propositi e per lanciare nuove sfide ai professionisti come architetti e urbanisti, impegnati nella trasformazione dei luoghi e sulle pratiche di una cittadinanza non

convenzionale e informale¹³⁵.

In particolare, Sandercock, con il suo ideale di città Cosmopolis, si fa portavoce di una nuova politica della differenza che, scostandosi da un discorso prettamente spaziale rimette al centro la necessità di riaffermare un diritto all'uso della città, rimanendo sensibile alle differenze e alla pluralità. "Come rispondono i pianificatori alle complesse sfide della differenza? Come permettiamo, o costruiamo differenza nella nostra pratica? Esistono molte risposte e molti modi di rispondere. Esistono principi ed esistono storie. Cosmopolis è la mia Utopia immaginata, un luogo di costruzione della mente, una città/regione in cui esiste un legame sincero con chi è culturalmente altro, in cui lo si rispetta e gli si dà spazio, dove esiste la possibilità di lavorare insieme sui temi di un destino comune, un riconoscimento di destini intrecciati. Delineerò quindi i principi di questa Utopia postmoderna - nuovi concetti di giustizia sociale, cittadinanza, comunità e interesse condiviso - e suggerirò un nuovo stile di pianificazione che possa aiutare a creare lo spazio di/per cosmopolis".¹³⁶

È un ruolo cruciale della pianificazione urbana attuale riorganizzare le scelte di progetto dello spazio urbano, andando a rispondere alle nuove richieste di una città trasformata dall'immigrazione e dall'economia globale, da una collettività sempre più articolata e complessa e in cui ai valori universali e all'omogeneità culturale, si sostituisce l'eterogeneità delle culture, degli interessi, delle pratiche urbane. Come scrive Clemente, "se alla società compete definire lo scenario generale dell'integrazione e/o scontro tra individui di etnie diverse, agli urbanisti spetta il compito di prevedere sul territorio le forme e gli strumenti per conseguire gli obiettivi che la politica propone".¹³⁷

Il confine tra pubblico e privato

La riflessione sulle diversità presenti nel contesto urbano e sulle pratiche che le stesse introducono ci riporta al tema dello spazio pubblico e della sua distinzione da quello privato. La differenziazione che viene infatti normalmente operata fa riferimento alle forme giuridiche che ne regolano la proprietà. Questa radicale dicotomia nei fatti non esiste, e anzi il confine tra pubblico e privato oscilla continuamente, viene costantemente riformulato, e si adatta alle pratiche che si riproducono nei luoghi. Questo si esplicita ad esempio in quelle pratiche ibride e di partenariato che avvengono sempre più di frequente e che vedono la gestione privata di spazi pubblici, come cortili, piazze, affacci, giardini, come l'adozione di spazi privati per attività e fini pubblici, come ad esempio le case. Questi eventi negli ultimi anni hanno avuto

grande successo in quanto sono stati in grado di restituire quella carica di imprevisto che il progetto pacificato dello spazio pubblico ha eliminato, in favore di una socialità controllata e resa sicura da dispositivi di sicurezza e protezione. Lo spazio pubblico si è trasformato da garante della socialità spontanea, fuori controllo e che tende all'appropriazione gratuita e ludica dello spazio urbano ad uno spazio negato, in cui le relazioni sociali vengono sopresse in cambio di ordine.

La stessa pratica della pianificazione che norma l'uso degli spazi persevera in un atteggiamento regolativo e sanzionatorio che "si scontra con gli usi e gli interessi che nello spazio pubblico della città si generano"¹³⁸, e questa rigidità sfocia in conflitti d'uso quando tutto non è al proprio posto.

Siamo in un periodo storico di crisi generalizzata del progetto dello spazio urbano, e di generale "afasia che ci costringe a ripensare e reinventare narrazioni ma anche strumenti operativi per la produzione del pubblico"¹³⁹. Sebbene il ruolo dello spazio come promotore di incontro sia noto, e la capacità potenziale di innescare esperienze positive sul territorio sia stata ampiamente sperimentata, lo spazio di uso pubblico ha subito negli anni una progressiva svalutazione che l'ha trasformato gradualmente in *junkspace*¹⁴⁰, uno scarto spaziale che si genera a partire dalle scelte degli interessi economici e delle politiche liberiste che dominano la città.

Lo spazio dove avvengono le pratiche e le relazioni sociali è l'espressione più manifesta di una società che si trasforma, e diventa ogni giorno sempre più eterogenea e, al contempo, frammentata e questa consapevolezza ha portato gli studiosi e i progettisti della città, tra cui architetti, paesaggisti e urbanisti del periodo post CIAM, a lavorare insieme per ridefinire gli spazi del pubblico e per trovare soluzioni alternative al tema dell'inclusione e della partecipazione. I lavori di esponenti quali Kevin Lynch, Jane Jacobs e Jan Gehl, ma anche degli Smithson, Aldo van Eyck e Giancarlo De Carlo, si sono posti in antitesi con i principi fondati sul rigore e la larga scala della modernità, ma hanno subito delle banalizzazioni e riduzioni dal sistema economico neo-funzionalista, che ha trasformato lo spazio pubblico in merce e non in luogo d'uso¹⁴¹.

Proprio a partire dalla lacuna del valore d'uso nello spazio Cristina Bianchetti sviluppa un'articolata critica del progetto dello spazio pubblico in epoca neo-liberale, andando a porre al centro il ruolo essenziale del rapporto dimenticato tra corpo e spazio, e manifestando il bisogno di una rinnovata attenzione alle azioni e ai soggetti che si muovono nello spazio, i quali determinano esiti diversi e imprevisti. Il corpo, riprendendo le parole di Foucault, è l'entità prima che si scontra con tutto ciò che sta

attorno, e lo spazio pubblico può essere il frammento che ne fa da contorno: questo comporta che nel mezzo, tra corpo e spazio, intervenga un altro elemento, che ne accoglie le sfaccettature e le tramuta in “tante azioni che non sono accomunate da nulla se non dall'intenzione di manifestare valori di cui si dichiara la valenza”.¹⁴²

Questo tassello viene riempito dalla pratica d'uso, dalle pratiche molteplici che, in contesti caratterizzati da un'iper-diversità, riflettono le modalità di appropriazione e gli immaginari che i soggetti traslano sullo spazio.

Se i confini giuridici tra pubblico e privato stabiliscono delle linee nette, delle divisioni rigide su un foglio, rappresentabile, misurabile e a volte invalicabile, l'uso degli spazi sfugge invece a questa rappresentazione e permette ai luoghi di cambiare continuamente statuto e forma. Basta un gesto, un'occupazione, un'azione che uno spazio privato diviene uno spazio contaminato e modificato, che non risponde più semplicemente al progetto di piano ma ai reali bisogni della gente.

L'obiettivo di questo percorso è quello di pensare ad una strategia che sposti l'attenzione dallo spazio come costruito della pianificazione, che non è in grado di rispondere di per sé ai bisogni di emancipazione o di informalità, per soffermarsi sull'uso dello stesso che mette in luce i rapporti e gli scontri sociali. Diversamente un pensiero sulle pratiche e sui comportamenti sociali può diventare lo strumento per rileggere il tessuto urbano che risponda alla necessità di includere come ad escludere gli abitanti, che assolva ai bisogni del singolo e della pluralità, e che contribuisca alla realizzazione di una città egualitaria, sicura e con un'identità plurale, dove il principio cardine sia quello della condivisione.

Dallo spazio all'uso

È evidente come nella nostra società siano “le interazioni sociali a definire un territorio che ha effetti anche per coloro che non sono direttamente coinvolti in tali interazioni”¹⁴³, i soggetti che, con le loro azioni, determinano una modifica nello spazio andando a adattarlo alle proprie esigenze e volontà di espressione. Secondo questa lettura lo spazio urbano esce dalla dicotomia di proprietà, legata al suo essere di natura pubblica o privata, ma si ridefinisce in virtù del suo uso. Come scrive Brighenti, “lo spazio pubblico è uno spazio di accessibilità e di visibilità che costituisce una conquista. Bisogna teorizzare lo spazio pubblico come dominio pubblico. La componente ritmica del dominio pubblico in quanto territorio è legata alla dinamica di appropriazioni situazionali reversibili che lo deformano costantemente”.¹⁴⁴

Spazio pubblico ad Antwerp, Belgio, 2004-2008, Bernardo Secchi & Paola Viganò



Diventa rilevante sottolineare che, se da un lato il progetto urbanistico dello spazio ha la pretesa di controllare ogni aspetto della vita, in cui vige “il presidio e la definizione formale delle relazioni, la regolazione dei costi e delle funzioni e il controllo stretto delle pratiche d’uso ammesse”¹⁴⁵, la socialità si esprime invece in modo informale, agendo spontaneamente in vie, piazze, giardini e ridisegnandone gli attributi.

Quello che emerge è una profonda dissonanza tra le scelte dell’amministrazione e della pianificazione e la realtà della vita degli stranieri e dei locali, una frattura che agisce alimentando la distanza e le conflittualità che si verificano nella città. Al contempo la carenza di una progettualità consapevole di questi bisogni consente alle diversità di trovare ciascuna il proprio spazio e le proprie modalità di espressione, che esulano da ciò che è consentito e rientrano nella volontà di costruire un personale senso di appartenenza.

Quello che si rende necessario è ripensare il progetto urbano a partire dall’uso personale di ciascuno, dalla consapevolezza che la pluralità di corpi, di azioni, di valori sia da includere nel suo progetto come valore aggiunto.

L’uso rientra fortemente nel discorso del diritto alla città teorizzato da Lefebvre, quando si sofferma sulla distinzione tra la città come opera collettiva, come diritto all’uso, opponendolo al valore di scambio, concetto nato e rafforzatosi con lo sviluppo del capitalismo. Il diritto alla città, declinato in questi nuovi termini, non può prescindere dall’idea di un cittadino che si riscopre membro capace della società, e partecipe del processo di ricostruzione e riappropriazione di quegli spazi e servizi propri della sfera collettiva, sottratti mediante delle dinamiche di potere e di accentramento della ricchezza. La pratica sociale avviene mediante delle iniziative promosse e portate avanti dai cittadini, mediante il gesto della riappropriazione e la partecipazione alla modifica degli spazi su cui il cittadino vanta il diritto all’uso di Lefebvre, come garanzia di una città più giusta¹⁴⁶. Il diritto alla città trova fondamento in questo, in “una politica funzionalistica in cui l’individuo ed i corpi sociali si riappropriano della città tramite pratiche partecipative e di amministrazione condivisa” per la realizzazione di spazi garanti di una nuova democrazia e accessibili a tutti.

Queste pratiche non nascono in contrapposizione alla proprietà privata o come negazione della legittimità della stessa, ma quale gesto di rivalsa verso i diritti basilari che determinate fasce della popolazione si vedono negate, un “diritto di fatto alla città” mediante il quale “gli abitanti ridefiniscono il proprio posto nella città, e ciò che può e deve essere l’ordine urbano, spaziale, politico e sociale”¹⁴⁷.

Nel caso in esame di Aurora, questo diritto alla città è inteso come rivalsa delle

pratiche d’uso non convenzionali ma integranti del bagaglio di tradizione e cultura, e diventa il presupposto per la nuova strategia della progettazione. Se le modalità adoperate fino a questo momento, per quanto parzialmente volte alla tutela della diversità, hanno contribuito a produrre frammentazione, esclusione e conflitto, le pratiche informali che ne scaturiscono sono la risposta diretta, la rappresentazione di uno “spazio si apre a una pluralità di usi e fruitori e di esperienze moltiplicando gli scambi sia all’interno sia all’esterno”.¹⁴⁸

In questo discorso giocano un ruolo centrale le modalità di uso degli spazi della città, poiché sono le stesse che definiscono il carattere stesso dello spazio, e che quindi danno la possibilità di comprendere quali siano i problemi, gli ostacoli, gli attori con cui doversi confrontare. La strategia fa fondamento sulla “capacità delle pratiche urbane di mettere in connessione le dimensioni fisiche e materiali e quelle culturali, simboliche e più generalmente immateriali” della città, andando a lavorare sulle diversità dei soggetti che vivono il medesimo spazio.

Lo spazio della città diventa, in un ragionamento della pratica quotidiana, quello che De Certeau paragona con lo spazio domestico, il luogo dove insiste una continuità tra esterno e interno, e sul quale rivendico non solo un diritto di uso ma anche di appropriazione. Queste pratiche, di appropriazione o d’uso, avvengono ad Aurora in modo spontaneo, in quegli spazi che appartengono alla sfera del pubblico, così come in quegli spazi interstiziali e agiscono come possibile progett-azioni di nuove forme di condivisione dello spazio. Le pratiche assumono il ruolo di “trait d’union tra società e spazio urbano, tra popolazioni e territorio”¹⁴⁹ e inevitabilmente tra pianificazione e pratica sociale.

La con-divisione

Le città contemporanee hanno raggiunto un livello di complessità senza precedenti, e nella transizione verso società pluraliste emergono gradualmente situazioni conflittuali che riguardano problemi come l’accesso alla casa, al lavoro e la rivendicazione di uno spazio pubblico a propria misura. L’urbano si presenta come il dispositivo che accoglie non solo soggetti ma anche attività, pratiche, flussi: questo si comporta non come un unicum singolare e invariabile, ma come un insieme di luoghi che, dipendendo da utenti, tempi e modi si alternano nella medesima superficie. La natura plurale, diversa e conflittuale degli stessi richiede un approccio nuovo alla progettazione e al governo della città contemporanea, che non può fare più fondamento sul concetto di comunità spaziale ma che si soffermi sull’idea di un uso con-diviso dei medesimi spazi, senza ricorrere al sacrificio della propria identità di singolo.

Robin Hood Gardens, 1972, Alison & Peter Smithson



L'accezione di con-divisione, adottata nella sua scansione linguistica latina quale somma di cum e divisione, ci consente di ripensare alla collettività come un insieme di individui separati e divisi che abitano uno spazio e, condividendolo, lo plasmano a propria/e immagine/i. Il modello della città con-divisa viene inteso come la presenza di "individui che si associano e si dissociano per ragioni diverse, dando luogo a intersezioni mutevoli di interesse e benessere, con atteggiamenti di emulazione o di invenzione".¹⁵⁰ Al centro di un discorso sulla condivisione vi è la relazione, il cum della somma, non l'unità dell'individuo. Il filosofo J. L. Nancy ha, più di tutti, dedicato il suo lavoro al tema dello stare insieme, arrivando ad affermare che la scienza filosofica, come tutte le altre discipline che riguardano l'uomo "deve riflettere sul modo in cui noi siamo noi tra di noi: sul modo in cui la consistenza del nostro essere è nell'essere-in-comune".¹⁵¹

La condivisione è una categoria ampia che racchiude in sé diverse forme di coesistenza nello spazio pubblico che non necessariamente implicano una forma di essere in comune o vivere insieme. La con-divisione è frutto di esercizio, di uno sforzo corporeo e mentale a stare con altri. Questo principio è condiviso anche da Gabriele Pasqui che, in uno scritto recente, affronta il tema della diversità e delle possibilità dello stare insieme nella differenza come un tema di compresenza di corpi nello spazio¹⁵², concetto che viene ripreso da Cristina Bianchetti, la quale pone al centro il ruolo essenziale del rapporto tra corpo e spazio, manifestando il bisogno di una rinnovata attenzione alle azioni che i corpi svolgono nello spazio stesso, sostenendo che "sempre più possiamo con-dividere senza condividere (senso e identità)".¹⁵³ La condivisione, sottolinea sempre l'autrice, non rappresenta un valore positivo in sé e non assicura società pacificate e ugualitarie, convive anzi con situazioni caratterizzate dalla conflittualità e da una volontà di riconoscimento, ma garantisce di generare "una rete di pratiche sovrapposte e intrecciate con alcuni elementi più formalizzati e altri meno".¹⁵⁴

Il tema della condivisione si è resa protagonista negli anni di molte azioni di carattere spontaneo che gli stessi cittadini hanno messo in pratica nella città mediante esperienze varie come gli orti urbani, l'occupazione e il riutilizzo di immobili o porzioni di suolo dismesso, e con attività di intrattenimento e di empowerment per gli abitanti. Queste esperienze di urbanismo tattico, come le definisce De Certeau, rappresentano un punto di partenza fondamentale nella rivendicazione del necessario e fondamentale ruolo della popolazione nella genesi dello spazio urbano quale diritto dell'umanità, concetto che si inserisce nel dibattito sul diritto alla città¹⁵⁵ di Henri Lefebvre.

L'esigenza di ripensare la città e il suo rapporto con la cittadinanza a partire dal valore dell'uso risulta quanto mai necessaria per fornire una risposta efficiente alla crisi economica e sociale scaturite, tra le tante ragioni, anche dal recente periodo portato dal Covid-19.

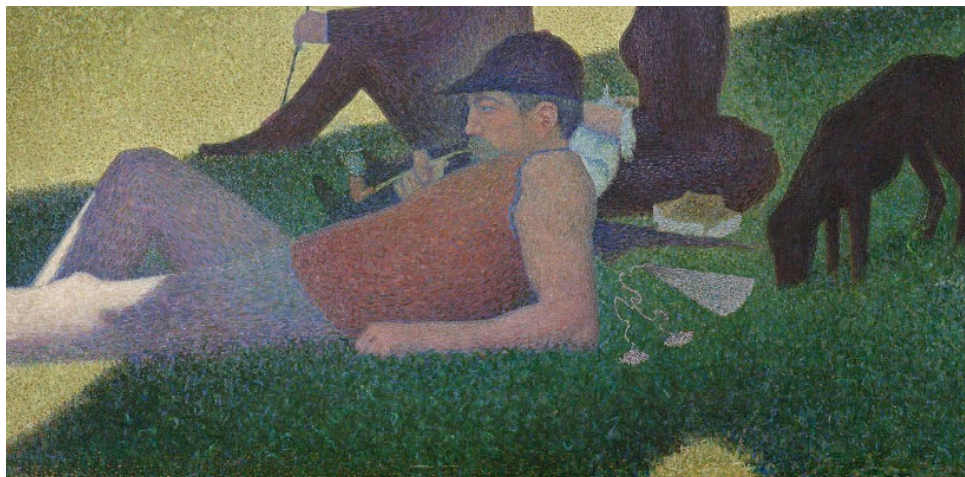
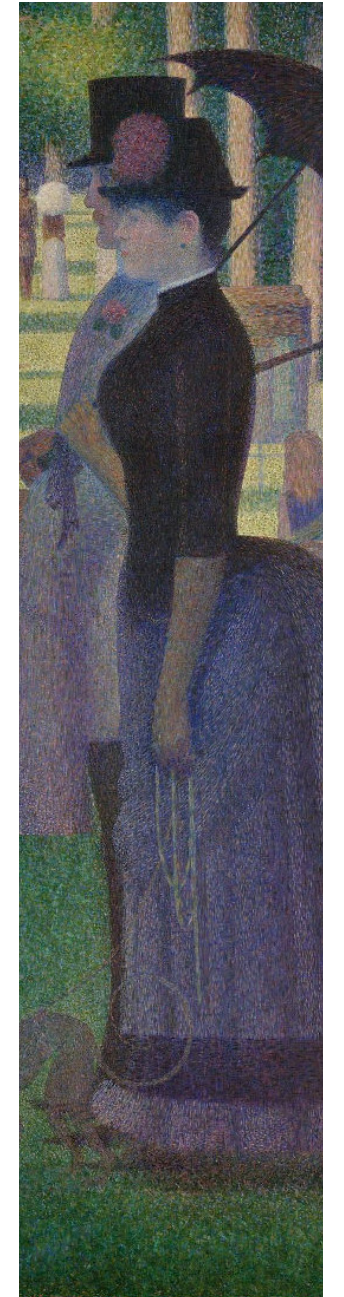
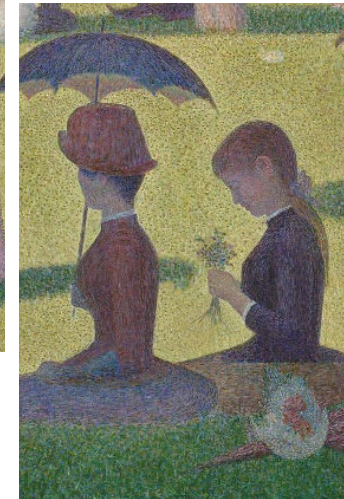
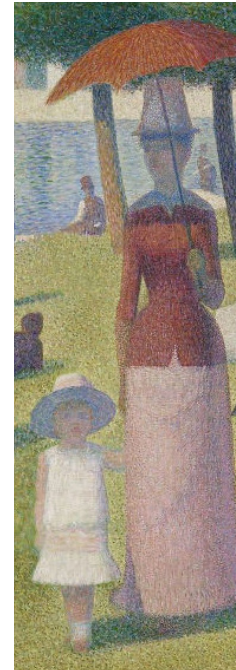
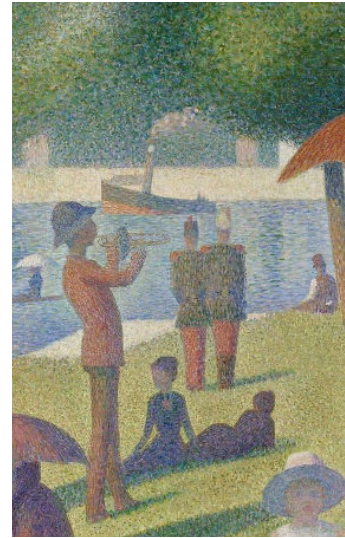
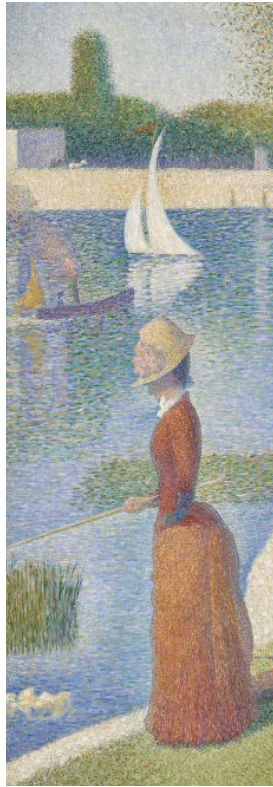
Quello che più ci interessa è indagare come lo spazio della città di uso pubblico possa essere condiviso e reso condivisibile mettendo le pratiche e l'uso al centro della progettazione. Tuttavia, la condivisione è intesa come co-utilizzo di spazi da parte delle popolazioni urbane, "come pratica capace di modificare il senso dello spazio pubblico e dello spazio privato, di produrre una soglia ambivalente che invita a interrogarsi su questioni di interpretazione giuridica, di gestione, di strategia progettuale e di metodologia di indagine"¹⁵⁶.

Questa idea nasce dalla convinzione che, come sosteneva Giancarlo De Carlo, il ruolo dell'architetto sia per definizione quello "in grado di prefigurare il futuro"¹⁵⁷, di concepire ciò che ancora non c'è e, di conseguenza, dare le indicazioni affinché questo venga realizzato. Nel momento della progettazione, per quanto l'ideazione e la successiva realizzazione avvengano nel presente, è già insita una proiezione verso il futuro, che consente di prevederne gli esiti e le possibili conseguenze.

Il tema della con-vivenza diventa dunque centrale negli studi urbani in quanto, in una condizione di crisi caratterizzata dall'insorgere di continue tensioni e di paradossi del vivere in comune, essa si pone come criterio di lettura degli stessi e come filtro per l'azione verso i conflitti di rivendicazione dello spazio. È proprio il pluralismo inteso come pluralità di corpi che convivono, scrive Pasqui, a sospendere la centralità del conflitto, poiché la forte rivalità per la condivisione di uno spazio diventa con-divisione dello stesso e tolleranza nei confronti dell'altro. Le pratiche di interazione che avvengono nell'urbano, fonte prediletta di relazione, sia essa positiva o negativa, concorde o discorde, conflittuale o pacifica, vanno ripensate in una chiave di progetto che sappia unire il bisogno di espressione sociale al governo del territorio.

“À quelle distance dois-je me tenir des autres pour
construire avec eux une sociabilité sans alienation, une
solitude sans exil?”

Un dimanche après-midi à l'Île de la Grande Jatte, Georges Seurat, 1883



2 / Per un uso con-diviso

In contesti caratterizzati da un'iper-diversità, come quelli che rientrano nella nostra analisi, è essenziale operare un confronto tra le modalità di utilizzo convenzionale dello spazio e le pratiche e gli immaginari che i soggetti traslano spontaneamente nello spazio, così come le politiche che governano e regolano questi stessi luoghi.

Se da un lato, infatti, gli usi dello spazio sono oggi frutto di un progetto urbanistico in cui ogni aspetto ha la pretesa di esser controllato, in cui vige "il presidio e la definizione formale delle relazioni, la regolazione dei costi e delle funzioni e il controllo stretto delle pratiche d'uso ammesse"¹⁵⁸, la socialità si esprime invece in modo informale, agendo spontaneamente in vie, piazze, giardini e ridisegnandone gli attributi.

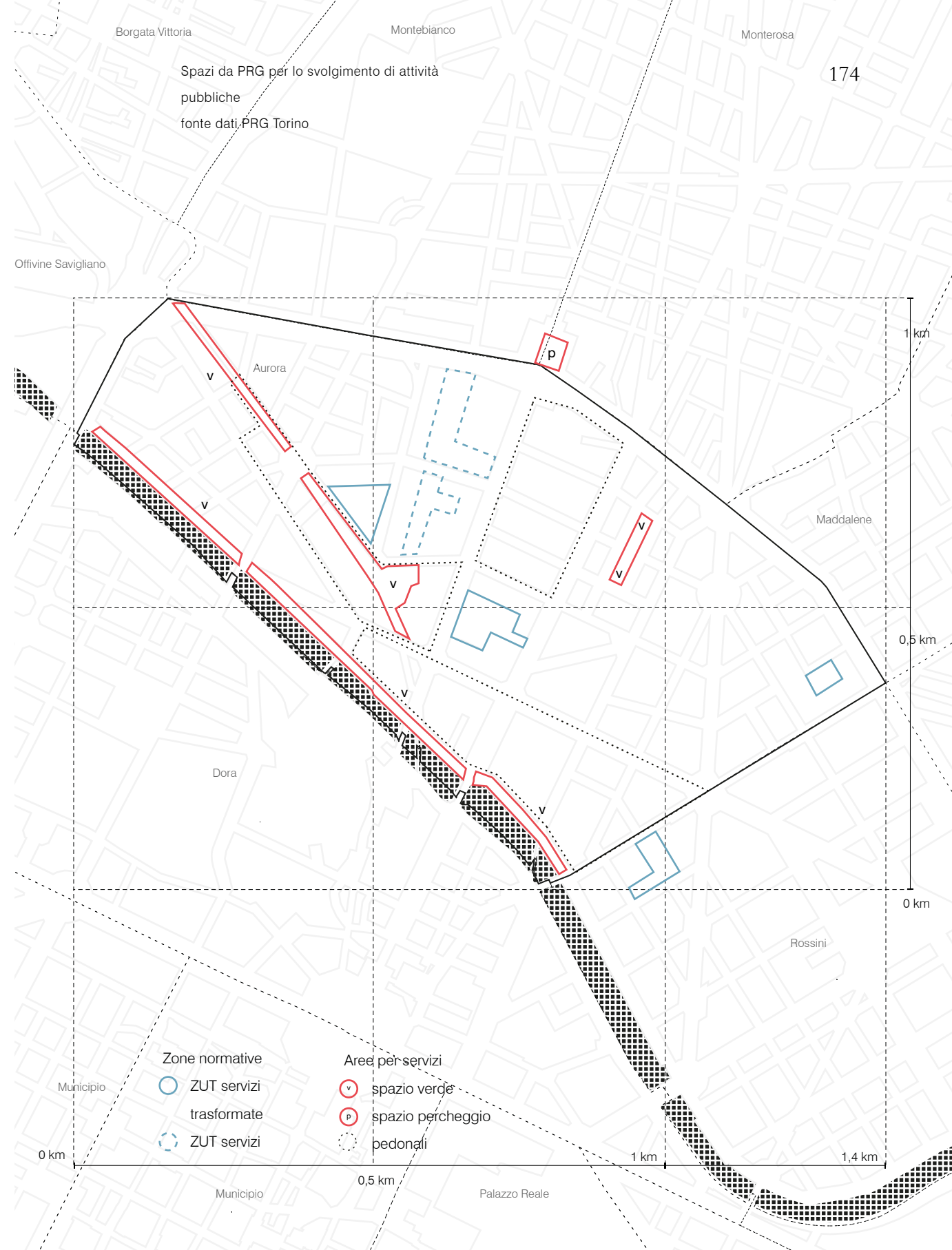
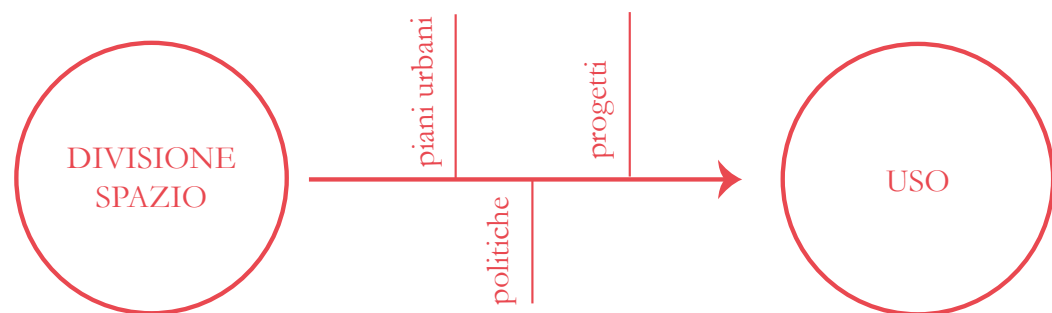
Il processo di uso con-diviso si confronta con prossimità, comunanza, fratture, diversità, conflitti che sono intrinseche al territorio quando con-diviso da innumerevoli soggetti diversi. Regolare queste situazioni sta non solo alla politica, all'amministrazione e ai cittadini, ma all'urbanista che può misurarsi con questi temi in un'ottica di sperimentazione. Questo comporta lo sviluppo di una strategia che sia in grado di combinare la necessità di mettere in sicurezza, eliminare criminalità e riqualificare ma senza escludere le fasce sociali più svantaggiate, o sopprimere le pratiche non convenzionali che esse svolgono nello spazio.

Secondo questo pensiero il concetto dell'uso si pluralizza, ed arriva ad affermare che "sempre più possiamo con-dividere senza condividere (senso e identità)"¹⁵⁹, andando ad inglobare quelle che Sandercock chiama le "voices from the borderlands", le voci dei diversi, degli altri che, per quanto stabili in determinati contesti ancora non si sentono parte di quella comunità, incapaci di affermare e mostrare la propria differenza. A partire dal concetto di being-in-common, scelto per la prima volta dal filosofo Nancy, si rilancia una sfida alla progettazione urbana: da concetto pensato per rappresentare l'unità e l'omogeneità di una grande comunità, esso diventa lo spazio dove si manifestano gli usi e le pratiche della diversità e della molteplicità di più comunità locali che con-dividono lo stesso luogo.

Come è emerso dall'analisi del contesto specifico di Aurora, il quartiere presenta una

grande complessità, da un punto di vista umano, economico, ambientale e sociale. Qui i fenomeni di povertà, degrado, insicurezza, criminalità sono diventati la chiave di lettura prediletta degli spazi urbani, e hanno portato a prediligere scelte politiche e urbanistiche di stampo securitario e razionalista. Questo approccio trasforma la città in un territorio indifferenziato, dove prospera l'individualismo e dove i tentativi di ripristinare l'ordine e la pulizia superano quelli di rispondere ai bisogni delle diversità e dove la possibile condivisione risponde a canoni selettivi di attori, usi e modi. Alfredo Mela, guardando al progetto urbano del contemporaneo si chiede se "(...) non vi è forse il rischio che l'eccesso di eterogeneità finisca col favorire una tendenza alla compartimentazione dei luoghi, tale da rendere più sicuri e controllati i contatti e trasformando il viaggio imprevedibile nello spazio pubblico in una sequenza ben calibrata di visite rassicurante a luoghi frequentati da persone che condividono le stesse modalità d'uso della città?"¹⁶⁰

Schema interpretativo della relazione tra produzione di spazio e produzione d'uso

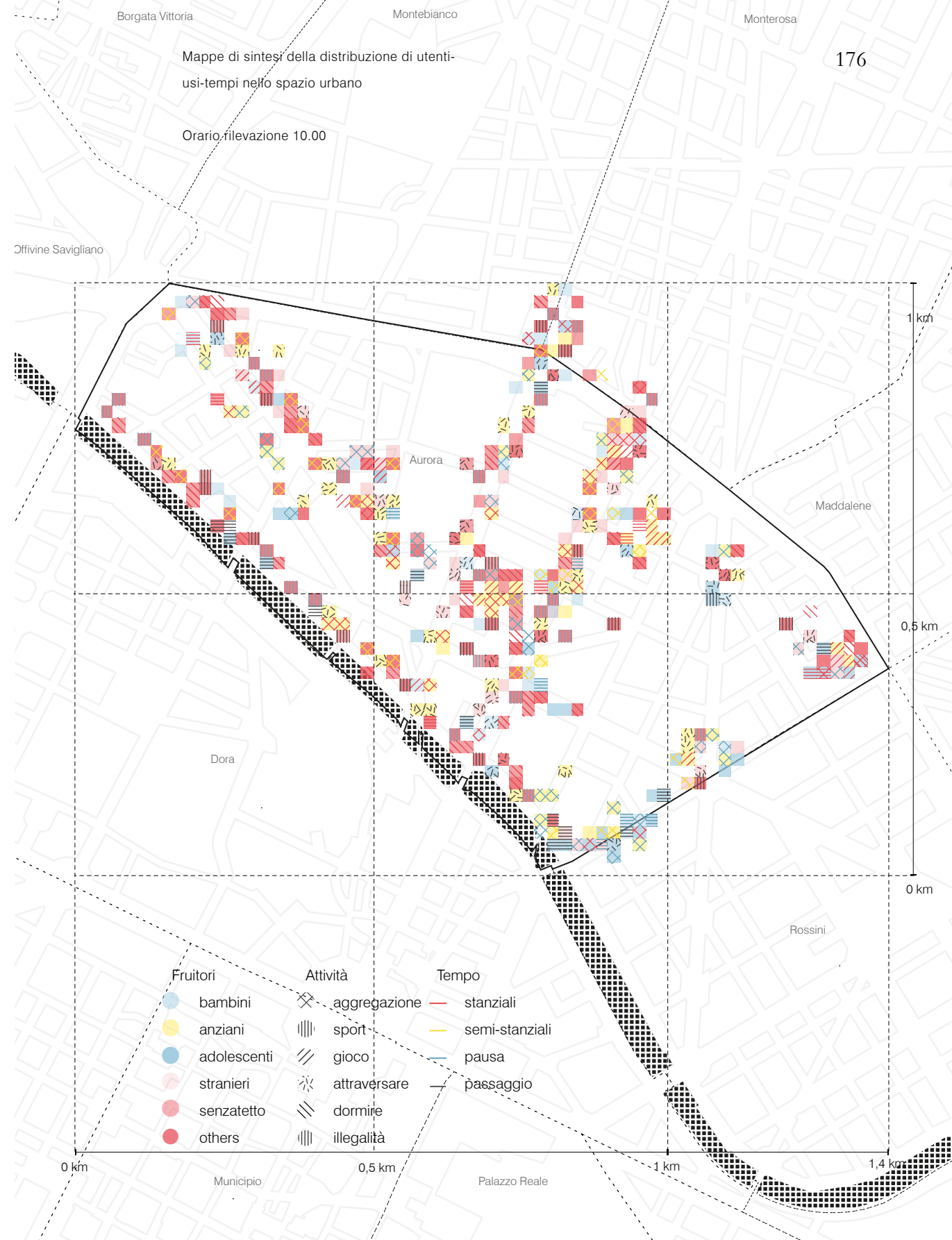
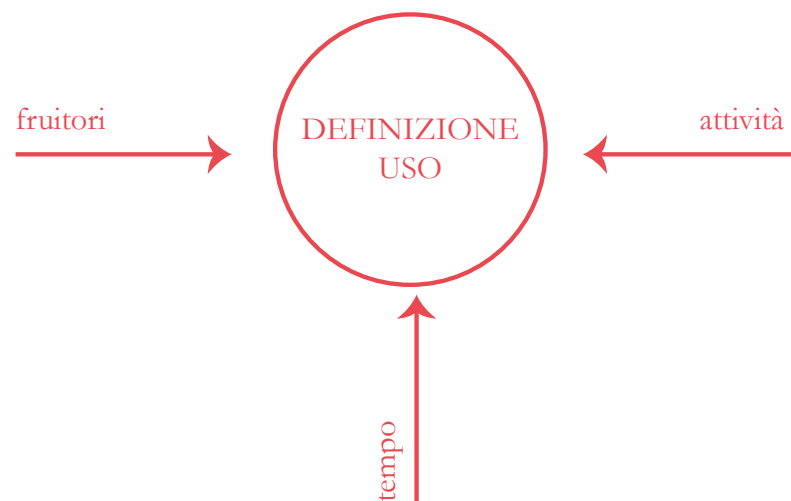


La prospettiva che si auspica per il progetto dell'uso con-diviso adotta un approccio dinamico, in divenire, flessibile e capace di adattarsi alle contingenze sempre nuove della collettività. Lo spazio urbano diventa in questa visione un dispositivo attivo, un contenitore che si riempie e si svuota di persone, usi, azioni, che si fa portatore di desideri, proiezioni e attività di una molteplicità di soggetti che abitano la città e che prefigura la possibilità di una con-divisione di usi e relazioni. Lo spazio urbano da determinante nella genesi della città diviene determinato dall'uso, quel diritto che Lefebvre definiva *droit à l'usage de la ville*, ma che nella città contemporanea è vincolato, delimitato, scandito dal progetto della superficie.

L'intervento su queste porzioni di spazio deve rispondere alle esigenze di compresenza delle molteplicità, verificando quella fluidità dell'uso che si scontra con la materialità e l'inerzia al cambiamento della città. Assume una rilevanza specifica la capacità dei diversi spazi di ospitare diversi tipi di attività ed eventualmente di poter essere modificata a fronte di un cambiamento degli usi.

Proprio per questa sua peculiarità di creare con-divisione senza avere in comune, il progetto con-diviso può attivarsi come strumento che vada a favorire non solo l'integrazione e il riconoscimento tra le diversità, ma la realizzazione di nuove "piattaforme urbane ad alta intensità in grado di includere in un unico spazio usi, tempi, utenti".¹⁶¹

Schema interpretativo della relazione tra definizione dello spazio e produzione d'uso



Mappe di sintesi della distribuzione di utenti-usi-tempi nello spazio urbano

177

Mappe di sintesi della distribuzione di utenti-usi-tempi nello spazio urbano

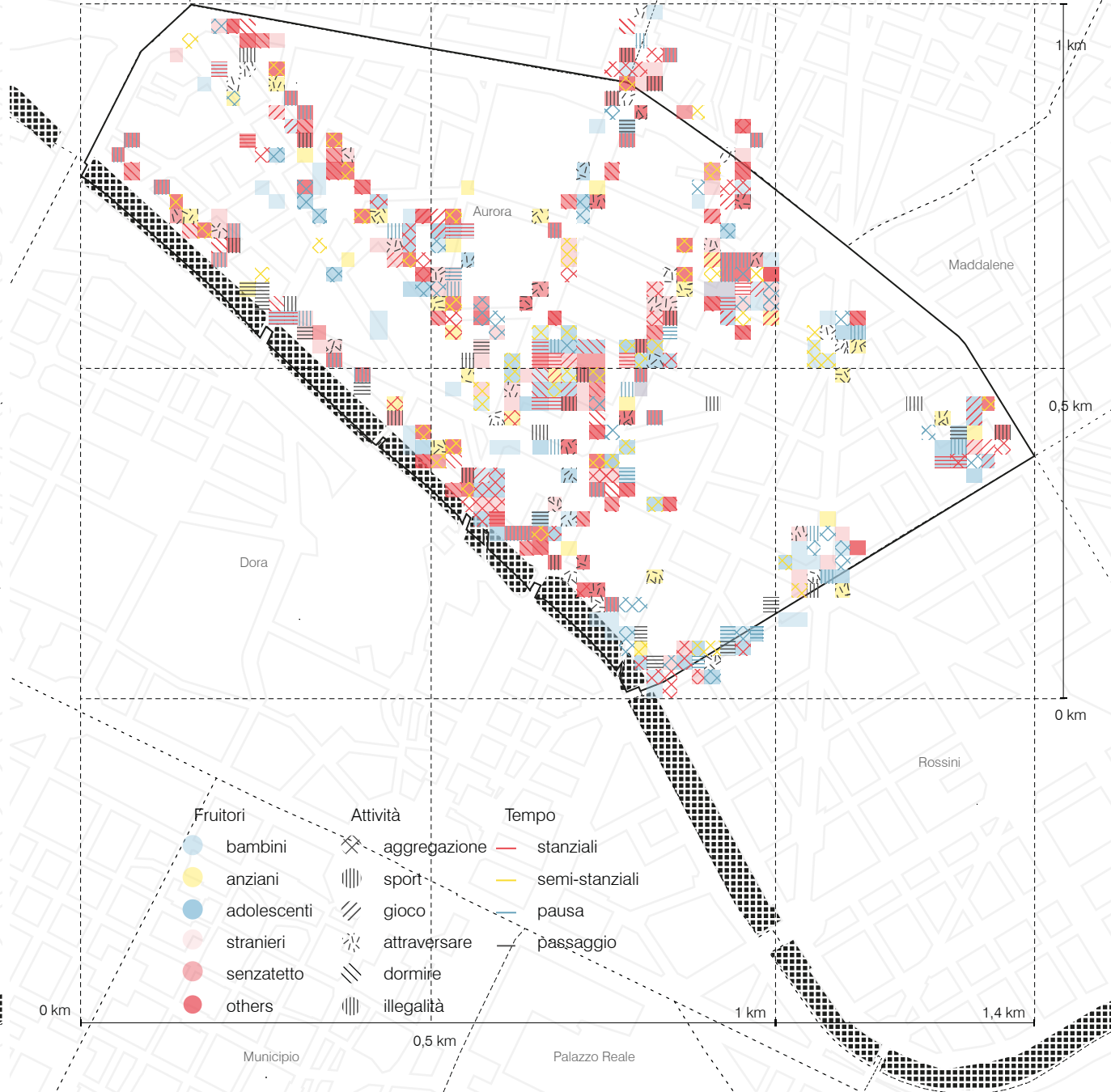
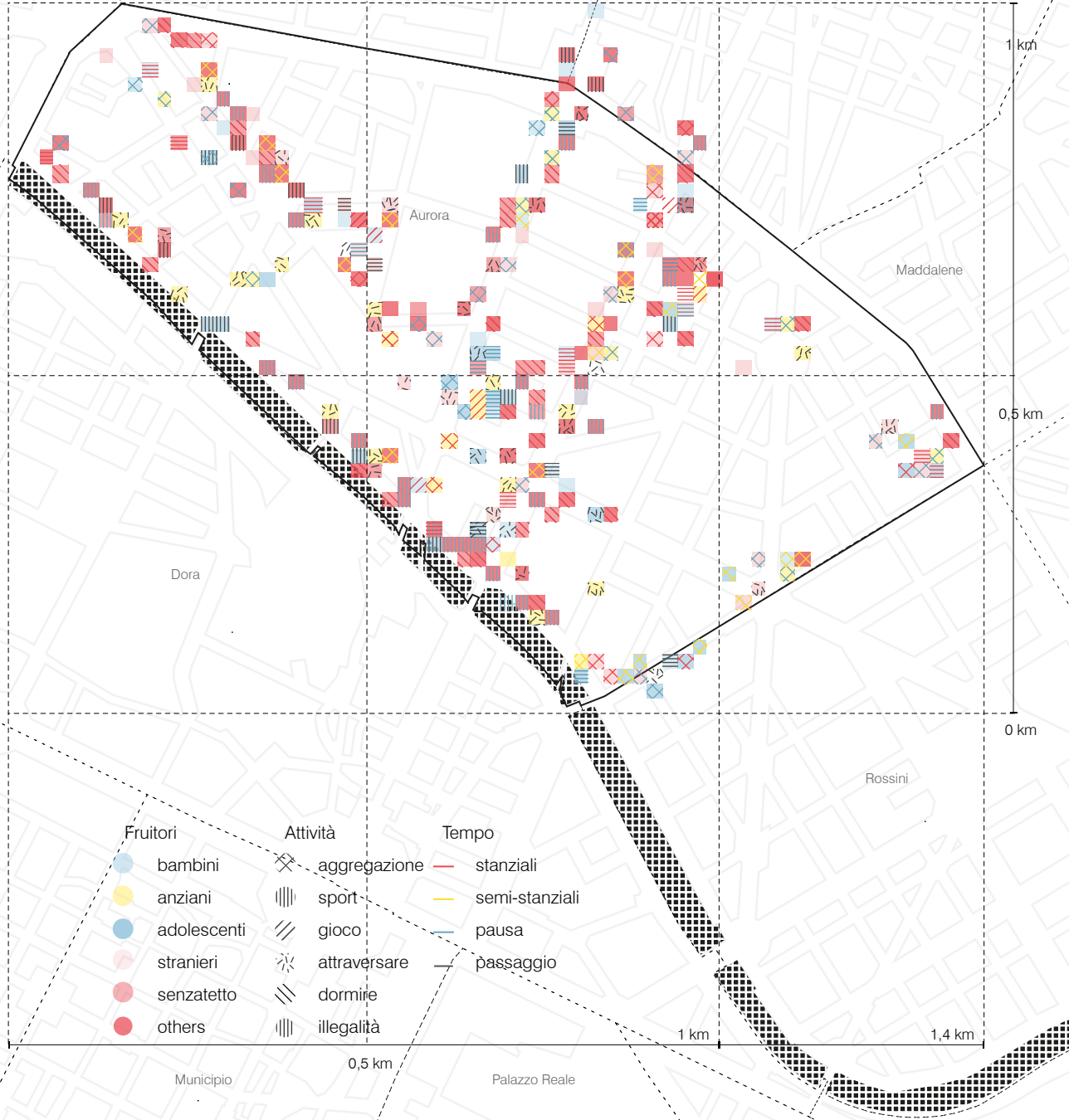
178

Orario rilevazione 14.30

Orario rilevazione 18.00

Officine Savigliano

Officine Savigliano

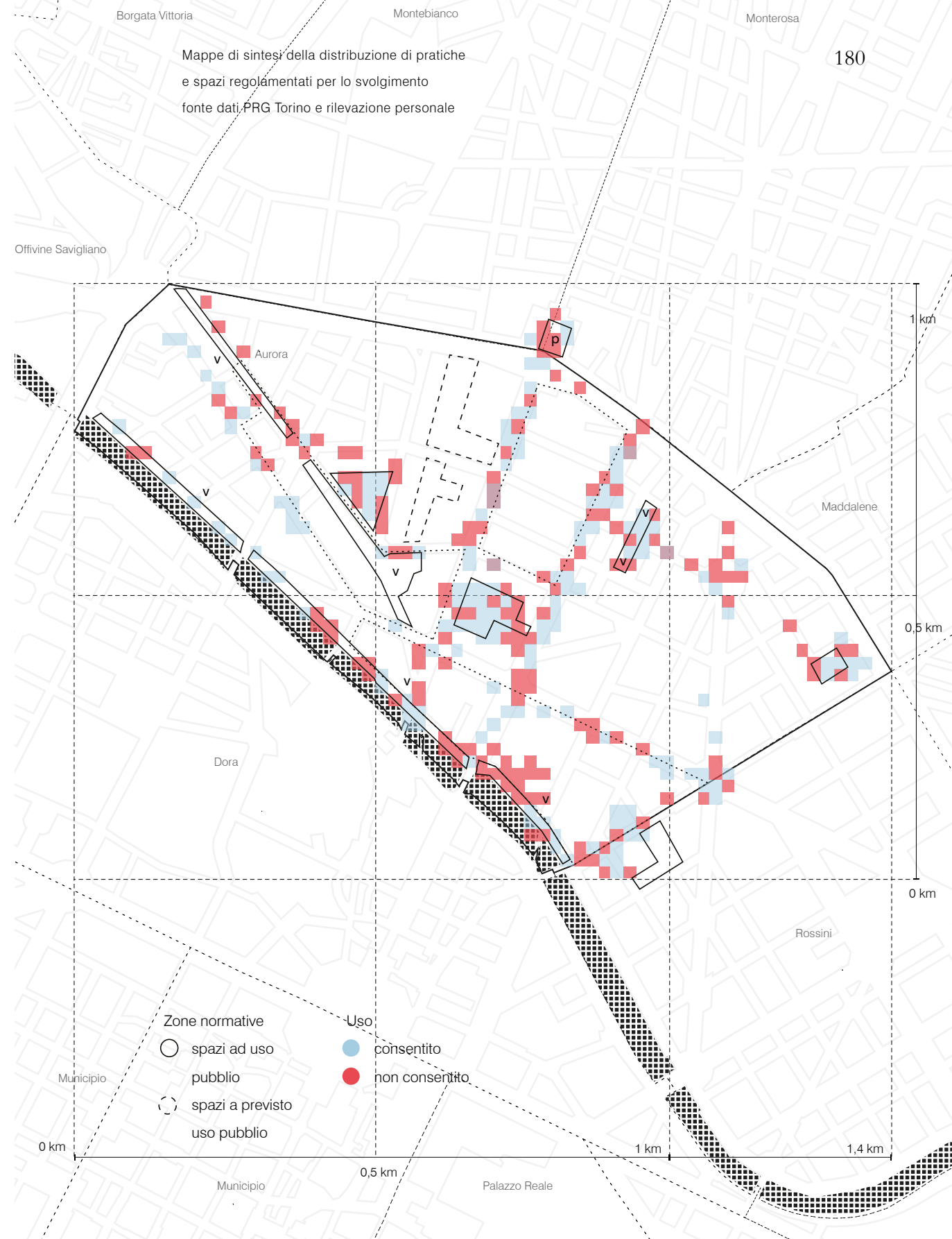
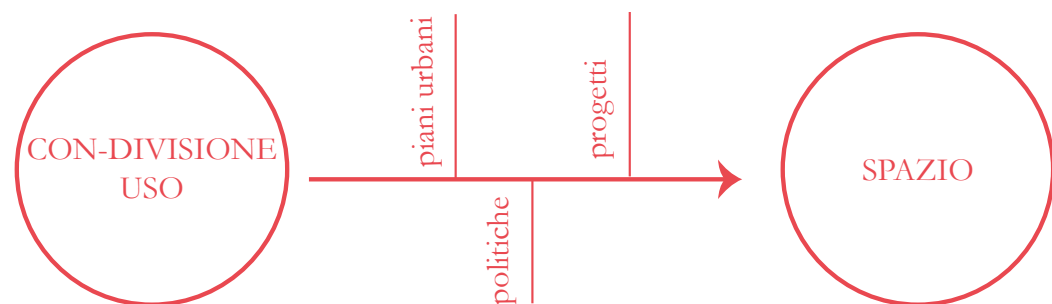


Per compiere questo processo occorre passare, scrive Giovanni Caudo, da uno sguardo zenitale, tipico della pianificazione per spazi, ad uno obliquo¹⁶² che riesca a cogliere non solo gli edifici, i pieni e i vuoti, ma soprattutto il sistema di relazioni che si instaura tra pratiche, popolazioni, tempo e costruito. Questo sguardo indugia su quelle forme di con-divisione prodotte dalla co-esistenza e co-abitazione di flussi, di folle e popolazioni diverse che possono non avere alcun legame sociale in uno stesso luogo, in tempi differenti o allo stesso tempo.

Secondo questo pensiero la progettazione con-divisa si fa portavoce della capacità di produrre chiavi di lettura composite, di uscire forse dal dibattito sullo spazio pubblico degli ultimi anni, che ci costringe ancora alle categorie di pubblico, privato e comune, consentendoci di adottare uno sguardo obliquo che ci permetta di osservare le oscillazioni tra questi ordinamenti spaziali inserendo alcune variabili fondamentali che sono quelle del tempo, dell'intensità, delle popolazioni e infine delle pratiche.

Come scrive anche Pasqui, la con-divisione è la chiave per leggere "l'oscillazione tra prossimità e distanza, tra singolarità e pluralità, tra spazio e luogo, tra tempo e ritmo. In questa oscillazione abita il segreto incanto in ragione del quale, nel transito delle pratiche, le popolazioni si producono e riproducono, generando insieme i propri orizzonti di senso".¹⁶³

Schema interpretativo della relazione tra con-divisione di usi e creazione di spazio



“Io credo che la nostra società diventerà sicuramente una civiltà multietnica, multirazziale, multicolore; quella occidentale farà fatica ad arrivare a questo stadio, sarà doloroso e non così semplice, ma ci arriverà.

La società tenderà a non avere struttura, sostituita da fenomeni di movimento interno molto complessi e probabilmente turbolenti, ma non c'è niente da fare; qualunque tentativo di opporsi è inutile se non risibile”.

Conclusione

Il presupposto da cui questo lavoro di tesi parte è la volontà di interrogarsi sulle possibilità di vivere insieme in contesti urbani sempre più complessi, stratificati, diversi, dove l'individualismo del singolo domina sugli interessi della pluralità, e dove la quotidianità è caratterizzata da eventi come quello del conflitto, delle pratiche informali, della diversità.

Rifacendosi al tema di ricerca della Biennale di Architettura 2021, l'obiettivo che questo scritto si pone è di analizzare come gli spazi urbani attualmente contesi e combattuti dal "pubblico" possano diventare luoghi della con-divisione, in cui la diversità di utenti, pratiche, modi e tempi siano accettati come parte integrante del processo sociale e di appropriazione dello spazio, e possano divenire occasione di un confronto attivo e capace di generare socialità. Come cita il manifesto dell'evento, "classi e gruppi etnici spaccano la vita di città e comunità, ma stanno emergendo realtà meno brutali. Architetti e pianificatori stanno forse riuscendo ad alterare gli usi del suolo rigidamente vincolati e le relative comunità del passato, ma non sono ancora in grado di immaginare la futura convivenza umana in modo più olistico. (...) Se non esiste una risposta univoca alla domanda su come vivremo assieme, l'architettura gioca sicuramente un ruolo importante nel dare forma a ciascuna risposta”.

Per affrontare questo discorso è stato necessario confrontarsi da un lato con la vasta letteratura che tocca temi quali integrazione, multiculturalismo, migrazioni e diversità, ma quello che ha rappresentato la svolta nel percorso è stato il ritrovare tanti di questi temi nel contesto dove ho scelto di vivere negli ultimi anni a Torino, il quartiere Aurora. Vivere e sperimentare in prima persona un quartiere che la letteratura recente definisce iper-diverso ha evidenziato quanto l'urbano sia divenuto intrinsecamente eterogeneo, diverso e complesso, uno spazio dove si manifestano con evidenza gli scontri, le disegualianze, la segregazione, l'esclusione, e i dove agiscono i poteri del singolo, della comunità, e delle istituzioni, spesso in modalità completamente antitetiche. Questa riflessione ha fatto emergere come non sia possibile scindere una lettura dello spazio urbano da un'analisi delle persone che lo animano e delle azioni che vi accadono, ovvero le pratiche d'uso dello stesso, e che ne ridefiniscono i confini, i

caratteri e il significato.

Per quanto questo aspetto possa sembrare scontato, le difficoltà che permangono nel quartiere dipendono fortemente dall'incapacità di mettere a confronto più pensieri e dalla parziale inadeguatezza degli strumenti di cui ci serviamo per governare il territorio e tutti i soggetti ad esso annessi.

In un contesto estremamente plurale come quello di Aurora non è possibile, quando si parla di città e cittadini, assumere un singolo punto di vista, quello dell'anziano, dello straniero, del senzatetto, del pianificatore o del politico, ma è necessario considerare più visioni che costituiscono le facce di un unico progetto plurale. Questo processo, per quanto negli ultimi anni abbia incontrato sempre più favore, rappresenta ancora un grande ostacolo ad Aurora, come nella vicina Barriera di Milano, dove la molteplicità di visioni, stili di vita non viene realmente ascoltata e il pensiero generalmente condiviso è quello di luogo di matrice multi-etnica dove il diverso rappresenta la causa di molti dei problemi della città.

In questa dinamica giocano un ruolo cruciale cittadini e le amministrazioni, i quali hanno avviato politiche o strumenti che, se talvolta hanno agito a tutela della diversità, in altre occasioni hanno affrontato la crescita della stessa traslandola in problemi di criminalità e degrado, che non rispecchia però la situazione complessiva. I termini come sicurezza, crimine, emergenza sono le bandiere che diverse politiche hanno portato avanti negli ultimi anni, e che si fanno portatori di una soluzione univoca che vede problemi come povertà, disuguaglianza, quali dinamiche di ordine e sicurezza. È rilevante sottolineare come gli stessi abitanti di Aurora si siano resi partecipi di proposte, manifestazioni a favore del ritorno all'ordine e di un ripristino della pulizia, contribuendo ad ampliare un'immagine deviata della presenza e della vita degli stranieri e di tutti i soggetti che non rientrano nei canoni di normalità.

Una ricerca sui cambiamenti che stanno avvenendo nella città e nella sua composizione sociale, economica, culturale non può slegarsi da una presa di posizione rispetto agli effetti che gli stessi producono, e di conseguenza da una riflessione sui modi in cui spazi e funzioni si modellano e adeguano, e alle caratteristiche che assumono le pratiche dell'abitare. Questo lavoro nasce dalla volontà di investigare e comprendere come la diversità venga vissuta nelle situazioni quotidiane e negli spazi di tutti i giorni, e dal tentativo di smontare una serie di preconcetti e ideologie per restituire nuovo valore a questa spontaneità.

A scala urbana le pratiche d'uso trasformano gli spazi della città, costituiscono un patrimonio frammentato e denso che ci racconta di una molteplicità di popolazioni, di stili di vita e di abitudini. Le declinazioni possibili che gli spazi assumono dipendono

dal loro possibile ruolo di spazio di raduno, spazio di gioco, spazio per lo sport, spazio per dormire. Lo spazio ad uso pubblico si apre alle azioni quotidiane, più o meno continuative, più o meno di gruppo, che possono diventare il nuovo paradigma di lettura per le trasformazioni urbane, e da contrapporre ad una visione statica, rigida, normata, della città.

Se la procedura urbanistica e amministrativa che abbiamo visto adoperare fino a questo momento agisce selezionando usi e utenti a partire dalla definizione logistica, cartografica e amministrativa dello spazio fisico, quello che ora si auspica è invece un processo inverso. La proposta che il progetto dell'uso con-diviso porta è che le pratiche d'uso diventino il fattore primo per ridefinire gli spazi, e che rispondendo alle richieste di utenti, attività e tempi, restituisca spazi ad uso pubblico dinamici e flessibili. Come scrive Massey *"we recognize space as the product of interrelations; as constituted through interactions, from immensity of the global to the intimately. We understand space as the sphere of the possibility of multiplicity in the sense of contemporaneous plurality. (...) We recognize space as always under construction. Because space is a product of relation-between, relations which are necessarily embedded material practices"*.¹⁶⁴

Il progetto dell'uso con-diviso ambisce a rispondere alle esigenze di compresenza delle molteplicità, verificando quella fluidità dell'uso che si scontra con l'inerzia al cambiamento della città e del suo governo. La possibilità di con-dividere senza necessariamente avere in comune è la chiave per favorire non solo l'integrazione e il riconoscimento tra le diversità, ma la realizzazione di nuovi spazi: dispositivi attivi, contenitori in grado di ospitare diversi tipi di attività, persone, tempi, ed eventualmente di poter cambiare a fronte di un cambiamento degli usi.

Lo spazio urbano, secondo questi nuovi termini, da determinante nella genesi della città diviene determinato dall'uso, quel diritto che Lefebvre definiva *droit à l'usage de la ville*, ma che nella città contemporanea è vincolato, delimitato, scandito dal progetto della superficie. Secondo questa visione, si propone un ripensamento della città come la conosciamo, e delle relazioni sociali che vi si innescano, arrivando alla consapevolezza che "solo quando si comprenderà che coloro che costruiscono e sostengono la vita urbana hanno un diritto immediato a quanto producono, e che tra le loro rivendicazioni c'è soprattutto quella al diritto inalienabile di creare una città a misura delle loro esigenze, avremo una politica urbana degna di questo nome".¹⁶⁵

Note

- 127 G. Pasqui, Città, Popolazioni, Politiche, Jaca Book, Milano, 2008, p.15
- 128 G. Attili, L. Sandercock, Where Strangers Become Neighbours: Integrating Immigrants in Vancouver, Canada, in *Urban and Landscape Perspectives*, Vol. 4, Springer Science+Business Media, gennaio 2009, p. 193
- 129 C. Mantovan, E. Ostanel, Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone stazione di Padova e Mestre, FrancoAngeli, Milano, 2015
- 130 <https://www.rivistailmulino.it/a/migranti-e-spazio-urbano>
- 131 E. Ostanel, La città interculturale in I. Giuliani, P. Piscitelli (a cura di), Città, sostantivo plurale, Feltrinelli, Milano 2018, p. 164
- 132 S. S. Fainstein, Cities and Diversity. Should we want it? Can we plan for it?, in *Urban Affairs Review*, Vol. 41, n. 1, Sage Publications, settembre 2005, p.3
- 133 E. Talen, S. Lee, Design for social diversity 2nd edition, Routledge, New York, 2018, p. 56
- 134 R. Sennett, senza titolo in Città, Architettura e società, X Mostra Internazionale di -architettura, La Biennale di Venezia, Marsilio, Venezia, 2006, p. 86
- 135 C. Perrone, DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze, Franco Angeli, Milano, 2010
- 136 L. Sandercock, Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana, Nuova Biblioteca Dedalo, Bari, 2004
- 137 G. Esposito De Vita, M. Clemente, Città interetnica. Spazi, forme e funzioni per l'aggregazione e per l'integrazione, Editoriale Scientifica, Napoli, 2008
- 138 A. Bocco (a cura di), Qui è ora. Lo spazio e il tempo pubblici come leve della qualità della vita e della cittadinanza attiva, Quodilbet, Macerata, 2012, p. 23
- 139 C. Bianchetti, Urbanistica e sfera pubblica, Donzelli Editore, Roma, 2008, p. 51
- 140 R. Koolhaas, Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano, Quodilbet, Macerata, 2006
- 141 Valore d'uso e valore di merce di Lefebvre
- 142 C. Bianchetti, Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale, Donzelli Editore, Roma, 2016, p. 53
- 143 V. L. Lo Re, L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania in *Cambio* Vol. 1, n. 15, 2018, p. 103
- 144 M. Bricocoli, P. Savoldi, Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare, et al., Milano, 2010
- 145 M. Bricocoli, P. Savoldi, Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare, et al., Milano, 2010, p.81
- 146 C. Belingardi, Diritto alla città e beni comuni. Contesti. Città, Territori, Progetti, (1-2), Firenze University Press, Firenze, 2016, p.78
- 147 M. Morange, A. Spire, Diritto di fatto alla città. Soggettività dei cittadini sfollati o ricollocati e riordino neoliberale dello spazio a Città del Capo e Lomé. Afriche e Orienti, Associazione Culturale Afriche e Orienti, 2016, p. 101
- 148 V.L. Lo Re, L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San

Berillo di Catania in *Cambio* Vol. 1, n. 15, 2018, p. 107

149 G. Pasqui, Città, Popolazioni, Politiche, Jaca Book, Milano, 2008, p.18

150 Ibid., p.16

151 J. L. Nancy, Essere singolare plurale, Einaudi, Torino, 2001, p.38

152 G. Pasqui, Città, Popolazioni, Politiche, Jaca Book, Milano, 2008, p.45

153 C. Bianchetti, Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale, Donzelli Editore, Roma, 2016, p. 86

154 C. Bianchetti, Territori della condivisione. Una nuova città, Quodilbet, Macerata, 2014, p. 40

155 Henri Lefebvre, Il diritto alla città, Ombre Corte, Verona, 2014, p. 121

156 L. Baima, J. Hetman, L. Martini, B. Pelusio, V. Stefanini (a cura di), Sharing and public spaces. Condivisione e spazi pubblici, in *Urbanistica Tre*, n. 7, anno 3, settembre-dicembre 2015, p. 37

157 G. De Carlo, Nelle città del mondo, Marsilio, Venezia, 1995

158 M. Bricocoli, P. Savoldi, Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare, et al., Milano, 2010, p.81

159 C. Bianchetti, Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale, Donzelli Editore, Roma, 2016, p. 34

160 A. Mela (a cura di), La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino, FrancoAngeli, Milano, 2014, p. 11

161 G. Pasqui, Città, Popolazioni, Politiche, Jaca Book, Milano, 2008, p. 125

162 L. Baima, J. Hetman, L. Martini, B. Pelusio, V. Stefanini (a cura di), Sharing and public spaces. Condivisione e spazi pubblici, in *Urbanistica Tre*, n. 7, anno 3, settembre-dicembre 2015, p. 65

163 G. Pasqui, Città, Popolazioni, Politiche, Jaca Book, Milano, 2008, p. 128

164 D. Massey, P. Jess, Luoghi, culture e globalizzazione, UTET Università, Milano, 2005, p. 9

165 Henri Lefebvre, Il diritto alla città, Ombre Corte, Verona, 2014, p. 122

appendice

1 / Interviste

2 / Bibliografia

Ringraziamenti

Interviste

Intervista a Sara MELA, sociologa presso Politecnico di Torino e ricercatrice presso AuroraLAB

1_ Come è nato il progetto Aurora Lab, di cui Lei è ricercatrice? Di cosa si occupa? AuroraLAB è nato dall'aver individuato una buona pratica a Milano, nel quartiere San Siro, che è quella di Mapping San Siro, una realtà analoga alla nostra, anche se partita diversi anni fa, il cui progetto si è evoluto, strutturato ed è diventato più grande. AuroraLAB nasce da lì, dal desiderio di fare qualcosa di simile, quindi di provare a lavorare sulla terza missione, sull'università, che si ritaglia un ruolo concreto all'interno di un quartiere, nella speranza di essere utile in qualche modo.

È un laboratorio di ricerca didattica innovativa, che a differenza con altre progettualità che si muovono nella ricerca-azione, ha una sede, una presenza fisica nel quartiere Aurora. Il nostro desiderio era quello di instaurare un legame forte con il territorio e dare un segnale di presenza, in modo tale che questo laboratorio, in Via Cuneo Bis, potesse diventare un punto di incontro tra università e territorio, uno spazio in cui potevamo incontrare gli attori locali, i cittadini, e cercare di mettersi a disposizione, senza dare per scontato che le nostre competenze possano servire a qualcosa o possano avere un impatto positivo. È tutto da costruire sia nelle metodologie che negli obiettivi. Stando sul quartiere ci si rende conto molto meglio di quelli che sono i fenomeni e l'impatto concreto che hanno sulla vita delle persone.

2_ Quali sono le criticità del quartiere Aurora? E quali i punti di forza?

Oddio, ce ne sarebbero molti dal momento che è un quartiere molto complesso. La prima cosa che abbiamo fatto arrivando sul territorio sono state le interviste, più di 50, a stakeholder e attori privilegiati, e da circa qualche mese conduciamo un coordinamento di associazioni, circa 40, e gestiamo in prima persona un tavolo sullo spazio pubblico, che serve a creare contesti di discussione sullo spazio pubblico. Dalle interviste emerge una grande multiculturalità, come punto di forza, nel senso che è un quartiere potenzialmente ricco di risorse e di cultura, e allo stesso tempo è un quartiere giovane rispetto alla tendenza di tutta Italia e di tutta Torino. Questo è un punto di forza

indiscusso, perché un quartiere vecchio e un quartiere che va a morire, che avrà un costo in termini di servizi, mentre un quartiere giovane è un quartiere da cui partono delle cose.

Questi aspetti sono allo stesso tempo delle criticità: la multiculturalità e l'inclusione sono un processo che va accompagnato, che va ricercato in modo da evitare che avvenga la segregazione, si deve cercare di stabilire ponti con il resto della città e fare in modo che la ricchezza di questo quartiere esca, stabilisca ponti e relazioni con altri ambienti della città. Allo stesso allo stesso tempo anche il fatto di avere tanti giovani è un punto di debolezza perché, per quanto essa sia una risorsa, può diventare un punto di debolezza dovuta alla percentuale alta di Neet, quindi di giovani che fanno fatica a inserirsi nel mondo del lavoro.

L'idea complessiva è che Aurora rappresenta un quartiere pieno di ricchezze che però fanno fatica ad emergere, avendo anche una varietà culturale incredibile, con tantissimi artisti che sono arrivati sul quartiere, hanno aperto una scuola di teatro muto di richiamo internazionale, hanno portato progettualità diverse sul quartiere. È un quartiere effervescente dove ci sono tante cose che potrebbero esplodere ma potrebbero anche non farlo, tanto che gli stessi artisti, pur avendo tante idee, fanno fatica a metterle a disposizione del territorio per assenza di risorse, I punti di debolezza sono tanti, è uno dei quartieri più poveri della città, è uno dei quartieri con più alto tasso di disoccupazione, il problema della cosa è importante, buona parte del tessuto edilizio è vecchio, quindi alcuni sono palazzi storici di grande pregio e altri sono fatiscenti. È un quartiere contraddittorio, perché c'è tutto e il contrario di tutto.

3_ Quali sono stati gli effetti portati dalla coesistenza con lo straniero nel quartiere?

Allora innanzi tutto c'è stato un ricambio dal punto di vista del commercio. Aurora era un quartiere operaio con 4000 dipendenti, e aveva un tessuto commerciale e di piccole botteghe molto florido, le stesse vie davanti all'OGM, via Cuneo e via Pinerolo, erano tutte un negozio. Poi con la chiusura della fabbrica il tessuto commerciale si è spento perché non c'è più stato il via vai, e questo ha favorito un ricambio dei servizi, che ora sono principalmente gestiti da stranieri. Diciamo che c'è un polo focalizzato sul tema del cibo etnico che è una grande risorsa per il quartiere.

Anche le scuole erano principalmente italiane, adesso non è più così. Parlavo questa mattina con una maestra della scuola elementare Parini, dove circa 60 bambini frequentano la quarta, e uno solo di loro è italiano di origine. Le scuole sono passate da essere scuole di tutti ad essere scuole per gli stranieri, e questa è una cosa molto brutta oltre che sbagliata. La maestra mi raccontava che nella sua classe ci sono

sei bambini arabi che tra di loro parlano arabo, e insegnare loro l'italiano diventa difficile perché, per quanto la maestra lo parli, se tra di loro non parlano italiano non lo imparano. Il tema della segregazione scolastica è concreta.

Aurora è uno dei quartieri con più luoghi di culto, le moschee si trovano tutte qui o a Barriera, e c'è anche un intero quartiere di chiese pentecostali, oltre che molte associazioni, tra cui quella italo-cinese, filippina e Non posso non parlare poi del clima di conflitto, che è sempre più forte. Sui social si esaspera, si respira un clima di conflitto abbastanza forte tra chi sostiene che il degrado del quartiere è attribuibile agli stranieri.

4_ Quali sono le politiche attualmente in corso per la gestione degli immigrati nel quartiere?

Non è che ci sia qualcosa di molto strutturato, ci sono moltissime attività organizzate dal terzo settore. Aurora, tra i punti di forza che abbiamo citato, ha un terzo settore molto vivace, c'è tutta la parte legata alla Torino solidale legata al Sermig, il Cottolengo, hanno molti servizi non direttamente legati alla popolazione stranieri. C'è l'ASAI che fa un dopo scuola molto importante e offre anche corsi per le famiglie, c'è il Cecchi Point che offre servizi dedicati alla cittadinanza e ai giovani.

Tutta questa fetta di società civile offre tutto quello che il pubblico non offre. Se devo dire cosa è stato attivato dal pubblico, durante la pandemia è stato attivato un servizio di distribuzione di cibo, non in particolare per gli stranieri, ma ad Aurora quando parli di difficoltà economica parli quasi esclusivamente di stranieri. Poi ci sono attività educative di strada, dando informazioni sui servizi della città.

5_ Che impatti ha il senso di insicurezza legato ai pregiudizi e agli stigmi nella convivenza con l'immigrato?

Si è creata una contrapposizione forte, e il clima d'odio è molto acceso, soprattutto da parte di alcuni cittadini. Esiste sicuramente un problema legato ai problemi forti di spaccio e di micro criminalità, che porta molti degli intervistati durante le campagne, soprattutto donne e specialmente negli orari serali, a far emergere problemi di sicurezza. Questo provoca un generale senso di insicurezza e fa emergere Aurora come un quartiere non sicuro, soprattutto in certe aree del quartiere.

Questo tema della sicurezza è una questione molto soggettiva che si legata alla percezione del singolo, infatti dopo un po' di tempo che stai in Aurora la situazione ti sembra normalità. Questo naturalmente dipende anche dalla situazione, perché viverci con dei figli piccoli magari cambia la prospettiva a riguardo. Nel complesso la percezione di insicurezza dell'area è data più da queste cricche di africani che si

occupano di spaccio e che si radunano spesso sul lungo Dora e nei giardini pubblici, aumentando il senso di avversione verso certi spazi pubblici della città.

6_ Quali sono le risposte che sono state fornite per risolvere il senso di insicurezza? È partito da poco il progetto europeo ToNite che vede il comune Torino come capofila, un progetto che lavora sul tema della sicurezza mediante una serie di finanziamenti europei e con l'attivazione di diverse progettualità volte ad incidere sul tema della percezione di sicurezza. È di recente partito anche il progetto Argo, di cui non so molto, ma che prevede l'installazione di telecamere ad elevata tecnologia e partiranno dal quartiere Aurora.

L'installazione di video sorveglianza è una realtà che già esiste nei giardini Alimonda e nei giardini Madre Teresa, dove sono state adottate come strumento per combattere lo spaccio. Effettivamente, è emerso da alcune interviste condotte da AuroraLAB, dopo l'installazione di telecamere, per un certo periodo gli spacciatori si sono spostati, ma con loro anche buona parte dei normali fruitori del parco come anziani e famiglie. La pandemia ha portato, come ovunque, alla rinascita di questi giardini, che sono tornati ad affollarsi e questo ha favorito il ritorno di molti spacciatori. Alcuni di questi spazi hanno vissuto prima degli ultimi anni periodi veramente bui, tanto che molti ragazzi avevano paura anche solo ad attraversarli. Anche io ricordo il primo impatto che ho avuto la prima volta che sono andata ai giardini Alimonda e Madre Teresa da sola, quando all'ingresso mi si sono presentati una ventina di ragazzi africani che mi hanno fatto tornare indietro e cambiare strada.

I giardini Alimonda sono al momento uno dei luoghi più vissuti dagli abitanti del quartiere, e se il progetto Argo dovesse causare lo stesso effetto negativo, allontanando la gente, sarebbe molto grave perché toglierebbe uno spazio pubblico di qualità in un quartiere dove di spazio pubblico ce n'è poco.

7_ Quale è il possibile ruolo dello spazio pubblico per le politiche di convivenza con lo straniero?

Lo spazio pubblico è il luogo dell'incontro per eccellenza, il luogo dell'incontro anche casuale con gli altri e quindi ha un ruolo importantissimo per la società. Per esempio, ai giardini Alimonda c'è una fruizione multipla e contemporanea di questo spazio, da parte di tantissimi gruppi sociali molto diversi tra loro, e questa è una ricchezza che sono nello spazio pubblico può avvenire. Naturalmente, non è detto che la presenza di questi gruppi diversi e molteplici voglia dire per forza che tra di loro si parlano, anzi spesso, raccontano gli intervistati, si creano delle macchie in punti diversi dei giardini, dove i gruppi restano abbastanza separati.

Negli ultimi anni nei giardini Alimonda tutto un nucleo di associazioni porta avanti tantissime iniziative di animazione, per innescare un processo di inclusione che altrimenti in modo spontaneo non avviene e che va invece accompagnato e stimolato. Le persone infatti devono avere un motivo per interagire, non basta che condividano lo stesso spazio per parlarsi tra di loro, e quindi l'obiettivo è quello di fare "parlare" i diversi e creare nello spazio pubblico un luogo di incontro. Questo è l'obiettivo che anche il nostro gruppo sta seguendo, aprendo ad un dialogo con diverse associazioni per confrontarsi sullo spazio pubblico e provare a capire come migliorare la qualità dello spazio pubblico, così come la qualità e la quantità anche di spazio pubblico, perché spesso il problema è che lo spazio non è sufficiente.

8_ Quali sono le possibili strategie per la progettazione di uno spazio pubblico che possa diventare uno strumento di inclusione nella comunità?

Secondo me la progettazione dello spazio pubblico deve venire dalle persone, quindi credo che l'aspetto fondamentale sia che siano proprio le persone a crearsi loro spazi. Soprattutto in Aurora, dove c'è poco spazio pubblico, non esiste una piazza e spesso gli spazi come marciapiedi e slarghi vengono utilizzati come se fossero delle piazze soprattutto lungo Corso Giulio Cesare, ma anche Corso Brescia e lungo Dora. Sono proprio i luoghi che vengono usati in modo spontaneo e non convenzionale che le persone spesso identificano come luoghi di spaccio, anche se spesso non è così, la gente magari si ferma solo a chiacchierare e passare del tempo in compagnia. Ci sono quindi tantissimi spazi che possono essere riprogettati per renderli più accoglienti e anche più significativi per coloro che li usano, per renderli più riconoscibili quali luoghi pubblici rilevanti e centrali nel quartiere. Il nostro lavoro è proprio quello di prendere quei punti che vengono maggiormente vissuti e trasformarli in uno spazio riconoscibile come il centro di Aurora, anche mediante la progettazione di piccole nicchie, piccole progettualità che possono essere ideate e messe in atto dai cittadini. Progettare e sentire gli spazi come propri è fondamentale nel creare quel senso di cittadinanza che manca, in quanto la maggior parte non sente la città come uno spazio proprio.

Questo diventa essenziale nel discorso dello straniero perché, per quanto sia fondamentale valorizzare le diverse culture e origini, è indispensabile dare anche gli strumenti per sentirsi valorizzati anche come cittadini italiani, come parte del nostro paese. Questa è anche la logica per la creazione dello spazio pubblico e il suo ruolo di mediatore per l'inclusione.

Intervista a Claudio Tocchi, Staff dell'Assessore Marco Giusta ai Diritti del Comune di Torino, si occupa principalmente di intercultura e pari opportunità

1_ Di cosa si occupa come assessore?

Allora l'Assessore giusta ha molte deleghe, una di queste è quella dei diritti che include pari opportunità, disabilità e intercultura, e anche quella di rigenerazione urbana e beni comuni, per cui nell'azione dell'assessorato dell'assessore Giusta ci sono tutte queste variabili messe in campo. Una parte molto consistente del nostro lavoro negli ultimi cinque anni è stata quella di lavorare con quelle associazioni di comunità, cioè quelle associazioni la cui base associativa è principalmente ispirata a criteri di identità etnica, culturale, religiosa o comunque migrante che sono presenti sul territorio.

Necessito di fare una precisazione, l'assessore Giusta ha la delega all'intercultura e non quella all'integrazione o all'accoglienza, e questa distinzione è essenziale, oltre che per motivi di distinzione amministrativa, poiché le politiche di accoglienza, soprattutto quella di rifugiati, richiedenti asilo, sono in capo all'assistenza e sono politiche dell'assessorato ai servizi sociali che hanno determinati meccanismi di finanziamento, determinate regole, e che hanno come dire lo scopo di favorire l'inclusione delle persone appena arrivate. Le politiche di intercultura, per come le intendiamo noi, riguardano tutto quello che succede dopo l'arrivo sul territorio, e non è un caso se sono connesse a quella di antirazzismo: infatti la cittadinanza è una cosa, mentre la razionalizzazione un'altra, e non sempre ricevere la prima significa non esser più vittima di razzismo.

Questi due aspetti sono scissi perché crediamo che sia che abbia un senso che ci siano due azioni politiche diverse e mirate, e crediamo anche che abbia un senso che l'intercultura sia all'interno della stessa area che si occupa di pari opportunità, disabilità, discriminazioni, e assumere un'ottica intersezionale.

2_ Parlando di immigrazione e popolazione straniera, quale è la situazione a Torino?

Parlare di popolazione straniera vuol dire tante cose: può essere una persona arrivata da sei mesi, una persona che è qui da vent'anni, una persona che vuole prendere la cittadinanza o una persona che non può come la comunità cinese, per cui non esiste la doppia cittadinanza. In generale la popolazione straniera residente a Torino si aggira intorno al 15% della popolazione, ma la percentuale di persone razzializzate, e dunque distinte per la loro diversità, è intorno al 20%. Questa distinzione ragiona sul semplice fatto che, per quanto una famiglia filippina possa aver preso la cittadinanza, se chiama per chiedere un lavoro o per vedere una casa, dal momento che il cognome non è e non suona italiano, essa può essere soggetta a discriminazione nonostante viva qui

da 20 anni e parli perfettamente la lingua. Questo per provare ad analizzare la tua domanda senza darne una vera risposta.

3_ Quali sono le politiche messo in atto per l'immigrato?

In quanto a politiche dipende ovviamente se ci riferiamo a politiche di accoglienza, o a politiche interculturali e antirazziste. A tal riguardo la città di Torino ha approvato nel 21 Marzo 2018 le Linee guida per la politica interculturale, nella quale ribadiamo il fatto che straniero non vuol dire razzializzato, e che le politiche interculturali non sono quelle di assimilazioni e neanche quelle multiculturali. La multiculturalità è citata nelle linee guida come dato di fatto e coincide con la presenza di più comunità sul territorio, mentre l'interculturalità è l'azione politica che prevede la messa in relazione di questi soggetti.

La missione che si pone la politica interculturale è stimolare il dialogo fra le diverse categorie, perché la dinamica uno a uno che si verifica tra maggioranza e minoranza già esiste e agisce a nostro vantaggio esclusivo perché, avendo a che fare con una minoranza per volta, non stiamo in realtà intervenendo per equilibrare questa dimensione di pluralità ma stiamo in qualche modo tutelando noi stessi. È chiaro che nelle politiche interculturali il rapporto fra città e comunità è di aiuto nell'organizzazione di momenti di visibilità, come Moschee aperte, il Capodanno Cinese, la festa Filippina, la festa Romena, mentre sull'antirazzismo dobbiamo essere tutti molto consapevoli del fatto che l'istituzione può essere un alleato, ma è molto spesso un agente di razzismo, il razzismo istituzionale, e per questo motivo abbiamo scelto di redigere un patto anti-razzista.

4_ Quali sono i capisaldi delle politiche di intercultura?

Le politiche interculturali si basano su tre presupposti fondamentali: il primo è che le comunità non sono entità monolitiche, tale per cui non esistono i cinesi, i pakistani ma esistono delle associazioni che sono la chiave di lettura della comunità. Il nostro lavoro interculturale è sempre stato strutturato in modo da parlare con tutte le associazioni di comunità possibili sul territorio, perché abbiamo visto esempi messi in atto in altri Paesi in cui, per diverse ragioni, le istituzioni sceglievano di parlare con un solo rappresentante per comunità, e come dire la scelta di questo rappresentante maschile riflette spesso le relazioni di potere interne tali per cui viene selezionato l'uomo di mezza età, di un certo orientamento sessuale, ecc. Se io, invece, parlo con tutte le associazioni di una comunità, tra cui quelle di guida femminile, quelle guidate da giovani, ho una visione più completa delle comunità che, al loro interno, riflettono più identità e questo ha portato, sia nelle politiche interculturali, sia nelle linee guida, sia in

Torino plurale, a creare una rete molto vasta e articolata.

Il terzo elemento fondamentale è il supporto alla visibilità dello spazio pubblico, che, oltre all'organizzazione di eventi di comunità, cerca di accompagnare le comunità a vivere lo spazio pubblico cittadino in modo da uscire dalla logica che ciascuno festeggia la propria festa solo per sé e i propri simili. L'assessore ripeteva sempre "la festa del Capodanno cinese è come San Giovanni, è una festa della città". Il progetto Moschee Aperte è stato organizzato con l'idea che le comunità, a cui viene ripetuto quotidianamente di essere ospiti, divengano loro stesse ospitanti, andando a ribaltare in modo incredibile la percezione che sia ha dello spazio. L'evento è stato organizzato volutamente nelle moschee non in centro, ma a Barriera, Aurora e Mirafiori, a contatto con i vicini di casa, spronando coloro che vivono in quelle zone ad entrare in una moschea e vedere che non c'è nulla di strano, ed eliminare così tutti gli stereotipi. Quindi questa è l'elemento della visibilità, l'impatto in un'ottica interculturale: quindi una moschea non è più il luogo dove una comunità festeggia se stessa, ma diventa una comunità che festeggiando si apre alla cittadinanza.

5_ Qual è la sua concezione dei patti di collaborazione, tra cui il patto per la Torino antirazzista, e dei loro obiettivi?

Per noi era molto importante ottenere due cose: uno era avere uno spazio di discussione e di co-decisione sulle tematiche, perché fino a non più di due anni fa, fino a Black Lives Matter, il razzismo era principalmente una questione sollevata da bianchi in associazioni quali Amnesty, dove però mancavano interlocutori vicini al tema. Serviva uno spazio in cui ci fossero gli alleati e le comunità, uno spazio che fosse strutturato in modo talmente orizzontale da prendere insieme le decisioni tra i tre questi soggetti operanti: istituzione, comunità e alleati.

Sul modello di Bologna, l'Assessore ha voluto provare a fare un patto di collaborazione sui beni comuni materiali, cioè sulle pratiche e le azioni anti-razziste, ed è stato il primo in Italia. Ci abbiamo messo un anno, ha richiesto molti step, ed è un patto di collaborazione diverso da come lo si intende di solito, in quanto non prevede specificatamente l'utilizzo di un giardino o le regole di ingaggio per uno spazio fisico, anche questi temi sono comunque presenti nelle azioni di un empowerment e vi è comunque la possibilità di decidere, di anno in anno, che una delle priorità possa essere quella di fare delle azioni sul territorio. La città di Torino ha la disponibilità di molti spazi in cui si incontrano le diverse comunità, ogni quartiere si avvale delle case del quartiere e di almeno un centro di protagonismo giovanile, quindi vi sono già degli spazi cui l'intercultura avviene già spontaneamente, e altri spazi invece in cui viene accompagnata e organizzata.

L'utilizzo degli spazi pubblici è un tema che va di pari passo con l'inclusione nel dibattito politico delle comunità e quindi, quanto più è riesco organizzare un tavolo in cui sono presenti tutte le associazioni, e a fare in modo che le istanze avanzate dalla comunità, tramite associazioni e tramite noi, possano diventare politica. La nostra idea è che finché dal dibattito pubblico sono esclusi i nuovi arrivati, noi non modificheremo mai le regole.

6_ Come si può inserire il tema della sicurezza urbana nel progetto per l'intercultura?

Allora, in Italia abbiamo una sola parola per indicare la sicurezza, mentre in inglese ce ne sono due, safety e security, due termini molto diversi e con significati differenti che, se introdotti nel nostro dibattito, aiuterebbero a capire dove ci stiamo orientando. Ti racconto, come esempio, un aneddoto a mio parere emblematico: il mio amico *** gestisce ed è referente di una delle Moschee in Aurora, e una volta mi ha detto, mentre parlavamo della situazione degli spacciatori, che anche lui è spaventato per le sue figlie di 16 anni e di 14 anni quando tornano a casa da sole. Se questo confronto fosse emerso al consiglio di circoscrizione 7, davanti ai signori di origine piemontese, avrebbe spaccato tutta una serie di stereotipi e rotto tutta una serie di narrazioni, e avrebbe ricomposto la identità di questa persona che sarebbe stata vista come un padre e non un immigrato. Questo rende chiaro che aprire uno spazio per renderlo inclusivo non è sufficiente, ma devi recuperare l'assenza, l'esclusione che molte persone hanno vissuto sulle loro spalle per decenni, bisogna accompagnare questi percorsi con partecipazione e dibattito. Non dobbiamo dimenticare che la micro-criminalità è in sé un fenomeno di povertà, di mancanza di strumenti e di mancanza di alternative, e queste persone le rendiamo noi irregolari non fornendo delle valide alternative e opzioni.

Intervista a Valter Cavallaro, Staff dell'Assessore Marco Giusta ai Diritti del Comune di Torino, si occupa di decentramento e periferie e di beni comuni

1_ Di cosa si occupa presso la città di Torino?

Sono dirigente dell'area che si chiama trasformazione di periferie e beni comuni, quindi sostanzialmente mi occupo parte di rigenerazione urbana e anche il tema di beni comuni. Sono da pochissimo inserito dentro il dipartimento di progetti programmi nazionali comunitari sostanzialmente quindi che cosa fa costruisce programmi di rigenerazione urbana che possono in qualche maniera utilizzare fondi nazionali o comunitari, tra i quali abbiamo avuto AperTO, che ha vinto il bando sulla riqualificazione delle periferie torinesi nel 2016, il progetto Co-City, i patti di collaborazione e cittadinanza attiva.

Nel mio passato mi sono occupato di pianificazione e commercio, e poi arredo urbano, entrambi temi che ragionano sullo spazio pubblico, che unisce tutti questi diversi temi e approcci.

2_ Quale è la sua concezione dei patti di collaborazione?

Sono sicuramente uno strumento interessante che, in qualche maniera, ha prodotto un salto innovativo nel diritto amministrativo e nella cultura con cui le amministrazioni si approcciano alla gestione dello spazio pubblico e non solo. È un approccio innovativo che in questo momento è ancora di pochi, non è cultura generale della pubblica amministrazione, però come tutte le cose innovative hanno bisogno di tempo per diventare prassi. I patti di collaborazione sono sicuramente sono uno dei punti più innovativi che, come abbiamo scritto nel nuovo regolamento, fa parte delle numerose modalità che abbiamo chiamato Negozi Civici questo perché in qualche maniera oltre al tema del patto di collaborazione ci sono altre possibilità che puntano a spostare la pubblica amministrazione da quegli ambiti strettamente autorizzativa ad un meccanismo di interazione con la cittadinanza attiva.

3_ Quali patti sono attualmente in corso a Torino, e principalmente ad Aurora?

Abbiamo circa una sessantina di patti attivi, che hanno dimensioni molto diverse tra di loro: ci sono quelli che si occupano di porzioni molto limitate come l'intervento su giardinetti o l'apertura e chiusura dei cancelli, fino ad arrivare a progetti più grandi come la gestione di un edificio in via Cumiana. Questa varietà comporta una serie di problematiche molto diverse da un punto di vista normativo e soprattutto di governance, che è l'aspetto più importante. È un tema complicato, abbiamo un obiettivo ma bisogna superare una serie di ostacoli per raggiungerlo.

Su Aurora abbiamo diversi patti in atto, tutto il lungo Dora è stato incluso nel progetto To-Nite avviato da UIA, Urban Innovative Actions, sulla sicurezza urbana, e altri progetti avviati si occupano di spazio pubblico e di spazi per la scuola. In generale c'è ancora bisogno di consapevolezza, da parte non solo dai funzionari, ma soprattutto da chi propone il patto, in quanto molte volte questo strumento viene visto come un vantaggio per i propri interessi e i propri obiettivi, senza aver ben chiaro il ruolo e il dovere che si assume scegliendo di intraprendere questa via di privatizzazione.

4_ Nello sviluppo dei patti di collaborazione giocano una parte fondamentale l'amministrazione e le associazioni e la comunità. Come interagiscono e quale ruolo hanno?

I criteri di interazione li determina l'amministrazione, seguendo i meccanismi procedurali che il regolamento prevede, e che tende a dare la massima possibilità di accesso ai cittadini. C'è una debolezza da un punto di vista della comunicazione, verso soprattutto quella fascia di persone che non ha accesso alla digitalizzazione, ma un meccanismo che funziona è quello del passaparola, mediante soprattutto dei ripetitori, delle figure e luoghi che fungono da antenne di risonanza. In questi termini il ruolo delle Case di Quartiere è fondamentale, perché attraggono persone di ogni età, genere e etnia e consentono di propagare informazioni anche laddove avrebbero difficoltà ad arrivare. Con il progetto Co-City abbiamo sperimentato questa possibilità, mettendo un responsabile per ogni casa di quartiere incaricato di accompagnare e promuovere le attività.

Il tessuto delle associazioni ha più facilità a far passare i progetti, per quanto non abbia talvolta compreso bene il ruolo e i doveri legati ai patti di collaborazione. È importante ricordare che, per quanto il patto possa sembrare un'agevolazione in quanto consente di non pagare determinate tasse, in realtà questo avviene perché l'ente che sottoscrive il patto diventa, in quel momento Stato, parte di esso, e questo comporta anche una serie di doveri, che sono molto pesanti.

5_ Come si inseriscono i tecnici come urbanisti e architetti in questi progetti?

È importante distinguere dove questi tecnici si inseriscono e con quale ruolo. Se stanno nelle associazioni, sono sostanzialmente persone che offrono le loro competenze, il loro know-how all'associazione nella costruzione delle proposte. Per quanto riguarda i tecnici che stanno nell'amministrazione ci sono delle diversità. Esiste un tavolo tecnico che è composto dai diversi servizi e settori dell'amministrazione e che hanno a che fare con la gestione dei beni comuni. Quando arriva una proposta, da quelli che definiamo i proponenti, questa viene esaminata dal tavolo tecnico e ne

viene fatto uno studio di pre-fattibilità, che indaga gli aspetti tecnici, e che sancisce se procedere oltre o accantonare l'offerta. Qualora la proposta si dimostri valida, il tavolo partecipa successivamente alla parte di co-progettazione, e qui il ruolo del tecnico diventa attivo nella progettazione della proposta.

Abbiamo avuto anche, in situazioni di volontariato come Torino Spazio Pubblico, dove gli stessi volontari erano invitati a proporre e poi mettere in pratica delle attività, tecnici che hanno fatto formazione e si sono occupati di dare gli strumenti ai volontari per concretizzare le proprie proposte. Qui oltre al ruolo di consulenza tecnica, è emerso il ruolo di formazione.

6_ Come possono i piani regolatori e i piani strategici del territorio rientrare nei progetti della città interculturale?

Io ho partecipato al Primo Piano Strategico di Torino Internazionale nel 1998, ero nel gruppo di lavoro che ha seguito sia l'organizzazione che la stesura del documento. Quel piano è stato ed è tutt'ora molto interessante, di primissima generazione, e nasce dai ragionamenti del sindaco Castellani e di Arnaldo Bagnasco, con l'obiettivo finale di avviarsi alla candidatura di Torino per le Olimpiadi del 2006. Il piano strategico in questione riesce a fare un lavoro straordinario di apertura a tutto il mondo civile, che coinvolge non solo i leader ma anche una grande parte della popolazione, inclusa in gruppi di lavoro da più di cento persone. I Piani strategici che sono seguiti, il Secondo Piano Strategico di Torino, il Terzo, il Piano Strategico della Città metropolitana, sono molto lontani dalla realtà, hanno idee interessanti ma troppo legate alla scrittura accademica, che incidono poco sulla fattibilità nel mondo esterno.

I piani regolatori sono fondamentali per il progetto interculturale, non molto per quanto riguarda gli spazi pubblici che hanno una scala diversa da quello della pianificazione territoriale, ma hanno un ruolo sostanziale nel tema della casa e dunque delle destinazioni d'uso. Naturalmente, per quanto il PRG tenta di intervenire per fornire supporto a certe situazioni, il mercato agisce poi in modo diverso, facendo operazioni che guardano più al proprio interesse. Basti pensare agli alloggi ERP che sono richiesti ad un costruttore quando realizza nuovi immobili: per quanto l'obiettivo sia quello di creare mix residenziale tra alloggi privati e alloggi sociali, spesso il mercato agisce separando i due e quindi, ricreando quella situazione di segregazione che già esiste. In questi contesti il piano regolatore che si scontra con la legge della rendita può davvero rappresentare una svolta nel tema dell'inclusione.

7_ Nel patto per la Torino Antirazzista c'è una linea guida dedicata al tema dello spazio pubblico. In che modo secondo lei agisce come strumento d'inclusione?

Lo spazio pubblico agisce come strumento di esclusione e di separazione. Un paio di anni fa, durante l'avvio di Urban Barriera, il primo intervento è stato quello sui giardini Montanaro, un piccolo giardino dove emergeva in modo fortissimo la segregazione in piccoli gruppi di anziani, di adolescenti, di neri, di donne arabe con i bambini. Il conflitto tra queste popolazioni era evidentissimo e si rendeva manifesto anche in piccoli gesti di intolleranza.

Io però ho sempre sostenuto che il conflitto non è un elemento di esclusione, è un elemento di inclusione perché se esiste significa che c'è un confronto. A tal riguardo avevo sviluppato, durante il mio dottorato, uno schema di natura biologica e naturalistica che traeva le sue radici nel tema della chiusura operativa, un concetto che si riferisce ad un sistema quando mette insieme una serie di relazioni molto forti e utili alla propria sopravvivenza. Secondo questa analisi, quando la chiusura operativa è alta si genera il conflitto, perché sussistono relazioni, mentre se la chiusura operativa è bassa si genera esclusione, dove non esiste la possibilità di relazioni. Questa lettura mi porta a dire che il conflitto è benefico, e devo lavorare su di esso, mediante strumenti e azioni volte a mediare e creare cooperazione.

8_ Quali sono le possibili strategie per la realizzazione di spazi pubblici che possano essere con-divisi dalle comunità?

Non esiste una ricetta di intervento sullo spazio pubblico che possa favorire l'interazione, ma sicuramente si deve lavorare sui conflitti, cercando di far dialogare le persone. In questo contesto diventa necessario comprendere che il disegno dell'architettura non può risolvere la situazione, sicuramente aiuta, ma essenziale è la parte di accompagnamento e di gestione.

La strategia secondo me è quella di adottare la co-progettazione, che si avvale di un progetto tecnico che gli uffici propongono e che va poi sottoposto a discussione ed un confronto di idee, ma senza delegare completamente la decisione perché questa va presa da coloro in grado di decidere e assumersi le responsabilità di queste scelte. In seconda istanza è indispensabile non mettere al centro l'aspetto tecnico, ma quello gestionale, quindi non discutere di quale materiale scegliere per il tavolo ma cosa si vuole svolgere su quello.

Tavolo di confronto sul tema dello spazio pubblico con AuroraLab e rappresentanti di diverse associazioni presenti sul territorio, tenutosi il 31 maggio 2021 presso i giardini pubblici di Saint Bon

Sara Mela

Collaboratore didattico di geografia, vice presidente di ME.Dia.Re, associazione socio-culturale per la mediazione dei conflitti, e fondatore, insieme a Cristiana Rossignolo, di AuroraLAB, un progetto di ricerca azione presente in Aurora

Cristiana Rossignolo

Professore associato di Geografia urbana e territoriale presso Politecnico di Torino, membro del collegio di dottorato in Urban and Regional Development, e fondatore, insieme a Sara Mela, di AuroraLAB, un progetto di ricerca azione presente in Aurora

Fabrizio Stasia,

educatore professionale e formatore in SCT centre (Social Community Theatre Centre) ed operatore presso Spazio BAC (Barolo Arti per la comunità) distretto sociale che nasce per far incontrare cultura, benessere e inclusione sociale nel quartiere Aurora

Andrea Quarello

ideatore del progetto ArteinStabile di Via Cuneo 5bis, progetto del bando "Abitare una casa, Vivere un luogo" promosso della Compagnia di San Paolo, e organizzatore dell'associazione culturale Collettivo Ultramondo insieme ad Alessandro Bulgini

Ivano Casalegno

organizzatore dell'Associazione Arteria Onlus, attiva nella città di Torino, che ha promosso il progetto AbiTO, patrocinato dal Comune di Torino, che prova a sperimentare forme di autonomia abitativa per giovani under 35

Vitto Taus

presidente dell'Associazione di volontariato Arqa (Associazione per la Riqualificazione del Quartiere Aurora) che opera nel quartiere Aurora di Torino promuovendo azioni di rigenerazione e urbanismo tattico

Chiara Mossetti

operatore presso Via Baltea 3, laboratorio in Barriera di Milano con spazi artigianali, bar e ristorante, e spazi per i servizi per i cittadini ed il quartiere

Erika Mattarella

direttrice dei Bagni Pubblici di via Agliè, la casa del quartiere presente in Aurora che lavora come centro multiculturale e di servizio per la comunità, e socia della cooperativa Liberi Tutti

Sara e Fabio

Studenti laureandi di Pianificazione territoriale, urbanistica e paesaggistico-ambientale

Bibliografia

Libri

I / Argomento

- M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2011
- A. Amin, N. Thrift, *Città : ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna, 2005
- A. Amin, *Multi-ethnicity and the idea of Europe*, in *Theory Culture & Society*. Vol. 21, Issue 2, Aprile 2004
- A. Amin, S. Graham, *The Ordinary City*, in *Transactions of the Institute of British Geographers* Vol. 22, No. 4, 1997, pp. 411-429
- A. Amin, *Land of Strangers*, Polity, Cambridge, 2012
- H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958
- G. Attili, L. Sandercock, *Where Strangers Become Neighbours: Integrating Immigrants in Vancouver, Canada*, in *Urban and Landscape Perspectives*, Vol. 4, Springer Science+Business Media, gennaio 2009
- M. Bergamaschi, M. Castrignanò (a cura di), *La città contesa : popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, FrancoAngeli, Milano, 2014
- C. Bianchetti, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli Editore, Roma, 2016
- C. Bianchetti, E. Cogato Lanza, A. Kercuku, A. Sampieri, A. Voghera, *Territories in Crisis. Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe*, Jovis, Berlino, 2015
- N. Brenner, P. Marcuse, M. Mayer, *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, London, 2011
- P. Briata, *Multiculturalismo senza panico. Parole, territori, politiche nella città delle differenze*, Franco Angeli, Milano, 2019
- A. Cancellieri, E. Ostanel, *The struggle for public space, City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, in *City. Analysis of Urban Change, Theory, Action*, volume 19, 2015, p. 499-509
- S. Castles, M. J. Miller, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna, 2012

- M. Cerruti But, A. E. Kërçuku, G. Setti, I. Vassallo, *Tensioni Urbane. Ricerche sulla città che cambia*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2017
- G. Clement, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005
- M. Clemente, G. Esposito De Vita, *Città interetnica. Spazi, forme e funzioni per l'aggregazione e per l'integrazione*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2008
- G. De Carlo, *È tempo di girare il cannocchiale*, in *Spazio e Società*, n. 54, Aprile-Giugno 1991, p. 45-51
- G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, Marsilio, Venezia, 2002
- J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino, 2005
- S. Fanshawe, D. Sriskandarajah, *You Can't Put Me in a Box: Super Diversity and the End of Identity Politics*, Institute for Public Policy Research, Londra, 2010
- J. Gehl, *Cities for People*, Island Press, Londra, 2010
- A. Giddens, *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Bari, 2007
- I. Giuliani, P. Piscitelli (a cura di), *Città, sostantivo plurale*, Feltrinelli, Milano 2018
- D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona, 2012
- D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, 2013
- J. Holston, *Spaces of Insurgent Citizenship*, in L. Sandercock, *Making the Invisible Visible, A Multicultural Planning History*, University of California Press, Londra, 1998, p. 37-56
- J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2009
- M. Morange, A. Spire, *Diritto di fatto alla città. Soggettività dei cittadini sfollati o ricollocati e riordino neoliberale dello spazio a Città del Capo e Lomé. Afriche e Orienti*, Associazione Culturale Afriche e Orienti, 2016
- C. Mouffe, *Deliberative Democracy or Agonistic Pluralism?*, in *Social Research. Prospect for democracy*, Vol. 66, n. 3, The Johns Hopkins University Press, inverno 1999, p. 745-758
- C. Olmo, *Città e democrazia*, Donzelli, Roma, 2018
- S. Paone, *Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto*, in *The Lab's Quarterly*, Vol. 21, n. 3, Università di Pisa, luglio-settembre 2019, pp. 23-41
- B. Parekh, *A New Politics of Identity: Political Principles for an Interdependent World*, Palgrave Macmillan, New York, 2008
- G. Perec, *Specie di Spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989
- C. Perrone, *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Franco Angeli,

Milano, 2010

- R. D. Putnam, *E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century*, Nordic Political Science Association, 2007
- E. Salzano, *Diritto alla città, ieri e oggi. Testo della relazione di apertura di un seminario del dottorato in Pianificazione territoriale e urbana*, Università di Roma, La Sapienza, 2012
- G. Sartori, *Pluralismo, Multiculturalismo e Estranei*, Rizzoli, Milano, 2000
- S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2010
- B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, 2013
- B. Secchi, P. Viganò, *La Ville poreuse*, Edition MetisPresses, Genève, 2011
- R. Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano, 2018
- R. Sennett, *The Uses of Disorder: Personal Identity and City Life*, Faber & Faber, London, 1996
- T. Taşan-Kok, G. Bolt, L. Plüss, W. Schenkel, *A Handbook for Governing Hyper-diverse Cities*, Utrecht University, Faculty of Geosciences, Utrecht, 2017
- V. Vertovec, *Super, diversity and its implication*, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 30, n.6, 2007, p. 1024-1054
- I. M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton, 1990
- I. M. Young, *Polity and Group Difference: A Critique of the Ideal of Universal Citizenship*, in *Ethics* Vol. 99, No. 2, The University of Chicago Press, 1989, p. 250-274

II / Contesto

- P. Briata, *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano, 2014
- M. Bricocoli, P. Savoldi, *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al., Milano, 2010
- A. Brivio, *La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano*, in *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, n.15, 2013, p. 39-62
- M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018
- G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 1996
- M. Crisci, *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, FrancoAngeli, Milano, 2010
- F. Governa, C. Rosssignolo e S. Saccomani, *Torino. Le molte periferie della città post-industriale*, in L. Fregolent (a cura di), *Periferia e Periferie*, Aracne Editrice, Roma,

- 2008
- A. Lanzani, G. Pasqui, *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, FrancoAngeli, Milano, 2011
- K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 2016
- V. L. Lo Re, *L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania* in *Cambio*, Vol. 1, n. 15, 2018, p. 99-112
- A. Mela (a cura di), *La città con-divisa : lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2014
- A. Mela, L. Davico, L. Conforti, *La città una e molte. Torino e le sue dimensioni spaziali*, Liguori, Napoli, 2000

III / Strategia

- J. B. Auby, *Droit de la villa. Du fonctionnement juridique des villes au droit à la Ville*, Paris, 2013
- L. Baima, J. Hetman, L. Martini, B. Pelusio, V. Stefanini (a cura di), *Sharing and public spaces. Condivisione e spazi pubblici*, in *Urbanistica Tre*, n. 7, anno 3, settembre-dicembre 2015
- Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza. Bari, 2002
- C. Bianchetti (a cura di), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodilbet, Macerata, 2014
- C. Bianchetti, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli Editore, Roma, 2008
- A. Bocco (a cura di), *Qui è ora. Lo spazio e il tempo pubblici come leve della qualità della vita e della cittadinanza attiva*, Quodilbet, Macerata, 2012
- M. Carmona, *Principles for public space design, planning to do better*, in *Urban Des Int* 24, 21 agosto 2018, p. 47-59
- P. L. Crosta, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano, 2010
- S. S. Fainstein, *Cities and Diversity. Should we want it? Can we plan for it?*, in *Urban Affairs Review*, Vol. 41, n. 1, Sage Publications, settembre 2005, p. 3-19
- R. Fincher, K. Iveson, H. Leitner, V. Preston, *Planning in the multicultural city: Celebrating diversity or reinforcing difference?* in *Progress in Planning*, n. 92, Elsevier, agosto 2014, p. 1-55
- G. Grossi (a cura di), *I conflitti contemporanei. Contrasti, scontri e confronti nella società del III millennio*, Utet, Torino, 2008
- H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2014
- J. L. Nancy, *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino, 2001
- G. Pasqui, *Spazio pubblico e società plurale* in L. Montedoro, *Lo spazio pubblico come*

- palinsesto, Maggioli Editore, Milano, 2018
- G. Pasqui, *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli Editore, Roma, 2018
- G. Pasqui, *Città, popolazioni e politiche*, Jaca Book, Milano, 2008
- C. Perrone, *Governare la città delle differenze. Politiche e pratiche di pianificazione nell'area metropolitana di Toronto*, Alinea Editrice, Firenze, 2002
- L. Sandercock, *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Nuova Biblioteca Dedalo, Bari, 2004
- E. Talen, S. Lee, *Design for social diversity 2nd edition*, Routledge, New York, 2018

Documenti

- C. Cabodi, N. Caruso, S. Mela, E. Pede, C. Rossignolo, S. Saccomani, *Aurora: a sud di Torino nord*, Dipartimento interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), giugno 2020
- C. Cabodi, N. Caruso, S. Mela, E. Pede, C. Rossignolo, S. Saccomani, *AuroraLAB, Sguardi su Aurora: tra centro e periferia*, Dipartimento interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), luglio 2020
- Città di Torino, Area Servizi Civici - Servizio Statistica e Toponomastica, *Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, Rapporto 2018*, Città di Torino, novembre 2019
- CMTò, FULL - the Future Urban Legacy Lab, LINKS Foundation, TIREZIA, *Torino Metropoli Aumentata. Piano Strategico Metropolitan 2021 | 2023*, 18 febbraio 2021
- Intercultural Cities, Consiglio Europeo, *Turin: Results of the Intercultural Cities Index*, Aprile 2016
- PlanetIdea in collaborazione con EducaDora, *Quartiere Aurora in numeri: analisi ed elaborazione dati sul tema socioeducativo*, PlanetIdea, Torino, 2020
- UN-Habitat, Sida, INU, *Global Public Space Toolkit: From Global Principles to Local Policies and Practice Revision*, United Nations Human Settlements Programme (UN-Habitat), febbraio 2016
- Rapporto Giorgio Rota - Centro di Ricerca Luigi Einaudi, *Ripartire. Ventunesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino*, Einaudi, Torino, novembre 2020
- Urban Center Metropolitan, Rapporto Giorgio Rota - Centro di Ricerca Luigi Einaudi, *Torino Atlas. Mappe del territorio metropolitano*, Urban Center Metropolitan, Torino, 2018
- Urban Center Metropolitan, Rapporto Giorgio Rota - Centro di Ricerca Luigi Einaudi, *La città e i suoi numeri*, Urban Center Metropolitan, Torino, 2016

Tesi

- T. Asso, *Ritagli di Città/ Molteplicità di Spazi, pratiche, luoghi, rappresentazioni delle differenze a Torino*, Politecnico di Torino, Torino, 2016.
- M. G. Montella, *Multicultural Planning e Integrazione. I Mercati Multietnici come nuove eterotopie dell'insorgenza*, Sapienza, Roma, 2016
- F. Ranaldi, *Borgo Hermada e la comunità Sikh in Agro Pontino. Progetti per abitare lo spazio agricolo contemporaneo*, Politecnico di Torino, Torino, 2020

Sitografia

Urbanistica: una pratica più che una disciplina
Le pratiche informali salveranno la città?
<https://www.casadellacultura.it>, (consultato il 29/06/21),

Why race matters when it comes to mental health
<https://www.bbc.com>, (consultato il 21/04/21)

Diversity, Inequality, and Human Well-being
<https://www.frontiersin.org>, (consultato il 11/06/21)

Labsus, Laboratorio per la sussidiarietà
<https://labsus.org>, (consultato il 09/06/21)

La città e i suoi numeri.pdf
<http://www.urbancenter.to.it>, (consultato il 12/05/21)

Città e democrazia
<https://ilmanifesto.it>, (consultato il 15/06/21)

Torino Urban Lab
<http://geografiemetropolitane.it>, (consultato il 18/04/21)

Collective culture and urban public space
<https://www.publicspace.org>, (consultato il 03/05/21)

Come vivremo insieme
<https://pontidivista.wordpress.com>, (consultato il 06/04/21)

La carta dello spazio pubblico
<https://www.labiennale.org/it/architettura/2021>, (consultato il 01/07/21)

Gli usi della diversità nella pianificazione urbana, risorsa o problema?
Diritto alla città
<https://fondazionefeltrinelli.it/dallesclusione-a-unaltra-cittadinanza-possibile>,
(consultato il 01/04/21)

La carta dello spazio pubblico
Biennale spazio pubblico 2013
<http://www.biennespaziopubblico.it>, (consultato il 14/05/21)

Geografie metropolitane
<https://urbanlabtorino.it/mappe/geografie-metropolitane>, (consultato il 27/04/21)

Project for public spaces
<https://pps.org>, (consultato il 4/06/21)

Progetto INU
<https://urbanisticainformazioni.it>, (consultato il 23/06/21)

“Spazi che contano: il progetto urbanistico in epoca neoliberale”
<https://pandorarivista.it/articoli>, (consultato il 10/05/21)

Vocabolario Treccani Online, treccani.it/vocabolario, (consultato il 05/05/21)

Geoportale Piemonte
<https://www.geoportale.piemonte.it>, (consultato il 18/03/21)

Ufficio statistiche Torino
<http://www.comune.torino.it/statistica>, (consultato il 11/05/21)

Ad Angioletta Voghera e Daniela Ciaffi,
per esser state due guide preziose e stimolanti in questi anni di magistrale e per il
supporto, i consigli e gli incontri rubati al tavolo del bar.

Grazie per la fiducia in questo lavoro e in me.

Ringraziamenti

A tutte le persone che hanno contribuito ad arrivare a questo traguardo.
A mamma e papà, a Fabio, alla mia famiglia e alle tante che mi sono costruita negli
anni.
Grazie per la perseveranza, per la fiducia, per l'amore.
Ognuno di voi trova un frammento in questo progetto di tesi.

Grazie,
Giulia

